

Vol. 1526 n. 56

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE ecc.

TRADUZIONE

PER CURA

del Cav. Luigi Rossi

EDIZIONE LEGITTIMAMENTE PURGATA DI ERRORI.

STORIA ANTICA

TOMO XIV.

~~~~~  
STORIA DEL BASSO IMPERO, V. II.  
~~~~~

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.

~~~~~  
1832.





# STORIA ANTICA.

## STORIA DEL BASSO IMPERO.

### CAPO PRIMO.

Sallustio rifiuta l'Impero. — Elezione di Gioviano. — Sua origine e suo carattere. — Ritirata dell'esercito dopo la morte di Giuliano. — Pace tra Gioviano e Sapore. — Funerali di Giuliano. — Tolleranza di Gioviano per tutti i culti. — Turbolenze in Antiochia. — Morte di Gioviano.

GIOVIANO, *Imperatore.*

( Anno di Gesù Cristo 363 )

**I**L trono era vacante , l'esercito in pericolo ; faceva mestieri preservare l'Impero dai mali d'una guerra civile e religiosa. Volevasi pria d'ogni altro nominare sollecitamente un capitano per contenere e regolare le milizie scemate per le guerre , estenuate dalla fame ed incessantemente molestate dal nemico.

Il grande interesse della pubblica salvezza la vinse , in questa circostanza , contro lo spirito di parte ; e si videro gl' Idolatri , i Cattolici e gli Ariani riunirsi per innalzare al supremo potere un Pagano , Sallustio , prefetto del Pretorio , amico di Giuliano , e degno , per talenti e per virtù , d' essergli successore.

Ma Sallustio , guardando più al peso che allo

splendor dello scettro, rìcusò l'incarico che la stima generale voleva affidargli. La sua età e la vacillante sua salute furono i motivi addotti per rifiutarlo.

Allora uno de' generali, alzando la voce, disse ai compagni: *Se Giuliano fosse stato costretto ad allontanarsi dall'esercito, voi non avreste attualmente che la cura più premurosa, quella cioè d'accelerare e assicurare la ritirata. Operiamo dunque come se l'Imperatore vi-  
vesse tuttavia; non si pensi che alla nostra salvezza. Quando saremo in Mesopotamia, faremo una scelta più saggiamente meditata, e della quale nessuno possa contestarne la legalità.*

Quest'avviso il più savio per avventura, avea quasi prevalso, quando improvvisamente alcune voci pronunziarono il nome di Gioviano. Le acclamazioni dei soldati, che circondano il consiglio, non lasciano tempo per opinare. La moltitudine più lontana, udendo l'esclamazione di *viva Gioviano*, illusa dalla desinenza del nome, crede che Giuliano ritorni in vita. I vivi trasporti della pubblica gioia sono riputati un'approvazione della scelta fatta da' generali: Gioviano è proclamato Augusto dal Consiglio, e l'errore delle legioni non è dissipato che dalla comparsa del nuovo Imperatore, ed allorchè non era più tempo di ripararla.

Flavio Claudio Gioviano era figlio d'un contadino della Misia; suo padre, il conte Varoniano, elevato alle più eminenti cariche dal suo valore, avea comandato, sotto Diocleziano, un corpo della guardia col titolo di Gio-

*viani*, e, per affezione a quella milizia, ne fece portare il nome al figlio. Gioviano si segnalò talmente pel coraggio e per la probità, che Giuliano, perdonandogli l'inviolabile attaccamento che professava alla fede cristiana, non volle allontanarlo da sè, ed anzi gli lasciò la gelosa carica di comandante della guardia interna del palazzo e di conte dei familiari. Alla morte di Costanzo fu eletto ad accompagnarne a Costantinopoli il cadavere, e gli onori che ricevette nella capitale in quell'occasione sembrarono, a qualche superstizioso, un presagio di futura grandezza.

Nessun elogio non deve sembrare più veritiero di quello che viene dalla bocca d'un nemico. Ammiano era idolatra: la sua parzialità contro i principi che favorivano il cristianesimo non gl'impedì di qualificare Gioviano come un monarca glorioso, affabile e benefico. Il valore e l'attività di lui gli meritavano stima; il suo carattere gaio il faceva amare generalmente, e la tolleranza illuminava il suo zelo: non perseguitò mai nè eretici nè pagani. Non gli si rimproverarono altri difetti che quello d'essere proclive ai piaceri ed al vino. La sua poca esperienza d'amministrazione gli fece commettere vari errori, per la difficoltà delle circostanze e per la rettitudine delle sue intenzioni divenuti scusabili.

Questo principe, di singolar avvenenza, dotato era di sì alta statura che, nei primi momenti, non si trovarono vesti imperiali adattate alla sua persona. Quando la sorte il pose sul

trono , parve più sorpreso che inebbriato dal suo innalzamento , e vedendosi capo ad un tratto di tanti generali , che il dì innanzi comandavano a lui , non mostrossi nè baldanzoso nè timido. Fermo ne' suoi principii ed incapace di dissimulazione , ebbe per prima cura quella di radunare le legioni e di dichiarar loro che , *essendo cristiano e paventando la collera celeste , non poteva comandare a Idolatri.*

Gli scrittori ecclesiastici assicurano che allora tutte le legioni esclamarono *che erano cristiane , e che l'errore in cui Giuliano le aveva trascinate era durato poco per poter dimenticare la fede e l'esempio del gran Costantino.*

Non sembra verisimile che una sola parola d'un principe possa cangiare repentinamente la religione d'un esercito ; ma tuttavia è certo che da quell'epoca in poi il cristianesimo ripigliò nell'impero il suo dominio , nè più lo perdette.

Allorchè il risentimento de' Cristiani cessò d'essere contenuto dal potere di Giuliano , dettero essi un libero corso all'odio , ed oltraggiarono la di lui memoria colle più ingiuriose dicerie. Alcuni scrittori ecclesiastici , come Teodoro e Sozomeno , asserirono che quel principe , sentendosi ferito , credette che gli apparisse dinanzi Gesù Cristo ; ed allora , alzando al cielo le mani grondanti del proprio sangue , esclamò : *Tu trionfi , Galileo ! Tu mi perseguiti fin nelle estremità del mondo ! Ebbene ti rinegherò ancora . Saziati a tuo piacere del sangue mio , poichè mi hai vinto.*

Molti autori pagani , accecati da passione ,

esponevano altre favole; attribuivano la sventura dell'Imperatore al tradimento, e lo dicevano morto sotto i colpi d'un Romano, cristiano e fanatico. I Persiani credettero, o finsero di credere, quest'ultima tradizione, che sforzavansi d'accreditare per dare a' loro nemici il nome di traditori, e per accendere fra loro la fiaccola della discordia.

La gioia di Sapore, allorchè apprese da un disertore la morte del suo vincitore, fu così grande quanto lo era stato il suo terrore. I Persiani conservarono per lungo tempo l'impressione dello spavento che incuteva loro quel formidabile guerriero; essi lo rappresentavano sotto l'emblema del fulmine, o sotto quello d'un leone che vomita fiamme.

Credevasi generalmente che la madre di Giuliano, pochi giorni innanzi la di lui nascita, presentando il glorioso destino del figlio, avesse sognato che metteva al mondo Achille.

La costernazione che poco prima affliggeva il campo dei Persiani, passava allora in quello de' Romani. Questi, abbandonato il culto degli Dei, temevano ancora superstiziosamente la voce degli aruspici, che continuavano a predire grandi disavventure, se ancor trattenevansi collà per combattere. In tal modo l'esercito, anzichè proseguire l'impresa e raccogliere i frutti dell'ultima vittoria di Giuliano, si pose subito in cammino per riavvicinarsi al Tigri.

La sua ritirata, che rassomigliava ad una fuga, rianimò la fidanza e l'ardore dei Persiani, che vennero in folla ad espugnarlo. La ca-

valleria romana fu subito sbaragliata dagli elefanti, e posta in disordine l'infanteria: frattanto le legioni raccolte tornano alle prese, respingono il nemico, continuano la loro strada, e giungono ad un vallone ove si riuniscono. Colà dassi una nuova battaglia; i Persiani, circondando le alture che dominano le valli, si precipitano sopra i Romani, rimproverando loro d'aver tradito il principe e di fuggire il nemico, e gli opprimono di dardi a un tempo e d'ingiurie. Da un lato la speranza di portare a' loro irreconciliabili avversari la funesta sorte dell'esercito di Crasso, dall'altro la rimembranza di tanti trionfi, la vergogna d'essere vinti ed il timore d'essere distrutti, risvegliano il furore de' combattenti, rendono spaventevole la mischia ed incerta la vittoria.

Dopo prodigiosi tentativi, i Persiani forzarono la porta del campo, e penetrarono fino alle tende dell'Imperatore. In tale estremità, Gioviano, giustificando la sua elevazione col valore, rianima e riconduce al combattimento le sbigottite milizie, intimorisce i più formidabili nemici con arditi colpi, rassicura coll'esempio i suoi timidi seguaci, scaccia i Persiani dal campo, gli incalza, ne fa gran macello, e continua la ritirata con tutta sicurezza.

Giungesi finalmente alle rive del Tigri; ma non v'erano nè barche nè ponti per passare quel rapido fiume, la cui opposta riva era piena di nemici: indarno l'Imperatore, temendo d'esporre le sue milizie a sicura perdita, vuol che si prenda una strada più lunga, ma meno peri-

gliosa ; il timore rende l' uomo qualche volta temerario : i Romani dichiarano ed alte grida che vogliono tentare quel pericoloso tragitto. Gioviano è costretto a cedere alle loro istanze.

Cinquecento nuotatori della Gallia valicano il fiume nella notte, sorprendono i Persiani che facevano guardia all' opposta sponda, e gli uccidono. Animato dal felice avvenimento, tutto l' esercito vuole tragittare il Tigri sopra degli otri, formando coi legacci un fragile ponte ; ma la rapidità del fiume, che inghiotte i più arditi ; intimorisce il restante, che rinunzia finalmente a quella folle impresa.

Contuttociò Sápore temeva ancora i Romani che vedeva fuggire: ogni combattimento gli toglieva un gran numero di soldati ; paventava soprattutto l'imminente arrivo d'un corpo di quarantamila uomini che Giuliano avea lasciati in Mesopotamia, sotto gli ordini di Procopio. Agitato da questi pensieri, e disperando di distruggere Gioviano colla forza,, risolse d' ingannarlo, e vi riuscì.

Il Surena ( titolo che davasi in Persia al generale della cavalleria ) presentasi nel campo romano : *Principe*, disse all' Imperadore, *il mio signore rispetta la virtù sventurata: anzichè esser abbagliato dalle sue vittorie, offre la pace ad onorevoli condizioni, e ti propone pure la sua alleanza.*

All' esercito romano mancavano le vettovaglie, Gioviano temeva l'ambizione di Procopio e non voleva che si dovesse la salvezza delle milizie al soccorso di lui. Accolse favorevolmente il mini-

stro di Sàpore , inviò Sallustio a quel principe , e mostrò imprudentemente un desiderio troppo ardente di conchiudere la pace. Questa sollecitudine rendè più difficile il Re di Persia : l'Imperatore poi commise un più grave errore. Nel tempo di questi negoziati sospese il cammino , e perdette quattro giorni in trattative che sarebbero bastati , come nota Ammiano , per condurre l'esercito nella Corduena , e metterlo in grado di dettare la pace anzichè riceverla.

Frattanto i mali prodotti dalla penuria aumentavano ogni momento ; il soldato , indebolito , non poteva più combattere ; le forze del nemico accrescevasi incessantemente e le sue pretensioni facevasi ogni giorno maggiori. Si giunse finalmente a tale estrenità che bisognava perire , o sottomettersi. Gioviano firmò un vergognoso trattato ; furon cedute ai Persiani cinque provincie al di là del Tigri , Zingara in Mesopotamia e Nisibe stessa , che Roma aveva costantemente posseduta dopo la guerra di Mitridate ; finalmente , per culmo di viltà , fu abbandonata l'Armenia , e ceduto al risentimento de' Persiani il di lei re Arsace , il più costante alleato dei Romani.

Di rado osservasi fedelmente un trattato prescritto al debole. Sàpore non somministrò le vettovaglie che aveva promesse , e innanzi d'arrivare in Corduena , la maggior parte dell'esercito perì di fame in quella disastrosa ritirata.

Gioviano , rientrando ne' già ristretti limiti dell'Impero , nominò generalissimo della cavalleria ed infanteria il conte Luciliano , antico

favorito di Costanzo, e lo fece partire alla volta di Milano, affidandogli la cura di vegliare alla tranquillità dell' Occidente.

Un Franco, chiamato Malarico, ebbe il comando delle Gallie: l' Imperatore scrisse a Roma per invitare il Senato a confermare la sua elezione; ma non reputavasi allora siffatta legalizzazione che come vana formalità d'uso, e, senz' aspettar la risposta, si fece egli medesimo console e prese per collega Varronianò suo padre.

La nuova della morte di Giuliano, sparsa nell' Impero, ricolmava i Cristiani di gioia ed i Pagani di disperazione. Il filosofo Libanio, fedele a quel gran principe, ne recitò l'elogio. Antiochia, che aveva mostrata poca devozione per lui, ne insultò la memoria; i ballerini, i pantomimi, i commedianti, di cui sdegnava i giuochi e sprezzava la licenza, ne oltraggiarono la pompa funebre con indegni scherzi; ma, dopo pochi istanti conceduti ai trasporti dell' odio ed allo spirito di parte, ognuno aperse gli occhi e ravvisò tosto la perdita sofferta nel vuoto che rimaneva per la morte d' un uomo di tanto genio e d' un sì gran capitano: onde ben altro sentimento diè luogo al dolore prodotto dalla vergogna e dalla calamità dell' Impero.

Antiochia, che divenne città di confine, dovette accorgersi del suo pericolo; la disperazione degli abitanti di Nisibe, di Zingara e delle province cedute, i quali fuggivano dai loro focolari ed abbandonavano i propri campi per non cessare d' essere Romani, attraevano sopra Gioviano gravi rimproveri, a cui non poteva op-

porre che lo stato infelice ed il volere dell' esercito. Veniva biasimato particolarmente per aver abbandonato l' antico principio della politica romana, che proibiva di cedere alla forza e di conchiuder pace dopo una sconfitta; l' Imperatore sarebbe stato in fatti veramente colpevole se avesse capitani uomini per disciplina e per fermezza disposti ad osservare e seguire le antiche massime.

Gioviano condusse a Tarso il corpo di Giuliano, e gli fece le pompe funebri. Trovò in quella città i Cristiani divenuti persecutori (1), i Pagani nell' oppressione, e l' arianismo in trionfo. L' Imperatore oppose la sua autorità alla persecuzione, protestò efficacemente gl' Idolatri, rappresentò ai Cristiani che *Dio rigettava gli omaggi forzati, e che la violenza non faceva che ipocriti*: pubblicò una legge di tolleranza per ogni culto. In tal modo, conformandosi al vero spirito della carità evangelica, meritò gli elogi fattigli da Temistio nel panegirico pronunciato alla sua presenza.

Nel tempo stesso, a fine di soddisfare ai voti di coloro che seguivano il suo culto, fece di nuovo porre sul labaro il nome di Gesù Cristo, e ristabilì nella sede il celebre Atanasio, contro



(1) Non s' intende come i Cristiani fossero diventati persecutori de' Pagani: essi certamente non li citarono davanti i tribunali, non li tormentarono nè li misero a morte; come questi fecero di quelli ne' primi secoli; se pure non si voglia chiamare persecuzione l' impegno che i Cristiani assumevano per la loro conversione. *Nota del R. Rev.*

cui Giuliano, quella volta ingiustamente, aveva emanato un decreto d'esilio.

Atanasio fu inviato ad Antiochia. Questo vescovo, eloquente e virtuoso, mostrava per la Chiesa quell'amore appassionato che infiammava gli antichi Romani per la loro patria; e ciò che costituisce la parte più bella della sua gloria fu che, quantunque incessantemente perseguitato dall'odio e dall'invidia, non mostrò mai esacerbato dalle disgrazie e condannò sempre le vie di rigore.

Gli Ariani sbigottironsi al vederlo ritornato in grazia; ogni setta voleva animare l'Imperatore contro gli avversarii; ma egli rispose a tutti: *Odio le controversie, conterò le fazioni; amo ed onoro fra' Cristiani quelli soltanto che ne hanno la virtù, e nutrono sentimenti di pace.* Raccolse egli in parte il frutto della sua saviezza, e vide, nel concilio d'Antiochia, convocato per suo ordine, un gran numero d'Ariani uniformarsi ai Cattolici, e segnare la formola di Nicea.

Gli abitanti di quella grande città, ognora maldicenti e sediziosi, non risparmiarono ne' loro scherni Gioviano più che il di lui predecessore: *È un nuovo Paride*, dicevano: *è bello come lui, e come lui ha cagionato la rovina del suo paese. Sembra che gli Dei abbiano donato al di lui corpo quello che negavano al di lui spirito.* Gioviano non rispose alle loro insolenze che col disprezzo.

Ricevette in Antiochia notizie disgustose della Gallia. Luciniano, di lui suocero, vi fu tru-

cidato. Valentiniano, di lui luogotenente, non iscampò al furore del popolo che pel coraggio del suo ospite. Malarico avea ricusato il comando di quella provincia; Giovino lo accettò. Quest'antico ufficiale, chiamato altre volte alla stessa carica da Giuliano, potè reprimere la sedizione. Essa non aveva origine che dal dolore prodotto per la morte del liberatore della Gallia.

Valentiniano, sfuggito alla morte, venne a ritrovare l'Imperatore, che gli confidò il comando della sua guardia. Gioviano avea allora nominato console il proprio figlio Varroniano, ancora in culla.

Roma, Costantinopoli e tutto l'esercito avevano riconosciuto il nuovo Imperatore; la capitale dell'Oriente gli preparava un magnifico ricevimento; e sua moglie, l'Imperatrice Caritona, partita da Costantinopoli con numeroso corteggio, precedeva lo sposo; allorchè il dì 17 febbrajo dell'anno 364 fu trovato morto nel proprio letto.

Gli uni attribuirono quell'avvenimento al vapore del carbone, altri all'ambizione e al tradimento di Prucopio, che tuttavia non n'ebbe alcun frutto. Le legioni offersero nuovamente il trono a Sallustio che il ricusò; l'offertero pure a Gennaio, parente di Gioviano, che lo sdegnò, o lo temette; finalmente la scelta cadde sopra Valentiniano, allora assente. Nessuno pronunciò il nome del figlio di Gioviano. Quel fanciullo, non essendo stato nominato Cesare, non aveva dritto ad un impero elettivo.

Gioviano fu sepolto a Costantinopoli ; non occupò che otto mesi il trono. La riconoscenza de' Cristiani e la sua tolleranza pe' Pagani l'hanno fatto porre nel novero de' buoni principi.

## CAPO SECONDO.

Ritratto di Valentiniano. — Sua fermezza in faccia ai soldati. — Associazione di Valente all' Impero. — Divisione dell'Impero fra Valentiniano e Valente. — Usurpazione di Procopio. — Viltà di Valente. — Magnanimità di Arbezio. — Fuga e morte di Procopio. — Crudeltà di Valentiniano. — Sue istituzioni. — Morte di Atanasio. — Dissensioni ecclesiastiche in Roma. — Vittorie di Valentiniano. — Sua intrepidezza e suo pericolo. — Suo trattato con Macriano, re degli Alemanni. — Vittorie di Teodosio in Bretagna, divenuta provincia *Valenzia*. — Tirannia di Romano in Africa. — Ribellione e morte di Fermo. — Morte di Teodosio. — Graziano, figlio di Valentiniano, è nominato *Augusto*. — Esazioni e morte di Sapore. — Descrizione della nazione de' Goti. — Impresa di Ermanico e di Alarico. — Pace tra Valente e i Goti. — Rottura di questa pace per opera della perfidia di Marcellino. — Morte di Valentiniano. — Valentiniano II è proclamato Imperatore. — Magnanimità di Graziano.

VALENTINIANO *Imperatore in Occidente*, VALENTE *Imperatore in Oriente*, PROCOPIO *Usurpatore*, GRAZIANO *Cesare*, VALENTINIANO II *Imperatore in Occidente*.

( Anno di Gesù Cristo 364 )

Valentiniano, posto in trono dall' esercito, doveva l' esistenza al conte Graziano, soldato di ventura, il quale colla sua forza e valore si avea procacciato fortuna. Ammiravasi la bellezza del nuovo Imperatore, l'alta statura e la viva-

cià dello sguardo ; da giovane era conosciuto per la temperanza e castità ; non che pel vigore e pel coraggio. Dotato d' uno spirito naturale , vivo e penetrante , aveva risposte pronte e giudizio sano ; ma , nutrito ne' campi , non aveva studiato nè le scienze nè la filosofia e neppure la lingua greca parlata dalla metà dell' Impero. Non conosceva che le leggi militari. Osservatore severo della disciplina , portò sovente il rigore sino alla crudeltà. Avendo abbracciata la fede cristiana , sprezzava le favole del paganesimo , e mentre quasi tutti i grandi piegavano sotto l' autorità di Giuliano e ritornavano , per piacerli , al culto degl' idoli , il fiero Valentiniano affrontava l' autorità di quel principe , e ne preferiva la stima al favore. Osò persino , in presenza di lui , percuotere un sacerdote pagano che voleva , a suo malgrado , purificarlo versandogli in capo l' acqua lustrale.

A' suoi talenti fu perdonato la sua resistenza , e gli unanimi suffragi dell' esercito , nobile premio alla di lui fermezza , l' innalzarono , in età di quarantatré anni , al supremo potere. Giunto al trono senza maneggi , l' occupò senza timore.

Il suo primo passo provò ai soldati come avessero saputo scegliersi un capitano capace di riconoscerne i servigi senza sottomettersi al loro giogo. Avendoli radunati , secondo l' uso , appena ebbe incominciata la sua aringa che fu interrotto dal bisbiglio generale degli ufficiali e dei soldati , che lo stimolavano ad assicurare il riposo dell' Impero coll' associarsi un collega :

*Compagni, disse egli, ieri stava in vostro arbitrio non innalzarmi al trono; oggi a me soltanto spetta deliberare come esigono i grandi interessi e la quiete dello Stato. Conosco i miei dritti, i miei doveri, le mie forze ed i pericoli a cui m' espone la mia elevazione. La durata dei nostri giorni è incerta; per porvi al sicuro da nuovi disastri, desiderate ch'io scelga un successore ed un collega: tali sono pure i miei voti; ma questa scelta vuole una seria riflessione: riposare sopra di me per questa cura, e rientrate placidamente nelle vostre tende; ivi riceverete la gratificazione stabilita dall' uso.*

La fermezza dell' Imperatore sedò il tumulto; applausi dettati dal timore succedettero alle lagnanze, e l' esercito obbedì allorchè s' accorse che il nuovo principe sapeva comandare.

Valentiniano, avendo successivamente convocato un consiglio composto de' principali capi dell' esercito, li consultò sulla scelta che far doveva; aderirono quasi tutti all' opinione di Dagalaifo che disse all' Imperatore: *Se voi non ascoltate che l' utile vostro, darete il titolo d' Augusto a vostro fratello Valente; se preferite quello dell' universale, nomincrete il più degno.* L' Imperatore non prese allora nessuna risoluzione; partì da Nicea, si portò a Costantinopoli, aringò il Senato, abitò il palazzo imperiale, e trenta giorni dopo diede la porpora a Valente. Questo principe, dell' età di trentasei anni, non erasi distinto per nessun talento, non aveva occupate cariche, ma vivea da cor-

tigiano fedele sotto il regno di Giuliano; la sua docilità fu, agli occhi di Valentiniano, un gran merito. L'Imperatore sapeva, che associandolo all'Impero non formava altro che un seryo coronato.

La dolcezza di Gioviano aveva risparmiati allo Stato i mali che seguono troppo sovente i cangiamenti politici, e grazie alla di lui tolleranza il cristianesimo erasi rinvigorito senza abusare del trionfo, e senza perseguitare i Pagani. La disgrazia di questi si accrebbe allorchè Valentiniano salì sul trono; la carità fu dalle chiese esiliata, ed il terrore disertò i templi; i filosofi, allontanati dalla Corte, deposero i manti e tagliarono le lunghe barbe, le quali anzichè inspirare rispetto, erano soggetto di scherni; ed i Cristiani, tratti da un falso zelo, versarono il sangue di coloro che non avevano offeso che il loro amor proprio, scagliando nulla più che semplici parole di beffe (1).

L'elezione di due principi zelanti sostegni del cristianesimo incoraggiava a quelle vendette. Appena Valentiniano conobbe tali disordini, seppe frenarli, e mostrossi tanto tollerante per le opinioni religiose quanto era duro e crudele contro tutti coloro che nell'ordine civile e militare commettevano il menomo delitto, o la più piccola resistenza facevano ai suoi voleri.

Gli antichi amici di Giuliano, perseguitati



(1) Non deve al certo attribuirsi contro tutti i Cristiani indistintamente ciò che poteva essere imprudenza o falso zelo di alcuni. *Nota del R. Rev.*

dall' odio , furono per invidia accusati , e quasi tutti puniti , o destituiti. Solo i talenti di alcuni generali divenuti necessari poterono salvarli dal naufragio. La virtù campò Sallustio: si volle per rispetto lasciargli le dignità , ma egli prudentemente se ne spogliò.

I due Imperatori regolarono fra loro definitivamente la divisione dell' Impero. Valente ebbe per sua parte la prefettura dell' Oriente , che estendevasi del Basso Danubio fino ai confini della Persia. Valentiniano si riservò l' Illirio , l' Italia , la Spagna , la Gallia , la Bretagna e l' Affrica. Calcedonia all' Oriente , il monte Atlantico all' Occidente ne erano i confini. I popoli dovettero sostenere le spese di due Corti , di due ministeri , e di due Consigli. Si può dire che a quest' epoca (\*) incominciò realmente la divisione del mondo romano in due Imperi : quello d' Occidente e quello d' Oriente.

Valente fissò la sua residenza in Costantinopoli , e Valentiniano la sua in Milano. Roma era trascurata , ma temuta : non osavasi resistere che da lontano ; ed il despotismo , angustiato fra quei vecchi monumenti delle antiche leggi e dell' antico culto , fuggiva la terra classica della libertà.

Tutti i Pagani , tutti i filosofi , tutti quelli che il favore di Giuliano aveva colmati di ricchezze e di dignità , sopportavano con rabbia la rivoluzione che spogliavali del grado e degli



(\*) Anno di Gesù Cristo 365.

avcri , e sublimava i loro avversari : ma non osavano nell' Occidente dare sfogo alle loro lagnanze. La fermezza di Valentiniano li conteneva. Il debole Valente non incuteva eguale timore , e l' odio in Oriente mostrò maggior audacia. L' imbecillità del Governo era un somite maggiore alla temerità dei malcontenti. In ogni paese , come pure in ogni tempo , siffatta circostanza eccita ed inganna sovente i faziosi ; nè si riflette che la maggior parte degli uomini , preferendo il riposo al periglio , soffrono lungo tempo prima che s' arrischino a rompere la catena che gli stringe , e che le querele generali sono per lunga pezza sterili segni di dolore prima che si caugino in grida di sollevazione. Le doglianze non provano d' ordinario che la servitù ; il silenzio coraggioso è quello che cova il risentimento da temersi.

Il patrizio Petronio , padre d' Albia Doménica , moglie dell' Imperatore Valente , vendicativo , avido , orgoglioso , crudele , moveva a sdegno colla sua tirannica condotta , ed ispirava disprezzo co' suoi vizii. I Romani credevano vedere in lui rivivere l' infame Seiano , odioso favorito di Tiberio. Procopio , celebre generale , perseguitato siccome antico favorito di Giuliano , e temuto da Valente perchè reputato degno dell' Impero , errava da qualche tempo ignoto , cercando di ritiro in ritiro ove salvare una vita proscritta. Udendo che in ogni parte il popolo declamava con amarezza contra il Governo , suppose che tutti coloro che sono malcontenti come lui sian pur come lui pronti a pi-

gliar l'armi contro la tirannia. Questa idea fa succedere nel suo spirito l'ardire al timore, e quel fuggiasco, senz' asilo, senz' oro, senza appoggi, concepisce il temerario disegno di rovesciare l'Imperatore d'Oriente, e di collocarsi sul di lui trono.

In quel momento l'Imperatore Valente, prevedendo un' invasione di Goti, ragunava per combatterli molti corpi di milizie orientali, e gli attendeva nella città di Cesarea, in Cappadocia. Approfitando Procopio della di lui lontananza, parte accompagnato da due uomini scaltri ed arditi, entra di notte tempo in Costantinopoli, vi si nasconde, e, mercé i suoi emissari, suborna due coorti galle, che ancor piagnevano la morte di Giuliano, loro liberatore ed eroe. Sicuro della loro devozione, si fa subito a capitanarli, coperto d'un manto di porpora. La plebe, amica sempre delle novità, lo proclama Augusto; una folla di contadini, sedotti dalle di lui promesse, accorrono presso Procopio: questo tumultuoso corteggio sforza le porte del palazzo, mette in plessso di quello il nuovo Imperatore, il conduce quindi nel Senato, vuoto di senatori, ma non d'una turba di oscuri congiurati. Tutti i magistrati si allontanano, tutti i proprietari e i mercatanti si rinchiodono nelle loro case: Procopio regna, ma sopra una città che solo offre a' suoi occhi un vasto deserto, il cui silenzio lo spaventa. Essendo andato troppo oltre per poi ritrarsi, s'impadronisce del porto e degli arsenali, fa comparire dinanzi a sè alcuni avven-

turieri , che ingannano il pubblico , presentandosi come ambasciatori di Potentati stranieri : nello stesso tempo fa giungere corrieri che spargon la falsa notizia della morte di Valente. L'audacia la più sfrontata trova ognora ammiratori ; il bellicoso e fervido principe Ormisda si dichiara a favore di un usurpatore cui crede disposto a vendicare Giuliano e gli amici di lui. I Goti prestano soccorsi a Procopio , i Gioviani ed Erculiani si schierano sotto le di lui insegne ; finalmente Faustina , vedova dell'Imperatore Costanzo , dà un maggior lustro al nuovo Imperatore , sposandolo , per risalire su quel trono da cui era discesa a malincuore. Videsi tosto Procopio signore di numeroso esercito , che i malecontenti ingrossavano ogni giorno. Se i suoi talenti avessero eguagliata la sua ambizione avrebbe potuto un' altra volta cambiar il destino dell'Impero. Il vile Valente tremava in Cesarea , parlava d'abdicare per conservare la vita , e non cedette che a stento alla fermezza de' ministri , che lo esortavano a serbare il sommo potere.

Fra tali incertezze , una rapida invasione avrebbe aumentato il timore , sconcertata la prudenza e sottomessa l'Asia. Restano soggiogati sempre coloro che si soprapprendono. Procopio fece la guerra metodicamente e perdette tutto perdendo il tempo. Entrato in Asia volle assicurarsi de' posti fortificati , s'impadronì d'alcune città , e conquistò Gizica , ma dopo lungo assedio. Una prima vittoria contro i generali di Valente rimase infruttuosa ,

perchè l'usurpatore non seppe giovarsene. Questo temporeggiare ; utile soltanto a coloro che si difendono, permise a Valente di riaversi dallo spavento ; riacquistò pegli l'affezione del popolo rivestendo nuovamente il virtuoso Sallustio della prefettura d'Oriente. Lupicino condusse le legioni di Siria in di lui soccorso ; in fine il generale Arinteo , che per l'avvenienza , la forza ed il valore stava al paragone degli antichi eroi della Grecia , mosse , seguito da pochi soldati , contro un numeroso corpo di ribelli , si avvicinò audacemente , ordinò loro , come se ne fosse il comandante , che gli consegnassero l'ufficiale che li capitanava , e fu ubbidito.

Radunate le genti di Valente , il vecchio Arbezio , altre volte console e generale sotto il regno del gran Costantino , abbandona il suo ritiro , e assume il comando delle milizie : eransi dimenticate le concussioni ed i vizi di lui , e solo se ne rammentavano le geste ; i due eserciti s'incontrano a Tiatira nella Licia , e vengono all'armi. D'ambi i lati eguale era il coraggio , pari il furore ; la vittoria restava incerta. Nel mezzo della mischia , Arbezio getta l'elmo , offre agli sguardi dei combattenti il bianco crine e l'aspetto suo venerabile : *Figli miei , esclama ai soldati , riconoscete il vostro padre e il vostro capitano ; imitate la mia vecchia fedeltà , raggiungete i vessilli dell'Imperatore eletto da voi e che ricevette i vostri giuramenti , e fuggite l'usurpatore che viola le vostre leggi e che v'inganna.* Cessa a queste parole il combattimento , e tutti i guerrieri di Pro-

copio si sottomettono agli ordini d'Arbezione.

L'usurpatore, abbandonato, fugge ne' boschi con due ufficiali, che il giorno successivo, sperando riscattare la vita con una perfidia, incatenano Procopio e lo trascinano al campo imperiale, ove viene decapitato. L'Imperatore fece suo prò del tradimento, e punì i traditori col supplizio stesso della loro vittima.

Lo sconsigliato Valente, anzichè attribuire ai suoi errori le turbolenze calmate dal coraggio de' suoi generali, ne accusò i popoli, pretendendo che avessero provocato lo sdegno celeste colla loro funesta propensione alla magia. Pubblicò severi editti contro coloro che professavano quella falsa scienza.

A quei giorni, in tutto l'Impero romano, i Cristiani ed i Pagani credevano agli incantesimi, alle magie, all'evocazione degli spiriti infernali, ai sortilegii impiegati per ispirare amore od odio, e per privare un nemico della ragione o della vita. I Cattolici e gli Ariani prestavano quasi altrettanta fede alle predizioni degli stregoni, quanta gli Idolatri agli oracoli. Tutti accordavansi a ritenere come peccaminosa la stregoneria, e nessuno mostravasi abbastanza saggio per comprendere che se non v'erano al mondo stregoni l'autorità non doveva combattere una chimera, e che se al contrario gli stregoni erano dotati della forza e della scienza che in loro supposevasi, ogni legge contro essi sarebbe stata insufficiente.

Si perseguitarono tutti quelli ch'erano impuniti di magia. Con tal pretesto le differenti set-

te si accusarono reciprocamente ; i Pagani furono più di ogn' altro tormentati , e lo spirito di parte aperse con questo mezzo un campo fertile alla cupidigia dei delatori.

Allorchè Valentiniano udì la sollevazione di Procopio , consigliò al fratello di tenersi guardato, ma non gl' inviò soccorsi : una invasione d' Alemanni nella Gallia , la pirateria de' popoli del Settentrione , che infestavano l' Oceano , la sollevazione de' Pitti e de' Caledonii in Brettagna , e l' armamento de' Mori nell' Affrica , ne occupavano tutte le cure ed impiegavano le sue forze. Pubblicò , come Valente , severi editti contro gli stregoni , e li fece privare di vita con estremo rigore.

Valente era crudele per debolezza , Valentiniano per carattere ; inaccessibile al timore , impetuoso , barbaro , puniva di morte il più piccol delitto. Solo che una parola provocasse la di lui collera , udivansi dalla sua bocca le seguenti poche ma terribili parole : *Si arda , si decapiti , si uccida*. Presso alla camera ove dormiva vedevansi rinchiusi in due gabbie due enormi orsi , degni favoriti d' un tiranno. L' uno chiamavasi l' *Innocenza* , l' altro *Mica-Aurea*. L' Imperatore compiacevasi a veder divorare alla sua presenza gli infelici che aveva condannati. Dopo lunghi servigi di tal fatta , l' *Innocenza* ebbe da lui una vasta foresta per appannaggio e per ricovero.

Più feroce di quei due orsi , il barbaro Massimiano aizzava il risentimento di Valentiniano , inondava l' Italia di sangue , e quando fu sa-

tollato d'oro e di vittime, ottenne per ricompensa la prefettura delle Gallie.

Le carceri di Roma, di Milano, d'Antiochia erano piene di sventurati che la delazione vi accumulava. Tuttavia la virtù di Sallustio, che lottava con fermezza contro la tirannia, alleggerì sovente il peso dei mali che affliggevano l'Oriente.

Ciò che sembra inesplicabile per quei tempi di barbarie è il contrasto sorprendente che facevano da un lato la crudeltà dei principi e dall'altro la bontà della loro legislazione. Quando Valentiniano non cedeva alla violenza di qualche astio particolare, le sue leggi, dettate dalla giustizia, aveano l'impronta dell'amore del bene pubblico; e non si possono che lodare le cautele da lui prese contro l'esposizione dei fanciulli, e gli editti che pubblicò per proteggere i progressi delle scienze, e particolarmente quelli della medicina. Stabili accademie a Roma ed a Costantinopoli; fu autore d'una bella istituzione, il cui oggetto era di riformare grandi abusi; creò sessantadue difensori, obbligati a portare al trono le suppliche delle province, le querele delle città, e a sostenere i dritti de' popoli. Sordo alle grida dello zelo di setta, tollerò tutti i culti, permise di celebrare i misteri eleusini, protesse gli aruspici, e represses l'avarizia del clero cristiano. Proibì ai magistrati di fare acquisti di fondi nelle province che amministravano, non credendo legittimo un contratto che poteva non esser libero.

Valente assoggettavasi alle di lui voglie, ma,

incapace di mostrare quella fermezza che allontanava i raggiri , cedette ai consigli d' un prete che lo aveva battezzato , favorì l'arianismo , ed ordinò al prefetto d' Egitto di scacciare Atanasio dalla sede che occupava.

Il popolo in arme difese il suo vescovo ; la sovranità fu costretta a cedere all' ascendente che aveva sugli animi il pontefice. Atanasio terminò i suoi giorni in pace lasciando dopo di sé quella fama durevole , che non si acquista che per grande ingegno congiunto a grandi virtù. La sua morte fu una calamità per la sua Chiesa : l'ariano Lucio gli succedette e perseguitò i Cattolici.

Nel medesimo tempo , Roma era il teatro delle scene più scandalose ; Ursino e Damaso , di cui s. Girolamo medesimo biasimava l' indecente lusso , disputaronsi coll' armi la sede pontificia. Dall' una parte e dall' altra furono versati torrenti di sangue in nome d' una religione che abborre il sangue.

Neppure le donne furono risparmiate in quella strage ; Damaso trionfò , e nel giorno successivo alla sua vittoria si rinvennero nella chiesa centotrentasette cadaveri.

Valentiniano , non volendo impacciarsi delle querele de' vescovi , li lasciò contendere , e corse nella Gallia ad opporsi ai progressi dei Barbari. A malgrado delle vittorie di Costantino e dei trionfi di Giuliano , Roma aveva conservato l' antico costume di pagare , sotto titolo di doni , tributi annuali ai Barbari : funesta usanza che ebbe origine sotto l' imperio di Caracalla

e Comodo, prima epoca della decadenza romana.

Avendo ricsusato Ursacio , gran maestro degli uffici , di pagare quel tributo , gli Alemanni presero le armi; le legioni batave, che formavano la guardia scelta dell'esercito dei Galli , smen- tirono in quella circostanza la loro antica fama; dopo breve resistenza , ad onta degli sforzi dei due generali romani che le comandavano , presero la fuga e perdettero le aquile.

Per punirne la viltà , Valentiniano le licenziò , e degradò i loro ufficiali. Disperati per quella ben meritata umiliazione , implorarono tutti la clemenza del principe , e domandarono con forti grida che venisse loro data occasione di riparare a tanta vergogna. Commosso l'Imperatore da quel pentimento , fece loro rendere le armi. Giovino , capitanandoli , move verso Metz , sorprende una divisione alemanna , ne sforza il campo e la fa in pezzi. Dopo quel vantaggio , portasi senza indugio sulla strada di Châlons , incontra , nelle pianure che la Marna irriga , il grande esercito dei Barbari , gli dà battaglia , riporta compiuta vittoria , uccide seimila Alemanni , ritorna a Parigi , e vi riceve da Valentiniano la dignità di console , in premio delle sue azioni.

Lo splendore di quel trionfo venne offuscato da un delitto: in dispregio della ragion delle genti , il Re degli Alemanni , caduto ne' ferri , fu appiccato da alcuni soldati romani.

Valentiniano , seguito da Graziano suo figlio , ed accompagnato dai generali Giovino , Severo e Sebastiano , passa il Reno ed entra nel pae-

se di Virtemberg. Gli Alemanni eransi trinciati sulla montagna di Salicinio ; l'Imperatore, essendosi imprudentemente avanzato per riconoscere quel sito , vedesi improvvisamente circondato da una turba di Barbari. La sua intrepidezza il salvò ; fu rotta la sua armatura e perdette l'elmo , ma si fece strada attraverso l'inimico , e ritornò quasi solo nel campo.

Investe tosto la montagna , e dopo lungo e sanguinoso combattimento , se ne impossessa. Gli Alemanni pigliano la fuga ; Sebastiano taglia loro la ritirata , e ne fa spaventoso macello. Questa vittoria terminò la campagna. Valentiniano impiegò il resto dell'anno a fortificare la riva del Reno.

In quel tempo , un popolo , discendente dai Vandali , e che divenne tosto celebre sotto il nome di Borgognone , cresceva in numero ed in forza nelle foreste della Lusazia e della Turingia. Il lor governo sembrava più repubblicano che monarchico. Il sacerdozio vi godeva molta autorità ; il gran sacerdote *Sinisto* era inviolabile , mentre il capo della nazione , che portava il titolo di *Indino* , non aveva che un limitato potere , e rendeva conto di sè al popolo , il quale poteva destituirlo.

I Borgognoni , già da qualche anno , estendevano il loro dominio con invasioni sul territorio alemanno. Le loro sanguinose zuffe non erano interrotte che da brevissime tregue. Valentiniano ne fomentò la divisione , e concluse con Macriano , Re degli Alemanni , un tratta-

to di alleanza , che i Barbari eseguirono più fedelmente che i Romani.

Altri popoli , divenuti poscia celebri pei loro saccheggi , infestavano allora le coste della Gallia : erano questi una turba d' avventurieri usciti dalle rive del Mar Settentrionale. Esercitati alla pirateria , fatti arditi dalle prime vittorie , arricchiti da numerose depredazioni , formavano da alcuni anni , sotto il nome di Sassoni , un corpo di nazione formidabile. I Romani ne respinsero da principio la invasione colla forza , e quindi , ingannandoli con artifici , troppo comuni in quel secolo di corruzione , li sorpresero nell' istante in cui riposavano inermi sulla fede d' una tregua , e ne fecero grande strage : giustificando così preventivamente , con siffatto tradimento , le orribili vendette che i Normanni esercitarono quindi sopra i popoli occidentali.

I Pitti ed i Caledonii , signori della Gran Bretagna , avevano più volte battuti i Romani: Teodosio , inviato dall' Imperatore in quella contrada , vi ricondusse la vittoria. Dopo un gran numero di felici combattimenti , liberò quelle provincie , terminò la guerra con pari prudenza e valore , forzò i Caledonii a rientrare nelle loro foreste , e conquistò un vasto territorio , che divenne una nuova provincia romana , sotto il nome di Valenza.

Il liberatore della Bretagna , ritornato nella Gallia , ed inviato dall' Imperatore contro gli Alemanni , che avevano riprese l' armi , sosten-

ne la sua fama con nuove vittorie, e ricevette per ricompensa la dignità di maestro generale della cavalleria.

Mentre Valentiniano difendeva gloriosamente il lato settentrionale dell' Impero, la tirannia di Romano, governatore dell' Affrica, la crudeltà, l'avarizia, la protezione che accordava alle masnade selvagge di Getulia, a malgrado delle lagnanze delle città esposte alle loro ruberie, abbandonavano quelle vaste contrade a tutti i mali inseparabili da un'ingiusta amministrazione. Sedotto da Romano, l'Imperatore lo sosteneva, ed inviava al supplizio chi osava accusarlo.

Sdegnato di quegli eccessi, Firmo, principe Moro, credendo l'occasione favorevole per rendere alla patria l'antica indipendenza, levò lo stendardo della rivoluzione, e si cattivò la Mauritania e la Numidia. Attivo, coraggioso, avveduto, pareva un altro Giugurta; vinse egli qualche volta Romano colla forza, ma più sovente coll'artificio; ogni giorno le vittorie estendevano il di lui potere; già confidava d'insignorirsi dell'Affrica; ma la sua fortuna cambiò allorchè comparve Teodosio.

Il vincitore dei Pitti e degli Alemanni respinse gli assalti dell'Affricano, non si lasciò sorprendere dalle di lui astuzie, l'attacò in tutte le parti, lo costrinse a fuggire, lo inseguì senza intermissione nel fondo de' deserti, e dissece in battaglia ordiuata un numeroso esercito di Mori.

Degno di miglior destino, videsi Firmo ab-

bandonato dagli uomini tosto che il fu dalla fortuna. Un principe del paese lo tradì e lo consegnò ai Romani, ma egli si sottrasse al supplizio uccidendosi da se stesso.

Informato Teodosio delle ingiustizie e de' delitti di Romano, lo aveva sospeso dalle di lui funzioni; ma il colpevole fu dall'Imperatore assolto e ristabilito nella sua carica.

La gloria acquistata rendette Teodosio odioso ai cortigiani e sospetto al principe; vincitore dei nemici di Roma, e vinto dai delatori, perì vittima della gelosia de' figli di Valentiniano, che lo fecero decapitare.

Siffatto supplizio d'un grand'uomo non contaminò Valentiniano: la delazione e l'invidia non ottennero sì vergognoso trionfo che dopo la morte di lui; l'Imperatore, benchè crudele quando s'irritava il suo violento carattere, era naturalmente giusto: ne fan fede le sue leggi e la sua amministrazione generale; ma fu sovente ingannato, e più sovente ancora fece cattive scelte e le sostenne con ostinazione.

Avvégnachè l'Italia perduta avesse la libertà, conservò nullameno l'ardimento. Soffrivasi la tirannia de' magistrati, ma il popolo, che non osava resistere, vendicavasi con satire e motteggi.

Per un giuoco della fortuna e per un capriccio dell'Imperatore, Terenzio, già fornaio, divenne, quantunque inetto, governatore della Toscana. Quando presentossi per la prima volta sul suo tribunale, molti cartelli rammentarono che la sua esaltazione era stata in certo mo-

do prédetta poco prima per l'apparizione d'un asino , il quale , fuggendo ed essendo inseguito dal suo padrone , era montato su quello stesso tribunale.

In quel secolo , in cui si fecero tante leggi , nulla era da esse regolato che apparentemente ; tutto dipendeva dagli uomini , ed il destino dell'Impero stava nel carattere del principe. Roma annoverava ancora e sapienti ed oratori ed eroi , ma non aveva più cittadini. La corruzione regnava nei costumi , e la virtù nelle massime. Valente , despota , debole , diffidenté ed ingiusto , diceva *che era gran fortuna per i popoli essere governati da principi vissuti lungo tempo nella condizione privata* : e mentre sacrificava tante vittime alla delazione , citavansi di lui queste belle parole : *I delatori sono più pericolosi che i Barbari , siccome le interne malattie più funeste sono che quelle prodotte da cagione esteriore.*

Valentiniano regnò da tiranno , e tuttavia sarebbe difficile di rappresentare tutti i doveri d'un gran' monarca più concisamente di quello ch'ei fece quando , sentendosi diminuire le forze , conferì nella città di Amiens a suo figlio Graziano il titolo d' Augusto : *Eccoti figlio mio , disse a quel giovane principe , innalzato al supremo potere sotto felici auspicii ; sostieni il peso dell' Impero , affronta i ghiacci del Reno e del Danubio , guida tu stesso le tue legioni , versa il tuo sangue per difendere i popoli , e considera i mali dello Stato come tuoi. Consagrerò il rimanente della mia vita ad insinuarti*

\*\*\*

*in cuore i principii della giustizia. E voi, soldati, amate questo giovane principe che affido alla vostra fede; pensate che nacque e che va crescendo all'ombra dei vostri allori.*

L'Oriente soffriva quanto l'Occidente tutti i mali indivisibili dal potere arbitrario, ma non però aveva il compenso di pari gloria militare. Valente era assistito da buoni generali, che ritardavano la distruzione dell'Impero; ma l'incertezza e la debolezza del principe impediva che fosse utile il loro ingegno, e sterili erano gli sforzi che faceano per eseguire disegni mal concertati.

Sapore, che in un regno di 70 anni fece risorgere la gloria dei Persiani coi trionfi, e la denigrò coi vizii e colle ingiustizie, impiegava, per soddisfare la sua insaziabile ambizione, or la forza ed ora l'artificio. Poco contento d'aver costretto l'Armenia, pel trattato concluso con Gioviano, a pagargli un tributo, volle impadronirsene, ingannò il re Arsace con false proteste d'amicizia, il fece assassinare, e aggiunse quella provincia ai suoi dominii.

La sola città di Artogerdice gli resistette; Olimpia, vedova d'Arsace, la difendeva: col suo coraggio respinse per lungo tempo i Persiani; ma Sapore, arrivando con numeroso esercito, obbligò finalmente la città ad arrendersi. La regina conservò la sua gloria e perdette la libertà.

Non poté serbare in pace l'usurpatore una conquista che doveva ad un delitto: gli Armeni e gl'Iberi si sollevarono per recuperare la in-

dipendenza. Valente, considerando come infranto il trattato di Gioviano per l'invasione dei Persiani in Armenia, si dichiarò a favore degli ammutinati. La sua causa era giusta, ma il momento inopportuno per intraprendere una guerra pericolosa contro una potenza sì formidabile, giacchè allora Costantinopoli era minacciata dai Goti, popolo bellicoso, e contro cui l'Imperatore avrebbe dovuto rivolgere tutte le forze.

Il Re di Persia, più pronto che Valente, assalì i Romani; tutti gli sforzi d'Arinteo e di Traiano si limitarono a difendere l'Eufrate. Malgrado il valore di questi due capitani secondati da Valdomaro, re degli Alemanni, altre volte prigioniero e poi fedele alleato di Roma, i Persiani, che divenivano ogni giorno più poderosi, si sarebbero probabilmente insignoriti dell'Asia; ma Sapore morì, e i tumulti suscitati dopo la sua morte nel regno salvarono l'Impero.

Valente aveva abbracciata la causa degli Armeni piuttosto per ambizione che per giustizia; dopo aver finto di proteggere Para, loro re, lo tradì. Il conte Traiano, per ordine dell'Imperatore, invitò il principe ed i grandi della di lui Corte ad un banchetto. Vi si recarono essi senza timore, e, a mezzo il convito, fattili circondare dai soldati, li mise tutti a morte.

I principi cristiani, i popoli civilizzati, mostravansi allora simultaneamente più perfidi, più crudeli e meno bravi dei Barbari. Era ben facile il prevedere la caduta e lo smembramento d'un Impero in cui più non era nè virtù nè libertà.

La crudeltà delle vendette esercitate da Valente contro i Goti che avevano preso la parte di Procopio armava tutti i popoli contro di lui. Gli storici dell' antichità pochi lumi ci somministrano sull' origine di queste nazioni che rovesciarono l' Impero e fondarono la nuova Europa. Sovente confondono i Goti cogli Sciti , coi Sarmati e Daci. Tacito poneva la loro prima stanza sulle rive della Vistola. Un' antica tradizione ce li mostra partiti dall' Asia sotto la condotta d' Odino , che in poco tempo conquistò tutto il Settentrione e l' Oriente dell' Europa , fino al Mar Baltico , e si stabilì poscia nella Scandinavia , che si sottopose al giogo e alle leggi di lui.

Altri autori, senza rimontare sì alto , raccontano che trecento anni innanzi Gesù Cristo molte tribù di Goti , abbandonando le foreste della Scandinavia , s' estesero lungo il Mar Baltico , sotto nome di Rugi , di Vandali , di Lombardi e d' Eruli. Queste diverse colonie , divenute numerose , invasero le propinque contrade; le più bellicose fra esse colonie , conservando il nome di Goti , attraversarono la Sarmazia e si stabilirono sulle rive del Don , presso la Palude Meotide. Quelli che rimasero all' occidente della Vistola ricevettero il nome di Gepidi o sia neghittosi. Passando tosto i Goti le pianure della Scizia e le rive del Boristene , attaccarono , vinsero e sterminarono i Geti , che possedevano il paese posto all' imboccatura del Danubio. I Vandali , i Marcomani ed i Quadi cedettero sovente all' impeto delle armi gote.

Al tempo di Caracalla, Roma li riguardava come nemici formidabili ; essi , sotto il regno di Gallieno , profittando delle divisioni dell' Impero , invasero l' Illirio , la Grecia , l' Asia , e ridussero Efeso in cenere. Vinti da Claudio II, da Aureliano , da Tacito e quasi distrutti da Probo , eransi già rialzati sotto il regno di Diocleziano ; le loro milizie servirono utilmente Galerio , e diedero a Costantino quarantamila ausiliari.

I Goti , astuti nel divisare , infaticabili nell' operare , mostravansi arditi ad un tempo e prudenti : erano d' alta statura e di capelli biondi ; le loro leggi semplici e chiare rassomigliavano a regolamenti di famiglia : quindi , allorchè conquistarono la Gallie , fu preferito in quel paese il codice di Teodorico a quello di Teodosio. Carlomagno , ne' suoi Capitolari , conservò molte delle loro leggi , che reggono tuttavia l' Inghilterra.

Alcuni pubblicisti pretendono che l' istituzione dei feudi avesse origine dai Goti ; il matrimonio era permesso così tra le persone libere e schiave come fra le nobili e plettee. Il principe proponeva le leggi , i grandi le discutevano , il popolo le accettava , o rigettava.

L' imposta era ripartita da magistrati eletti ; di rado punivasi colla morte ; l' oro espiava i delitti , ed il colpevole ricomperava la libertà , la vita : ogni accusato era giudicato da' suoi pari ; sovente il duello teneva luogo di giudizio.

I Goti , divenuti potenti , si divisero in due popoli ; gli Orientali , presso il Ponto Eusino ,

presero il nome di Ostrogoti ; quelli che occupavano le rive del Danubio si chiamarono Visigoti. Si è conservata la memoria delle loro invasioni più che quelle dei loro re ; è noto soltanto che due schiatte celebri li governarono per lungo tempo. Gli Amali regnarono sugli Ostrogoti , i Batti sui Visigoti. Non davasi a que' principi che il titolo di giudici , preferendo senza dubbio il nome che esprimeva la giustizia a quello che non rammentava che l'autorità.

Quando Valentiniano e Valente occupavano il trono romano, un principe goto , per nome Ermano o Ermanrico , empieva le contrade settentrionali della fama delle sue geste. Quel conquistatore , che i Barbari chiamarono l' Alessandro del Settentrione , soggiogò dodici nazioni ; tutti i Goti ne riconobbero il dominio ; e ciò che è senza dubbio più straordinario che le sue conquiste , si è che soltanto all' età di ottant' anni imprese quegli la carriera eroica , e non la terminò che di centodieci. Quei popoli bellicosi avevano ancora , in quel tempo , degli altri capi , Alavivo , Atalarico , Fritigerne ed Alarico , che meritano una gran celebrità per vittorie riportate sopra i Romani.

Alarico fu il primo che prese l'armi per vendicare una turba de' suoi compatriotti prigionieri e sparsi per l'Oriente , che il crudele Valente aveva fatto con inumanità trucidare. In due campagne i successi furono pari , e l'abilità di Vittore e d' Arinteo non potè riportare alcun vantaggio notabile contro il valore selvaggio dei

guerrieri del Settentrione ; ma nel terzo anno Atalarico perdè una gran battaglia ; i generali di Valente avevano promesso ai soldati romani una grossa somma per ogni testa di Goto : per la cupidigia fu ardente la persecuzione e spaventosa la carnicina.

I Barbari , vinti , si sottomisero ; Valente concluse un trattato coi loro principi , si sgravò dei sussidii che pagava , e non permise loro la libertà di commercio che fra i limiti di due città poste sul Danubio.

Pace di tal sorta , violata dalla perfidia romana , non fu di lunga durata : Marcellino , generale dell' Imperatore , imitando la viltà del conte Traiano , fece pugnalar Gabinio , re dei Quadi , invitato ad una conferenza. Alla nuova di tale delitto s' armano i Quadi , ad essi congiungonsi i Sarmati , mettono in fuga i Romani , invadono la Pannonia e battono due legioni comandate da Equizio. Credevasi perduta la Mesia ; ma il giovin duca Teodosio , che camminava sulla tracce del padre , e doveva superarne la gloria , sgrida le sue milizie , ne riaccede il coraggio , arresta i Barbari , torna all' assalto , e forza il nemico alla ritirata. In quell' istante Valentiniano , arrivando nell' Illirio per soccorrere il fratello , insegue i Barbari al di là del Danubio , sparge lo spavento nel loro paese , ne distrugge le città , e riviene a porre i quartieri d' inverno a Presburgo.

Ivi riceve una deputazione de' Quadi , che , per giustificarsi , gli espongono arditamente le loro querele : quell' impetuoso principe gl' in-

terrompe , li minaccia , e , nel trasporto della collera , gli si rompe una vena nel petto : sgorghi di sangue gli tolgono la parola e la vita.

Per ben dodici anni soffersero i Romani l'umor collerico di Valentiniano ; egli stesso finalmente ne fu l'ultima vittima (\*).

Questo principe aveva ripudiata l'Imperatrice Severa , per aver abusato della sua dignità costringendo un ricco privato a cedere ogni avere. Si rimaritò poscia con Giustina , vedova di Magnezio. Le leggi ed i costumi permettevano allora il divorzio , che la Chiesa condannava.

Graziano , proclamato Cesare da Valentiniano , doveva succedergli ; il suo nome trovavasi unito a quello di suo padre in tutti i pubblici atti , e il rispetto che ispiravano le sue qualità personali era sempre più mantenuto dalla recente sua unione colla nipote di Costantino. Ma che possono i dritti più autentici ed i più potenti motivi di pubblico interesse contro le private passioni ? Valentiniano era morto a Bebrico , nell'estremità della Pannonia : Graziano era lungi ; i generali Equizio e Mellobando , credendo l'occasione favorevole per eleggere un capo che fosse ad essi debitore del trono , fanno comparire nel campo l'Imperatrice Giustina ed il di lei figlio Valentiniano , di quattro anni. Mossi i soldati dagli ambiziosi che speravano di regnare sotto il nome del figlio , il proclamano Imperatore.



(\*) Anni di Gesù Cristo 375.

Graziano , colla sua moderazione , ingannò le speranze di quei perfidi che sacrificar volevano l'Impero ai loro interessi. Questo principe , non men saggio che prode , volle piuttosto dividere il trono che occuparlo solo a costo d' una guerra civile ; e , con un editto , confermando la scelta dell' esercito dell' Illirio , si dichiarò collega e tutore del fratello. In tal modo l'Impero fu governato da Valente e dai due nipoti di lui.

### CAPO TERZO.

Spaventevole tremuoto. — Invasione degli Unni. — Ritratto di questi selvaggi. — Loro prosperi successi nella Cina. — Loro disfatta. — Loro vittoria su gli Alani e su i Goti. — Devastazioni de' Goti e de' Visigoti in Oriente. — Loro ribellione. — Guerra tra i Romani e i Barbari. — Invasione de' Germani nella Gallia. — Condizioni dell' Occidente sotto Graziano. — Vittoria di Graziano su gli Alemanni. — Disfatta di Valente. — Imprese della Regina Mavia. — Proscrizione cagionata da una predizione. — Marcia di Valente contro i Barbari. — Vittoria de' Goti su i Romani. — Morte di Valente. — Assedio di Andrinopoli fatto da' Goti. — Strenuo coraggio di Domenica vedova di Valente. — Vendetta del conte Giulio. — Devastazione de' Barbari. — Arrivo di Graziano a Costantinopoli. — Richiamo dall' esilio del giovine duca Teodosio. — Sue imprese. — Sua associazione all' impero. — Sue novelle vittorie. — Prime imprese di Alarico. — Vittoria di Graziano , e di Teodosio. — Pace conchiusa da essi. — Guerra dichiarata ai Pagani. — Demolizione del tempio della Vittoria in Roma. — Predizione in favore di Massimo. — Suo ritratto. — Sua usurpazione. — Morte di Graziano.

VALENTE *in Oriente* ; GRAZIANO , VALENTINIANO II *in Occidente* ; TEODOSIO , MASSIMO *Usurpatore*.

( Anno di Gesù Cristo 375 )

Graziano era a Treveri quando confermò l'elezione del fratello Valentiniano II. Come reggente e come Imperatore, ordinò a Giustina ed al figlio di stabilirsi a Milano. Un principe più avveduto di Valente avrebbe saputo senza dubbio mantenere i nipoti nella dipendenza, ma l'Imperatore d'Oriente, incapace di difendere e governare gli Stati suoi propri, non ebbe alcuna autorità in Occidente.

Sembrava allora che gli elementi stessi cospirassero coi Barbari per accelerare la rovina dell'Impero. Tutte le coste furono distrutte da uno spaventoso terremoto; il mare, fuggendo le rive, scoperse agli attoniti sguardi i suoi profondi abissi, e dopo d'aver lasciati in secco i vascelli, ed una quantità innumerevole di pesci moribondi sull'arena, l'impeto dell'onde con un terribile rigurgito sormontando gli erti massi e gli argini che ne arrestavano ordinariamente il corso, devastò molte città, ed inondò spaziose contrade. Alessandria perdette cento cinquantamila cittadini; i sacerdoti ortodossi attribuivano quelle sciagure allo sdegno del Cielo contro gli eretici.

I flagelli della natura sono retti ed arrestati da una mano onnipotente, che ha posto loro dei limiti insuperabili; ma quelli che sono sparsi sulla terra dalle passioni sregolate degli uo-

mini non han confine. In quei deplorabili tempi, il mondo fu depredato dall' invasione d' un popolo selvaggio, uscito da' ghiacci del Settentrione. Gli Unni, più temuti dai Barbari della Scizia e della Germania che questi ultimi non lo erano dai Greci e dai Romani, si precipitarono dall' Oriente sull' Occidente, devastando, distruggendo, sovvertendo tutto nel loro passaggio; e le intere nazioni de' Sarmati, degli Alani, dei Goti, degli Ostrogoti, dei Quadi e dei Visigoti, per fuggire que' feroci guerrieri, si disseminarono sull' Impero romano. Il timore che li cacciava li rendè più formidabili che non erano per nativo coraggio: respinta da ogni parte la loro ambizione, parve un diluvio la loro fuga, e mentre emigravano per cercar salvezza in altre contrade, portarono ai Romani l' estrema ruina.

Questi Romani, padroni del mondo finchè furono liberi e virtuosi, non avevano conservato dall' antica grandezza che un lusso stemperato. Gl' imperatori, i consoli, i patrizi, i ministri, i prefetti, i cortigiani e i generali spolarono le campagne ed i campi per riempire le case di migliaia di schiavi, di domestici, d' eunuchi e di liberti.

Un' altra parte della popolazione, abbandonando la terra pel Cielo, abitava le chiese, i palagi episcopali, i seminari, i romitaggi e i monasteri. I pochi cittadini che rimanevano ancora nelle legioni svogliavansi ogni giorno del lavoro, della disciplina e del peso dell' armi. Finalmente, nel tempo che l' Impero da ogni

parte era invaso , o minacciato da Barbari , ai Barbari stessi affidata veniva sovente la difesa de' confini , il comando degli eserciti , la guardia del principe , il consolato , le prefetture e le più alte dignità dello Stato.

Gli Unni , nati nelle vaste pianure della Siberia , erano fino a quell'epoca quasi sconosciuti. Procopio li confonde cogli Sciti e Massageti. Giordano , storico dei Goti , attribuendo la deformità di quei selvaggi ad una origine infernale , li credeva prodotti dall'unione de' demoni e delle streghe ; le ossa delle loro mascelle erano protuberanti , crespata la capellatura , piccoli e infessati gli occhi , le membra corte e sproporzionate. Venivano paragonati a quegli idoli che i popoli Barbari formavansi con pezzi di legno rozamente intagliati. Non abitavano che padiglioni , e abborrivano le città , da essi denominate prigioni di pietra , o sepolcri.

Le tribù erranti e pastorali furono mai sempre conquistatrici più assai che quelle dedite all'agricoltura : nulla vale ad arrestare le mosse di quei popoli vagabondi. Le abitazioni , i mobili , le ricchezze stanno sui loro carri ; le mandre che camminano con essi assicurano la loro sussistenza : sempre in campo , la loro vita è uno stato di guerra continua. Siccome essi abbandonano una pastura esausta per cercarne delle altre , non hanno focolari che gli allettino a rimanere. Amano la nazione e non la patria ; l'abitudine della caccia gli addestra alla guerra , il nutrimento che prendono accresce in loro la fiera : non han per cibo che carni

crude , cui riscaldano frollandole sotto la sella de' cavalli.

Tali erano que' popoli vagabondi , i quali , dopo avere sparso per molti secoli lo spavento nel vasto Impero della Cina , fecero tremare col loro furore l'Asia e l'Europa intera. Ogni famiglia d' Unni , moltiplicandosi , aveva composta una tribù , il cui capo , chiamato Mirza , era giudice in tempo di pace , e generale in tempo di guerra ; egli la governava coll' autorità d' un padre di famiglia ; i capi delle tribù eleggevano fra loro un principe chiamato Kan. La decima di tutte le greggi ne formava la rendita. Il di lui potere era limitato da quello delle diete , o assemblee nazionali , che deliberavano sulla pace e sulla guerra , e rigettavano o approvavano le leggi proposte dal principe.

I Cinesi , per resistere alle invasioni di coloro , costruirono la grande muraglia che è ancora la maraviglia del viaggiatore. Gli Unni , conosciuti sotto il nome di *Tanioux* , vale a dire *figli del cielo* , trascorrevano le vaste pianure che irriga il fiume Amore fino a Corea. Le loro irruzioni s'estendevano al Settentrione , dalla sorgenti dell' Irtyca al Mare Glaciale ; i popoli che abitavano le rive del lago Baikaal ne furono soggiogati. Fatti arditi dalle vittorie , trascesero la grande muraglia , batterono i Cinesi , circondarono l'Imperatore Kaoti , che fu costretto a capitolare e pagar loro il più vergognoso tributo. Que' barbari esigevano che fossero annualmente assegnate loro le più avvenenti fanciulle delle primarie famiglie. Gli Ofien-

tali ci hanno conservato le querele d'una principessa cinese , che deplorò , in una commovente elegia , tutte le angosce che nella sua cattività ebbe a soffrire in un campo di selvaggi , lungi dalla patria , dai parenti e dagli Dei.

Una rivoluzione tremenda ritrasse la Cina da quell'avvilimento ; altre tribù , erranti e guerriere , celebri nell'Oriente sotto il nome di Tartari , conquistarono quel vasto Impero , e accettandone le leggi , congiunsero alla forza delle loro masnade bellicose la saviezza d'una nazione incivilita.

Gli Unni , arrestati tosto ne' loro progressi da questi nuovi nemici , che opponevano al valore la virtù della disciplina , provarono innumerevoli sventure. Sdegnati di quella inusitata resistenza , tutte le loro tribù si radunano ; il Kan dà una gran battaglia ai Cinesi e ai Tartari riuniti e comandati dall'Imperatore Vouti. La fortuna si dichiara contro gli Unni ; sono sbaragliati , pesti , disfatti , tagliati in pezzi ; il Kan si salva con pochi de' suoi. Vouti lo insegue , libera i popoli fatti già lor tributarii , e termina col sottoporre alla sua dominazione tutte le tribù che restarono nelle pianure del Mezzogiorno ; quelle del Settentrione conservarono per qualche tempo l'indipendenza ; ma finalmente , nel penultimo secolo prima dell'era cristiana , i Cinesi giunsero a distruggere la potenza di Taïoux , che vantava , dicesi , mille e trecento anni di durata.

Alcune tribù , più bellicose che le altre , e che formavano un corpo di cento mila guerrie-

ri , sottraendosi alla servitù colla fuga , mossero verso l'Occidente. Le une stanziarono sulle rive dell'Oxo , e portarono sovente le armi nella Persia ; le altre posero i loro padiglioni sulle rive del Volga ; ove si vedevano ancora nel diciottesimo secolo ; aveano il nome di Calmucchi neri. Nel 1771 , non potendo sopportare il giogo della dominazione russa ed il peso delle imposizioni , fuggirono in numero di cento cinquanta mila famiglie , ritornarono nell'Oriente , e , dopo due anni di cammino , mostraronsi d'improvviso sui confini della Cina , e domandarono ed ottennero asilo e terre. L'Imperatore , che le accolse , fece innalzare un monumento per tramandare alla posterità quella nuova conquista , preferibile , secondo lui , a quelle dell'armi. *Il nostro Governo* , disse nell'iscrizione scolpita sulla colonna , *è sì giusto e paterno che nazioni intere attraversano l'Europa e l'Asia , e corrono duemila leghe per chiedere la grazia di vivere sotto le nostre leggi.*

Gli Unni , cui niun ostacolo potea sbigottire , che dormivano armati , che deliberavano a cavallo nelle adunanze , che valicavano a nuoto le riviere ed i torrenti , che portavano frecce per ferire da lungi il nemico , una sciabola per ferire da vicino , una rete per invilupparlo e farlo cadere , trovarono sul Volga gli Alani , popolo feroce quanto essi. Una scimitarra era il loro idolo ; fregiavano le loro armi ed i finimenti de' cavalli colle ossa de' nemici. La lotta con que' Barbari fu lunga , orribile e sanguino-

sa. Gli Alani , o figli delle montagne , furono vinti ; una parte cercò asilo sulle rocce del Caucaso , e le occupa tuttora ; l'altra s' unì ai vincitori , ed ingrossò quella turba di barbari che invasero l'Impero romano. Giornando racconta che gli Unni , inseguendo una cerva , attraversarono il Don nel luogo ove si scarica nella Palude Meotide , creduto da loro il confinè del mondo. Troppe favole consimili oscurano le opere di questo storico. Ciò che fu verificato si è che gli Unni , passando le pianure della Scizia , attaccarono Ermanrico , famoso Re de' Goti , di cui l'Impero e la gloria s'estendevano dal Mare Baltico al Ponto Eusino. Sembra che la natura abbia impresso un carattere distintivo che divide in due classi la specie umana : tutti i popoli d'Occidente hanno figura ovale , occhi grandi , gote lisce , naso più o meno elevato ; tutta la razza de' Tartari d'Oriente al contrario ha testa e naso stacciati , occhi piccoli e prolungati agli angoli. La prima volta che gli Europei videro questi popoli selvaggi e deformi agghiadarono di paura. Tuttavia la nazione de' Goti , fiera , libera , instancabile , bellicosa ; avrebbe senza dubbio potuto respingere quelle masnade vagabonde se fosse rimasta unita ; ma ogni popolo diviso è preda facile pel nemico. I Goti dovevano i loro conquisti all'unione ; la discordia li perdette. Un principe dei Rossolani aveva abbandonato gli stendardi d'Ermanrico per congiungersi agli Unni ; il Re , violento e crudele , usando una vile e atroce vendetta , aveva fatto squartare la mo-

glie del fuggitivo. Eccitato, dalle lagnanze e dalle grida de' fratelli di quella sventurata, l'esercito si ammutinò: Ermanrico, seguito da qualche amico, vuol combattere i ribelli; rimane ferito, e, vedendo abbattuta la sua gloria e spregiata l'autorità sua, per disperazione si uccide. Vitimero gli succede, ma non può farne le veci; odiato da una fazione, mal sostenuto dall'altra, dà battaglia agli Unni, che gli levano la vittoria, la corona e la vita. Privi i Goti di comandante, fuggono in iscompiglio; una parte vien trucidata, l'altra fatta prigioniera: il restante degli Ostrogoti, sotto gli ordini del loro re Viterico, raggiunge, presso il Dniester, Atanarico, principe de' Visigoti. Tosto gli Unni, impugnando l'armi già vittoriose, li costringono ad abbandonare la Valacchia. Atanarico, che, nel segnare un trattato, giurato aveva di non più rientrare nelle terre dell'Impero romano, si ritira con una brigata fedele nelle foreste della Transilvania.

L'immensa popolazione de' Goti e dei Visigoti, spaventata dall'avvicinamento degli Unni, s' inoltra sul Danubio, capitanata da Frigerne ed Alavivo, implora la protezione dell'Imperatore d'Oriente, e gli domanda asilo.

Valente trovavasi da qualche tempo in Antiochia, intento a respingere gli assalti de' Persiani, degli Isauri e dei Saracini, e più ancora a favorire il trionfo dell'arianismo. In quella città ebbe la prima notizia dell'irruzione degli Unni in Europa. Subito dopo seppe che innumerevoli nazioni, innondando le pianure del Da-

nubio , gli chiedevano terre in Tracia , e s' obbligavano , da sudditi fedeli , alla difesa di quella provincia se volevasi quivi collocarli.

Si inopinata domanda pose il debil principe in grande incertezza ; sembravagli egual pericolo il ricusare e l' accettare un milione d' ospiti bellicosi : opporsi a' loro voti era lo stesso che provocare una guerra disperata ; ma ricevere negli Stati intere nazioni era lo stesso che fare accoglienza e dare ricetto all' invasione.

I generali, i grandi dell' Impero, i governatori delle provincie non videro in quel grande avvenimento che un accrescimento di sudditi per l' Imperatore , un' esenzione di fatiche militari pei cittadini , un' occasione favorevole d' arricchire pei potenti. La Corte d' Oriente fece ciò che sempre farà il debole nelle gravi e difficili circostanze : non ebbe coraggio di ricusare ; trattò senza buona fede , e prese in siffatto modo l' espediente più pericoloso.

Si concedettero ai Visigoti il passaggio del fiume e le terre che chiedevano in Tracia ; ma prima di lasciar loro valicare il Danubio si volle che deponessero l' armi , e abbandonassero i figli , i quali dovevano essere sparsi nelle città dell' Asia per servire d' ostaggi. Quest' impolitica diffidenza trattava da nemici quegli stessi uomini che ricevevansi come sudditi , e l' Imperatore in siffatto modo si procacciava l' odio dei nuovi popoli , togliendo a sè ogni diritto alla loro riconoscenza.

Mentre ancora si negoziava , alcuni Goti passarono armati il fiume : gli ufficiali romani re-

spinsero con qualche perdita gli aggressori , ed il timido Valente ; anzichè ricompensarne lo zelo , li degradò. Finalmente il trattato fu stabilito : un milione di Barbari entrò nell' Impero ; ma essi profusero l' oro , le gemme , e ben anche le figlie , a corrompere gl' ispettori romani , che lasciarono loro le armi.

Tosto un esercito minaccioso coprse le piane della fertile Mesia , e portò il terrore nella Corte di Valente. Gli Ostrogoti , capitanati da Safrace e da Alateo , fuggivano allora i terribili Unni , sottraendo il giovane Re al furor di que' Barbari ; domandarono asilo ai Romani , siccome i Visigoti , ed ebbero l' affronto d' un rifiuto.

Aveva promesso Valente d' assicurare pe' primi tempi la sussistenza del milione di nuovi sudditi , colla sua condiscendenza acquistati. La promessa fu violata , o delusa. Massimo e Lupicino , governatori della Tracia e della Mesia , dandosi a vergognose speculazioni , tassarono arbitrariamente i Goti , e vendettero loro a caro prezzo farine guaste. La pazienza de' Barbari si stancò , e si ammutinarono. Massimo e Lupicino , non men vili che perfidi , al loro avvicinarsi fuggirono. Gli Ostrogoti , approfittando della confusione del momento , passarono senza permissione il Danubio , ed entrarono nell' Impero. Tutti que' popoli , ragunati , elessero per comandante Fritigerne.

Lupicino , non osando affrontarli colla forza , volle vincerli col tradimento : invitò il generale ad un banchetto nel suo palazzo , situa-

to fuori della città di Marzianopoli , capitale della Bassa Mesia; la scorta de' Goti , accampata alle porte del palazzo nel tempo del convito , non potendo entrare nella città , fu privata di viveri a bella posta : proruppe da principio in lagnanze , e si abbandonò tosto a qualche violenza. Lupicino , che l'aveva preveduto , ordinò di trucidarli , sperando di potersi liberare dei generali quando la loro guardia fosse distrutta. Ma al primo sentore di quel tumulto , il prode Fritigerne si alza ed esclama : *Una rissa è nata fra i due popoli ; la mia presenza basterà per sedarla : io corro.* A quelle parole , sguaina la spada ; gl'intrepidi compagni l'imitano , lo seguono , fendono la folla impaurita , spariscono e giungono al campo. È risolta tosto la guerra , il vessillo nazionale è spiegato ; i Goti muovono contro' Lupicino , ne sbaragliano le legioni e le fugano.

Da quell'istante i Goti non si reputarono più sudditi dell' Impero , nè fuggiasci dipendenti , ma signori delle provincie circoscritte dal Danubio ; e diedero la Tracia in preda a spaventosi eccidii. Trovavansi allora al servizio di Valente parecchie altre tribù della stessa nazione , più anticamente sottomesse , ed erano accampate presso Adrianopoli. Per timore che si riunissero a' compatriotti , venne loro ordinato di passare l'Ellesponto per recarsi in Asia. Invano chiesero una dilazione di due giorni. È risposto loro colle minacce ; il basso popolo le insulta : prendono dunque l'armi , s'aprono un passaggio , s'allontanano , e , condotti da Col-

lia e Suerida, vanno ad iscriversi a' vessilli di Fritigerne, che ritornò seco loro ad investire Adrianopoli. Gli abitanti si difesero vigorosamente; i Barbari, in campagna formidabili, mancavano di pazienza a stringere le piazze, e di macchine per espugnarle: laonde fu costretto Fritigerne a levare l'assedio.

Poteva ancora Valente evitare la guerra, e calmare i Visigoti col castigo di Lupicino; ma quel principe, fin allora sì timoroso, fatto mal a proposito temerario, preferì la forza ai negoziati; spogliò della guarnigione i confini dell' Armenia, che abbandonò ai Persiani, radunò presso Antiochia tutte le legioni dell' Asia, che voleva condurre a Costantinopoli, ed inviò frattanto i generali Traiano e Profuturo ad attaccare i Visigoti colle milizie di Tracia.

Avvisato Fritigerne che essi s' avvicinavano, richiama tutti i suoi distaccamenti, raccoglie e pone a campo tutte le milizie degli alleati, presso le foci del Danubio.

Questi diversi popoli barbari si collegano con terribili giuramenti e si animano al combattimento con canti che rammentano le geste de' loro avi. Presentansi i Romani coi soliti gridi di guerra; antica nemicizia, ingiurie recenti e speranza di vendetta da un lato, necessità di vincere per salvare l'Impero dall'altro, fecero che quella battaglia di Salice fosse lunga ed accanita. Incerto era l'evento; i Goti fiaccarono da principio l'ala destra romana, ma, dopo un'ostinata zuffa, i Barbari furono respinti fino al loro campo, ove rimasero per sette giorni rinchiusi.

Valendosi Traiano de' buoni successi di quella giornata , aveva ordinato a Saturniano , comandante della cavalleria , d' occupare tutti i passi delle montagne ; voleva accerchiare il nemico con trinceramenti , e distruggerlo colla fame ; ma nuovi drappelli di Barbari , valicando il Danubio , divisero le forze romane , e liberarono i Visigoti , che portarono la depredazione dalle spiagge di quel fiume fino alle rive dell' Ellesponto. Fritigerne , accoppiando l' avvedutezza al valore , trovò modo di conciliarsi l' amicizia e l' alleanza di alcune brigate di Unni , d' Alani e di Sarmati : la sua potenza aumentavasi ogni giorno , e sembrava che tutti i popoli barbari obbliassero ogni privato risentimento e querela per congiungere le loro armi contro gli antichi tiranni del mondo.

In quell' urgente pericolo , Valente aveva implorato soccorso da suo nipote, Imperatore d' Occidente. Graziano , pronto a sostenere la causa comune , radunava le legioni per andare in Oriente ; uno degli ufficiali della sua guardia , nato in Alemagna , lo tradì. I Germani , intesa da quell' ufficiale l' imminente partenza dell' oste romana , fecero nel numero di quaranta mila un' invasione nella Gallia , e costrinsero in siffatto modo l' Imperatore a sospendere il viaggio , e a rivolgere l' armi contro di loro.

Fino a quei giorni Graziano regnava gloriosamente ; l' Occidente era felice sotto le di lui leggi ; la sua bontà faceva amare la sua potenza ; il terrore sparso dalla severità di Valentiniano si dileguò dal palazzo alla voce del gio-

vane Imperatore. La delazione era ita in bando ; la confidenza ricomparve ; ritornarono nei loro feudi i proscritti ; il popolo , oppresso da imposizioni , veniva sollevato da' tributi arretrati ; le porte delle prigioni erano aperte.

Allevato Graziano da Ausonio , proteggeva e coltivava le lettere ; alla tribuna chiaro per eloquenza , meritava anche la stima dei filosofi pel casto amore che portava a sua moglie Costanza , figlia di Costanzo , non che per la sua sobrietà , temperanza e clemenza. Ne vantavano i Cristiani la pietà , e gli stessi Paganì non potevano odiare un principe religioso senza fanatismo. Ammirava il popolo la decenza del di lui contegno , la modestia del vestimento , la prudenza nei decreti e la prontezza nelle imprese.

Padre e compagno dei soldati , tutti superava nella corsa , nella lotta e nelle evoluzioni militari. Aveva cura de' feriti , dava loro i suoi propri cavalli ; era sempre accessibile alle lagnanze , sempre disposto ad ascoltare la verità.

Ma un gran difetto offuscò tante belle qualità , ne abbreviò il regno e fu cagione della sua perdita. La giustizia in lui mancava di fermezza , la politica di previdenza , la bontà di forza , e dei due doveri d'un sovrano , quello di punire e quello di ricompensare , non amò e non adempì che l'ultimo.

È pur biasimato il suo amore eccessivo per la caccia: nessun piacere usurpar debbe troppa parte dei giorni d'uomo incaricato degli affari d'un popolo.

Il carattere d' un monarca si appalesa nella scelta che fa degli amici: il virtuoso s. Ambrogio fu l' amico di Graziano. Il principio del regno di questo principe fu contaminato da una grande ingiustizia. Massimino, ministro formidabile del vecchio Valentiniano, governava ancora; ingannò costui l' Imperatore con un rapporto infedele, prevenne i suoi ordini per consiglio di Valente, e fece perire a Cartagine l' illustre Teodosio. Tutto il mondo romano pianse quell' eroe, che i Pagani posero nel novero degli Dei. Avendo troppo tardi aperto gli occhi, Graziano se ne mostrò pentito, ed espiò il delitto associando senza timore all' Impero il figlio di quello stesso Teodosio. Massimino, che aveva tentato di denigrare ed insanguinare il regno del giovane Imperatore come quello del padre, fu giudicato, condannato e giustiziato. Una prova della barbarie di que' tempi fu questa, che il più dolce de' principi, il Tito di quel secolo, Graziano, sembrò meritare la riconoscenza del Senato romano per l' ordine dato che da indi in poi non potessero i senatori essere più sottoposti in nessun caso alla tortura.

Il principale ministro di Graziano era Gracco, ultimo discendente della famiglia Sempronia; Cristiano troppo zelante, procacciò nemici all' Imperatore, abbattendo molti idoli, ma non perseguitò gl' Idolatri.

L' Imperatore protesse nella Gallia le scuole, e le moltiplicò; ma il suo amore per le lettere e per le arti non potè impedire la decadenza

za del buon gusto , e si vide negli scritti e nei discorsi l' affettazione e la gonfiezza sostituita all' elegante semplicità , come la bizzarra architettura de' Goti (1) succedeva alla pura e nobile architettura greca.

Forzato Graziano a combattere gli Alemanni , mosse rapidamente contro essi , secondato dall' ardore del valoroso Mellobando , re dei Franchi , che era ad un tempo suo alleato e conte de' domestici. Indarno Nanieno , generale romano , consigliò di temporeggiare ; l' Imperatore ordinò la battaglia. Priario , re degli Alemanni , non mostravasi meno impetuoso. I due eserciti , egualmente premurosi di combattere , si unirono nella pianura di Colmar. Dopo ostinata resistenza , la tattica romana la vinse sul valore alemanno ; i Barbari furono sconfitti , inseguiti , trucidati. Soltanto cinque mila poterono salvarsi.

Priario evitò , con gloriosa morte , il risentimento de' suoi popoli , sempre sommessi a' loro re vincitori , inesorabili sempre verso i vinti.

Dopo sì luminoso trionfo , l' Imperatore si pose in cammino per soccorrere Valente ; traversò il Reno , incontrò per via un altro esercito alemanno , lo battè di posto in posto , lo costrinse a chieder pace e a dare ostaggi.

In quella campagna , Graziano , nell' età di

~~~~~

(1) Veramente l' architettura , che qui si accenna , è per abuso volgarmente denominata gotica , ma sanno gli eruditi , che altri popoli e non quelli ne furono gli autori che la portarono in Italia. (*Nota del Trad.*)

diciannove anni, spiegò talenti da generale e intrepidità da soldato. Esponeva se stesso senza riguardo; le guardie che il circondavano ritornarono sovente dalla mischia coll'armi infrante e coperte di nobili ferite.

Mentre Graziano correva tanti paesi come vincitore, spargendo sull'Impero d'Occidente la gloria acquistata colle sue geste, la quale otteneva gli elogi che altre volte gli eserciti, il Senato ed il popolo concedevano agl'Imperatori trionfanti, Valente, riguardato come l'autore de' mali, dell'obbrobrio e della ruina dell'Impero dell'Oriente, era accolto a Costantinopoli fra le pubbliche lagnanze, che una lunga servitù non poteva contenere. Gli si rimproverarono le vittorie de' Persiani, la perdita dell'Armenia ed i saccheggi degl'Isauri. Una donna pur anche sconfisse le di lui milizie, e fu Mavia, Romana allevata nell'infanzia dai Saracini, divenuta, di schiava ch'ell'era, l'amante, e poco dopo la moglie d'un re d'Etiopia, d'Obedino principe di Faran, che illustrò il suo regno battendo i Blemingi.

Dopo la morte dello sposo, Mavia ereditò il trono, capitano ella stessa l'esercito, e mosse guerra ai Romani. Questa nuova Zenobia invade la Palestina e la Fenicia, riporta vittoria sul governatore di quelle provincie, prosegue i suoi trionfi, e porta l'armi sino ai confini dell'Egitto.

Il generale supremo delle legioni dell'Oriente raduna tutte le sue schiere, marcia contro la Regina, e per punire il comandante di Fe-

nicia , che non seppe resistere ad una donna , lo degrada , gli ordina di seguirlo , e di starsi , senza combattere , testimonio del conflitto. La fortuna dell' armi castigò tanto orgoglio : Mavia , adempiendo ai doveri di generale e di soldato , animò talmente i suoi Africani col suo esempio che sconfissero i Romani e gli inseguirono sì vivamente che la loro perdita totale sembrava inevitabile , quando ad un tratto quel comandante di Fenicia , vendicandosi nobilmente dell' affronto che aveva ricevuto , slanciandosi nel mezzo dei due eserciti , seguito da intrepida e fedele milizia , arresta i vincitori , sgrida i vinti , protegge la ritirata , e salva in tal modo il generale d' Oriente.

Spaventato Valente per le vittorie della Regina , le domandò la pace : Mavia la consentì , esigendo che le si permettesse di condurre nei propri Stati un pio solitario , chiamato Mosè , da lei fatto vescovo. Mosè distrusse l' idolatria in Faran , e , colla sua prudenza autorevole , mantenne nell' alleanza de' Romani la regina Mavia , la quale accettò per genero un generale di Valente , il conte Vittore.

L' amministrazione dell' Imperatore d' Oriente gli creava ancora più nemici che gli errori in politica e le traversie. Ogni uomo debole è inconsequente ; erano una strana contraddizione le massime che proclamava Valente e la sua vita ; le crudeltà a cui lo indusse il timore erano tanto più odiose quanto meno s' accordavano colle belle parole che si citavano di lui : *S' aspetta alla peste ed agli altri flagelli della natu-*

ra il distruggere gli uomini : ai principi il conservarli.

Tre indovini avendo predetto che il nome del suo successore comincerebbe colle sillabe *Teod*, un segretario dell'Imperatore, che chiamavasi Teodosio, ingannato da quel presagio ; cospirò , e perì co' suoi complici. Allora il rigore di Valente contro gl' indovini e gli stregoni raddoppiò. Per perdere le persone odiose bastava accusarle di magia. Eliodoro , antico pesciyendolo ed impudente delatore , ebbe un funesto potere sull' animo dell' Imperatore , a cui correggeva , dicesi , le lettere e i discorsi. Quell' infame favorito fece perire più patrizi che non avria potuto mieterne un' invasione di Barbari. Da lui denunziati , i più opulenti dovettero perirne vittime ; i filosofi erano mandati al supplizio come stregoni ; Massimo , l' amico di Giuliano , fu la prima vittima.

Tutti i cittadini il cui nome cominciava colle lettere *Teod* furono messi a morte , e , per un caso strano , il solo che sfuggì a quella persecuzione fu Teodosio , che succedette a Valente nel trono d' Oriente.

Nel mezzo di tali proscrizioni , si vide brillare qualche antica virtù ; s. Basilio protestò i perseguitati , soccorse gl' infelici , e resistette con fermezza ai luogotenenti dell' Imperatore. Ad uno di essi , che il minacciava , rispose : *Che posso io temere ? La perdita degli averi ? Non posseggo che i miei abiti e qualche libro. È forse la mia vita che voi volete ? Io non apprezzo che la vita eterna. M' annunziate l' esi-*

to? *La mia patria è dappertutto ove Dio è adorato.* — *Ma*, disse il governatore, *nessuno mi ha affrontato così.* — *Sarà senza dubbio*, riprese Basilio, *perchè finora non vi siete abbattuto con vescovi.*

L' odio che la tirannia di Valente ispirava agli abitanti d' Antiochia era sì forte che quasi tutti l' esprimevano con questa imprecazione: *Possa Valente essere abbruciato vivo!*

Detestato l' Imperatore in Siria, spregiato a Costantinopoli, offeso dai rimproveri e sarcasmi del popolo, e geloso della gloria di Graziano, si spogliò della sua abituale timidezza, e, come è costume del debole, passò subitamente dall' eccesso della circospezione a quello della temerità. Instrutto di una vittoria riportata da Sebastiano, generale dell' infanteria, contro un corpo di Goti che aveva sorpresi e fatti in pezzi, volle presuntuosamente, senza aspettare Graziano, attaccare il formidabile esercito dei Barbari.

Iudarno, Vittore, Traiano e tutti i generali esperti s' affaticavano a rimuoverlo da tale disegno, rappresentandogli che la sconfitta del nemico era certa se si attendevano le legioni vittoriose dell' Occidente; e che volendo al contrario vincere da sè solo, esponeva l' esercito e l' Impero a grave cimento. I cortigiani, piaggiando la vanità del principe, gli persuasero che non doveva dividere la gloria del trionfo con un collega; e l' orgoglio vinse la pruova contro la prudenza.

Capitanando Valente le sue milizie, andò ad accamparsi sotto Adrianopoli, vicino ai Barbari.

Fritigerne, onde aver tempo di riunire le proprie forze, invia al campo romano un sacerdote cristiano, incaricato d'esporre all'Imperatore le ragioni de' Goti, e d'offrirgli la pace.

I generali consigliano ancora di negoziare: in quell'istante giunge Ricomero, ed annunzia il prossimo arrivo delle legioni trionfanti dell'Occidente. Accecato da gelosia, Valente non teme tanto il caso d'una sconfitta quanto il dispiacere di dividere con altri l'onor del trionfo.

Il dì 9 agosto 378 fa prender l'armi, sorte dal campo, e move si precipitosamente colla cavalleria, ch'essa è già in faccia al nemico innanzi che la fanteria abbia potuto raggiungerla. Affaticati i soldati dall'eccesso del calore e dal rapido cammino si schierano con lentezza. Nel punto in cui vien dato il segnale della battaglia, Fritigerne, simulando timore, inganna Valente con offerte d'umiliazione, guadagna qualche ora, e finisce così di esaurire le forze de' Romani, esposti ai tormenti della fame ed agli ardori di un sol cocente. Poi, nell'istante che il conte de' famigliari avanzavasi verso il campo nemico per conchiudere il trattato, Fritigerne, vedendo discendere dai monti gli squadroni di Safrace e d'Alateo, suoi alleati, ch'egli con impazienza attendeva, cessa di fingere, e dà principio alla zuffa. Sopraffatta la cavalleria romana, ed assalita di fronte e di fianco, dà la volta: l'infanteria, priva del suo appoggio, vedesi stretta sopra un terreno angusto ove ogni evoluzione diviene impossibile. La sua massa resiste per qualche tempo al gran numero de' Barbari che la cir-

conda ; ma finalmente è sbaragliata , è rotta , e i Goti ne fanno una spaventosa carneficina.

Ferito Valente , e vedendosi cadere ai piedi tutta la guardia , corre a raggiungere due legioni che ancora intrepidamente combattevano e ritiravansi in ordine ; ma una turba innumerevole di nemici le circonda ben tosto : i generali Vittore e Traiano , avendo riunito alcune coorti di scelte milizie , esclamano : *Se non salviamo l'Imperatore , tutto è perduto*. Slancjansi in mezzo ai Barbari , abbattano quanto si oppone al loro passaggio , ma giungono troppo tardi per soccorrere le due brave legioni , che l'oste nemica aveva sterminate. Non trovarono sul campo di battaglia che mucchi d'insanguinati cadaveri , fra i quali non si potè mai scoprire quello dell'Imperatore.

Qualche tempo dopo si raccontò che il principe , trasportato da alcuni paesani in una capanna , fu di nuovo assalito dai Barbari , i quali , stanchi della sua ostinata resistenza , appiecarono il fuoco al casolare. Un giovane romano , che fuggì solo da quel disastro , palesò a' Goti che l'Imperatore era perito tra le fiamme , compiendo così il funesto voto degli abitanti d'Antiochia.

La vittoria de' Goti fu intera , e si paragonò la sconfitta d'Adrianopoli a quella di Canne. I Romani perdettero due generali superiori , due grandi ufficiali e trentacinque tribuni. Il generale Sebastiano , che aveva consigliata la battaglia , pagò la sua imprudenza colla vita. Quaranta mila uomini rimasero sul campo. Vit-

tore e Ricomero salvarono col loro coraggio un terzo dell'esercito vinto.

Libanio, il vecchio amico di Giuliano, la colonna de' filosofi perseguitati, il sostegno del politeismo che distruggevasi, non ismentì il suo carattere in quel grande disastro. Per ristaurare la gloria della patria depressa, celebrò in un eloquente discorso la memoria de' quaranta mila Romani caduti in quella funesta giornata, e fece il panegirico dell'Imperatore, che, con una morte coraggiosa, riparò in qualche modo l'ignominia della sua vita.

I Goti, vincitori, credendo, dopo d'aver sterminato l'esercito, di poter facilmente abbattere l'Impero, stringono d'assedio Adrianopoli; alcuni vili disertori promettono di consegnar loro la città, e vi si introducono. Il tradimento è scoperto e punito. Indarno cerca Fritigerno di rimuovere i suoi guerrieri dal disegno di prendere d'assalto una città forte. Non curano i Barbari il suo consiglio, e si scagliano impetuosamente sulle mura; il coraggio degli abitanti li respinge, ed un'enorme pietra, lanciata dall'alto de' baluardi, stiaaccia un gran numero di Goti; questi si sbigottiscono, e retrocedono: i comandanti li riconducono al combattimento. La brama di liberare le mogli ed i figli ritenuti in ostaggio, e la speranza di appropriarsi i tesori di Valente, ne ridesta l'ardore, tornano furiosamente all'assalto, ma, dopo lunghi inutili e sanguinosi sforzi, sono abbattuti, pesti, respinti e si pentono troppo tardi di non aver prestato orecchio agli avvisi del saggio Fritigerno.

Corre questo generale con essi verso Costantinopoli , sperando che la sorpresa ed il terrore gliene dischiuderebbero le porte ; devasta i dintorni della città , già caduta in quella costernazione ch'è presagio quasi certo della ruina degli Stati. Una donna salvò l'Impero.

Domenica , vedova di Valente , nell'abbattimento universale mostra sola un coraggio romano ; arma gli abitanti , li rassicura e profonde i suoi tesori. Coll'esempio rianima i prodi e confonde i vili. Un corpo ausiliario di Saracini trovavasi allora a Costantinopoli ; Domenica il fa uscire dalla città , e la numerosa e brava cavalleria di questo investe i Goti , e gli atterrisce coll'impeto dell'assalto. I feroci Saracini mandavano grida lugubri : sdegnando le armi che offendono da lungi , si presentavano alla zuffa armati soltanto di pugnali ; sitibondi di sangue , bevevano quello de' nemici atterrati. Questo furioso drappello disseminò lo spavento nell'oste di Fritigerne.

I Goti presero la fuga , portando tutte le loro forze nell'Illirio ; ed i Romani vendicarono , con un atroce delitto , la sconfitta d'Adrianopoli : il conte Giulio , governatore dell'Asia , fece trucidare tutti i figli che i Visigoti avevano dati in ostaggio nel tempo del trattato conchiuso con Valente. Quest'atto di vile ferocia accrebbe il furore de' Barbari ed i mali dell'Impero.

I Sarmati , i Quadi , i Marcomanni , gli Unni , gli Alani , congiuntisi a' Goti pel medesimo odio contro Roma , per la medesima sete

di sangue e per l'egual bramosia di bottino, invasero, spopolarono, devastarono la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Mesia ed una parte della Pannonia; bruciavansi i boschi, si demolivano le case, le chiese venivan cangiate in iscuderie, si disotterravano i martiri, caricavansi di catene i cittadini, oltraggiavansi le donne, immolavansi i sacerdoti. Il conte Mauro difese debolmente il passo di Suques nell'Alpi Giulie.

L'imprudenza de' Romani mi sorprende, diceva Fritigerne; si vantano signori di queste vaste contrade che non sanno difendere; vi abitano, e le posseggono nella stessa guisa che le posseggono gli armenti che vi hanno i pascoli.

Soltanto l'oro ammansava qualche volta i Barbari: le Chiese riscattarono molti prigionieri; s. Ambrogio vendette, per liberarli, gli ornamenti ed i vasi sacri della sua cattedrale.

Informato Graziano dal conte Vittore della sconfitta e della morte di Valente, accorre con elette milizie, e, resistendo a mille ostacoli, arriva a Costantinopoli, e la rincora colla sua presenza.

Nelle grandi disgrazie sentiamo il bisogno d'avere grandi uomini che ne assistano: l'Imperatore richiamò presso di sè il giovane duca Teodosio, che, dopo la morte del padre, erasi ritirato nella Spagna sua patria.

Teodosio venne alla luce nel luogo ove nacque Traiano; l'adulazione il faceva discendente di quel gran principe; le sue gesta lo fece-

ro giustamente a quello paragonare. Il giovane guerriero , valoroso e modesto , potente e subordinato alle leggi , ricco e laborioso , severo e magnanimo , era stato allevato , per buona sorte , alla scuola della sventura ; nel tempo stesso in cui la proscrizione lo privava di autorità , soccorreva con saggi consigli gli sgraziati amici e l'oppressa sua provincia , cui poscia , rivestito del supremo potere , era destinato a proteggere.

Felice fu la scelta che fece nel prendere per isposa Flacilla per nascita e per virtù degna di lui. Egli non conobbe mai altro amore ; Onorio ed Arcadia , suoi figli , parteciparono soli colla madre alla sua affezione. Richiamato dall'Imperatore , abbandonò Teodosio di mala voglia il ritiro , bramando riposo , nè prevedendo per avventura il suo innalzamento (*).

Graziano gli affidò le reliquie dell'esercito di Valente. Non tardò molto Teodosio a mostrarsi meritevole di tanto onore ; radunando le vinte milizie , le rincora , ne ridesta l'abbattuto coraggio , le restringe a' vincoli della disciplina ; distribuisce , con discernimento e giustizia , pene e ricompense ; fa dimenticare i disastri ; predice vittoria ; inganna il nemico con falsi avvisi ; muove con celerità ; sorprende presso il Danubio l'oste de' Goti , l'investe , la sbaraglia , la mette in fuga , la incalza e ne fa tanta strage che pochi nemici poterono ripassare il fiume.



(*) Anni di Gesù Cristo 378.

Dopo quel trionfo, distribuì le milizie in tutti i posti fortificati del confine e portò egli stesso all'Imperatore la nuova della vittoria. Fu essa sì compiuta, sì pronta, sì inopinata che l'invidia la trattò da favola. Lo stesso Graziano non vi prestò fede che dopo il ritorno di alcuni uffiziali da lui spediti sul luogo per assicurarsene. Erasi venuto a tanta decadenza che, agli occhi de' Romani, un eroe sembrava un fenomeno, la vittoria un prodigio.

I timori di Costantinopoli erano dissipati, i Goti respinti, la riputazione dell'esercito ristabilita; ma tuttavia l'Impero vedevasi ancora da tutti i lati minacciato. Numerose brigate di Barbari s'apparecchiavano a valicare il Danubio; gli Alemanni il Reno, i Persiani l'Eufrate ed il Tigri. L'universo, da sì lungo tempo sottomesso, sembrava volere, dopo aver rotto il giogo di Roma, caricarla di que' ferri in cui essa l'aveva tenuto per tanti secoli: tra questi perigli, Graziano, nell'età di vent'anni, non vedeva, per sopportare il peso dell'Impero, altro appoggio, altro collega che suo fratello Valentiniano appena levato di culla. Senza ascoltare nè l'adulazione de' cortigiani nè le illusioni della vanità, nè la gelosia che troppo sovente i talenti ispirano al potere, fu abbastanza saggio e grande per preferire l'utile pubblico al suo; e, colla speranza di rassodare il trono, chiamò a sedere con sè il vincitore de' Goti, nominando Teodosio imperatore.

Tutto l'Impero, se fosse stato pur consultato, non avrebbe scelto altrimenti. Di trentatré

anni, questo fortunato guerriero accoppiava l'attività della gioventù alla prudenza dell'età matura. Quando più Teodosio mostravasi degno di reame tanto più era alieno dal pretenderlo. Erede della gloria del padre, pensava pur ad esserlo delle disgrazie di lui: nato sotto crudeli tiranni, una lunga cognizione de' viluppi delle Corti davagli a credere che le sue imprese non verrebbero compensate che dal supplizio, o dall'esilio. Domandato alla Corte, aspettavasi già la morte, allorchè l'Imperatore gli offerse la corona.

Anzichè essere abbagliato dal suo splendore, non ne considerò che i pesi, e ricusolla; ma ciò che riuscì per avventura di maggior onore per esso si fu che ognuno credette, ed anche la Corte, alla sua sincerità.

Insiste, vuole, ordina Graziano; l'ultimo atto di sommissione di Teodosio fu la sua accettazione, e per obbedienza regnò.

Applaudirono universalmente i Romani alla sua esaltazione, che, risvegliando gloriose memorie, rammentava Traiano eletto da Nerva.

Ebbe Teodosio per sua porzione le provincie d'Oriente, vi si aggiunse la Dacia, la Mesia, tutta la Grecia e le isole dell'Arcipelago. Dalla sua gloria allettati, Ricomero e Magiorano si strinsero a lui, sebbene fin allora avessero sempre comandate le legioni dell'Occidente.

Appena assiso in trono, il nuovo Imperatore spiegò nell'amministrazione lo stesso carattere e l'attività medesima che nel campo gli avevano

data riputazione , e avevano promossa la sua grandezza.

Dopo d'aver assodato lo scettro d'Oriente ; raddrizzò le bilance della giustizia , allontanò i delatori , sbandì dalla Corte i favoriti scemi di talenti , e vi richiamò il merito espulso , o disprezzato.

Per riparare alla perdita delle legioni , armò i contadini della Tracia , arrolò i minatori , marciò nuovamente contro i Goti , gli Unni e gli Alani , riportò molte vittorie ; e costrinse Fritigerne a ritirarsi.

Videsi in quella campagna nascere la fama d'un giovane Barbaro , il quale doveva un giorno immortalarsi colla conquista di Roma. Alarico segnalò le sue prime azioni sotto gli ordini di Fritigerne : con una frotta di cavalieri , bramosi di rintracciar pericoli e gloria , sorprese un giorno ed accerchiò Teodosio , che in quel fatto dovette la salvezza a prodigii di valore. Altrove aveva questo principe combattuto per difendere l'Impero ; allora combattè per salvare la vita.

Addivenne nel medesimo tempo che un altro Barbaro , destinato a fare una gran figura nell'Impero , il celebre Stilicone , si diede a conoscere per uomo di coraggio singolare e di non men rara prudenza.

Un guerriero della stessa nazione , che serviva nell'esercito romano , contribuì luminosamente al trionfo di Teodosio ; questo Goto chiamavasi Modacre , era cristiano ed amico del celebre Gregorio di Nazianzo ; guidando numeroso

stuolo penetrò arditamente nei quartieri de' Barbari, sorprese una delle loro divisioni, e la distrusse quasi interamente.

Graziano, dopo qualche mese di soggiorno in Sirmio, dove attendeva a secondare gli sforzi del collega, portossi nella Pannonia, e battè in molti incontri, i Quadi e i loro alleati. Ritornò indi a Milano e, lasciandosi regolare dai consigli di s. Ambrogio, deluse i maneggi dell'imperatrice Giustina, madre di Valentiniano II, protettrice dell'arianismo, e procurò in Italia il pieno trionfo degli ortodossi contro gli eretici.

Una nuova invasione degli Alemanni il richiamò nelle Gallie, ed obbligollo a passare l'inverno a Treveri. In questo tempo le contrade settentrionali dell'Europa, sebbene incolte e coperte di foreste, versavano di continuo sull'Occidente uno sciame di armati, che, sebbene vinti, non poterono mai essere soggiogati. Dopo le più sanguinose sconfitte, ricomparivano ardenti più che mai ed in maggior numero, e pareva che il sangue loro fecondasse quella terra selvaggia, che partoriva ogni giorno nuove masnade.

Avvegnachè tante volte sconfitti, pure i Goti ripigliarono le armi, ed entrarono in Pannonia capitanati dall'instancabile Fritigerne. Graziano e Teodosio unirono le loro forze per combatterli, e dopo di averli vinti concertarono insieme a Sirmio le disposizioni necessarie ad assicurare la tranquillità dei due Imperi.

Teodosio, pel suo grande animo, ebbe un trionfo più lusinghiero di quello che si ottiene

dall'armi; seppe egli meritarsi la stima de' Barbari, li costrinse a rispettarlo, ed ispirò loro una fidanza che fino allora la perfidia de' Romani aveva resa impossibile. Videsi pure l'inflessibile Atanarico abiurare l'antico odio, recarsi a Costantinopoli, e chiedere un asilo contro il rigore di Fritigerne. Accolselo Teodosio onorevolmente, lo ricoverò nel suo palazzo, e si compiacque nell'osservare lo stupore che quel Barbaro, nato nelle foreste e nutrito ne' campi, provava al vedere i monumenti della romana grandezza, i capolavori della civiltà, i prodigii delle arti raccolti nella capitale dell'Oriente.

Dopo che questo principe ebbe pacificato il mondo, vinta una parte de' Barbari, e, con una politica della quale si conobbero poscia i pericoli, stabilite numerose colonie di Goti in Tracia ed incorporati nelle legioni quarantamila de' loro guerrieri, dichiarò un'ostinata guerra agl'Idolatri ed agli eretici.

Meritossi col suo zelo eccessivo gli elogi de' sacerdoti ed i rimproveri dei filosofi. La storia, nel rispettare la pietà, non può lodare atti d'intolleranza. La persecuzione più ingiusta è quella che vuol accamparsi tra il Cielo e la terra, angariare il pensiero e tiranneggiare le coscienze (1).

(1) Non deve però caratterizzarsi col nome d'intollerante, persecutore e tiranno delle coscienze, quel principe il quale, mosso da un vero zelo per la religione, adopera saggi e prudenti mezzi perchè la stessa sia ben conosciuta, amata e rispettata ancora. (Nota del R. Rev.)

Traseinato Graziano dall' esempio di Teodosio , ed eccitato dall' ardente zelo di s. Ambrogio , assalì l' antico culto nel suo stesso santuario , e cessando di mostrare a Roma la circospezione che i suoi predecessori credettero necessaria verso costumi sì antichi e pregiudizi associati a tante glorie , ordinò la demolizione dell' ara della Vittoria.

In nome d' una parte del Senato , Simmaco sostenne quella divinità ai Romani sì cara , e dopo d' aver citato l' esempio di Costantino e di Gioviano che avevano rispettato quel monumento , supponendo , con un' ardita prosopopea , che Roma intera si levasse e rivolgesse le sue lagnanze all' Imperatore , la fece parlare in tal guisa : *Generoso principe , padre della patria , rispetta la mia vecchiezza , rispetta i miei principii ; io dovetti loro e la grandezza e la libertà ; questi Dei , di cui tu infrangi gli altari , hanno armate le nostre braccia , ispiratoci coraggio , precipitati i Galli dal Campidoglio , vinto Annibale , atterrata Cartagine , domata la Gallia , soggiogata la Grecia , conquistata l' Asia , assoggettato l' universo : non sarò io vissuta sì lungo tempo che per vedermi sprezzata ! Ah ! se vuoi che adori un' altra divinità , dammi tempo di conoscere il nuovo culto che mi si reca dalla Palestina ; pensa che , dopo tanti secoli , il voler cangiare la religione , violare gli usi , riformare i costumi col pretesto d' illuminarmi , sarebbe lo stesso che non avere alla mia grande età la menoma riverenza.*

Lunghe onorevoli rimembranze davano gran peso alle parole di Simmaco. Esitava Graziano: *Principe*, dissegli Ambrogio, *vane considerazioni politiche ed argomenti di una caparbia superstizione giustificare non potrebbero la tua disobbedienza al Signore del Cielo e della terra; e d'altronde con qual titolo esiger ponno gl' Idolatri che si rispettino i loro privilegi, quand' essi giammai non hanno rispettato, essendo potenti, la vita de' Cristiani? Una decisione in favore degli idoli sarebbe un atto di apostasia. D'altronde la maggior parte del Senato è cristiana, e sarebbe un perseguitarla il volerla costringere a deliberare in presenza d'una folle divinità, circondata dal fumo dei sacrifici. Paventa d'appigliarti a siffatto partito innanzi di consultare la prudenza di Teodosio, e poichè è mestieri dire la verità tutta intera, sappi che se ti lasci carpire sì empio decreto, i vescovi abbandoneranno la Chiesa, o te ne chiuderanno l'accesso.*

Cedette Graziano alle minacce del prelado, e Roma vide abbattuta l'ara della Vittoria.

A scherno degli antichi usi, mantenuti fin allora da tutti gli Imperatori, ricusò Graziano la veste di sommo pontefice che gli fu presentata: era quella la prima volta che si separava l'Impero dal Sacerdozio. Dicesi che il sacerdote a cui fu recata la sacra veste esclamò: *Se Graziano non vuol esser più sommo pontefice, non andrà guari che Massimo lo sarà.*

L'evento giustificò non molte dopo la predizione; la violenza che Graziano faceva a' pre-

giudizi de' Pagani , ai costumi di Roma , alle opinioni degli Ariani , il rendette odioso a gran parte de' sudditi , e preparò la sua rovina.

Questo principe , sul cominciamento del suo regno , zelante , laborioso , applicato costantemente ad adempire i doveri del trono , abbandonavasi , da qualche tempo , con eccesso di passione ai piaceri della caccia , consumava i giorni nelle foreste , e lasciava la cura degli affari ai preti ed ai favoriti , che , abusando del suo nome per servire ai propri interessi privati ed allo spirito di parte e di setta , cancellarono nel cuore dei Romani la rimembranza delle gesta guerresche e delle placide virtù che meritato avevano all'Imperatore un giusto tributo di rispetto e di affezione.

Finalmente questo principe , naturalmente bellicoso , troppa stima dimostrando pel valore dei Barbari e disprezzo per la mollezza degli snervati Romani , terminò d'inasprirne gli animi pigliando il costume degli Alani , e concedendo loro alte dignità nella Corte ed impolitiche preferenze.

Comandava allora Clemente Massimo le legioni della Bretagna. Quest'uomo , nato in oscura condizione , celava l'invincibile sua proclività all'idolatria sotto un velo d'ipocrisia , che però non ingannò nè s. Martino nè s. Ambrogio. Vasta era la sua mente ed illimitata l'ambizione ; piegavansi le sue massime a grado del suo interesse ; il carattere cambiava colle circostanze , portandosi alla crudeltà , od inclinando alla dolcezza secondochè l'una o l'al-

tra favorevole diveniva a' suoi disegni : giunto a' più alti gradi più pei maneggi che pel coraggio , vide non senza gelosia l'innalzamento di Teodosio suo concittadino ; e celava l'odio sotto le sembianze della devozione. Voleva pur dare a credere ch'egli era unito a quell'Imperatore per legame di sangue.

Saputosi da Massimo il disgusto che della condotta di Graziano e della di lui parzialità pei Barbari sentivano i soldati, attizzò accortamente il risentimento delle legioni, promise di riparare ai loro torti, si fece proclamare Augusto, e condusse rapidamente le milizie nella Gallia, della quale conciliossi tutti i suffragi, persuadendo ai Galli che operava di concerto con Teodosio.

Subito che Graziano n'ebbe la notizia, radunò prontamente il suo esercito, e mosse contro quello di Massimo, che incontrò presso Parigi. Il console Mellobando ed il conte Vallione comandavano sotto i suoi ordini.

Nelle prime campagne dovette l'Imperatore alla rapidità delle sue operazioni le vittorie; commise allora l'errore di rimanere accampato cinque giorni in presenza del nemico senza combatterlo. Esausto era l'erario per le sue liberalità; Massimo aveva riempito il suo coll'avarizia; approfondendo allora le ricchezze ammassate, corruppe le milizie dell'Imperatore; la cavalleria africana diede l'esempio della diserzione; gli altri corpi il seguirono, e si arrolarono sotto le insegne del ribelle.

Costretto Graziano a fuggire, non videsi ac-

compagnato che da trecento cavalieri , i quali , pochi giorni dopo , l'abbandonarono.

Appena il seppero dalla fortuna tradito , tutte le città gli chiusero le porte. Il timore considera la disgrazia come contagiosa. Non trovando in nessun luogo nè soccorso nè rifugio , perì tosto vittima della crudeltà del suo nemico e della vile ingratitudine d' un popolo che aveva , per alcuni anni , coperto di gloria e colmato di beneficii.

La sua morte viene diversamente narrata. Il racconto che sembra più verisimile è quello di s. Ambrogio , degno di fede per l' austerità del carattere e per l'amicizia che aveva coll'Imperatore. Dice che quel principe , errando nei dintorni di Lione , fu riconosciuto da un uomo del quale aveva già fatto la fortuna , e che gli offerse un asilo in propria casa ed un convito colla sua famiglia. Dopo d' aver per qualche momento esitato , Graziano , rassicurato da un giuramento che il perfido presta sull' Evangelo , si lascia condurre nella città , entra nella casa dell'ospite , vi è ricevuto onorevolmente , è forzato di ripigliare gli abiti imperiali , e così , da vittima incoronata , cade trafitto da più colpi , invocando negli ultimi momenti il nome ed il soccorso d' Ambrogio.

S. Girolamo dice che nel suo tempo (*) vedevansi ancora con orrore nella città di Lione , sulla parete di quella casa funesta , le tracce del



(*) Anno di Gesù Cristo 383.

sangue di questo sventurato principe. Il suo regno durò ott'anni e la vita venticinque. Dopo la morte di Costanza si era ammogliato nuovamente con Leta, a cui Teodosio, mitigandone il duolo, fu protettore in tanto infortunio.

CAPO QUARTO.

Imbasciata di Massimo a Teodosio. — Predilezione di Teodosio pel Cristianesimo. — Suo saggio governo. — Virtù dell' Imperatrice Flaccilla. — Dispute religiose. — Ristabilimento di s. Gregorio di Nazianzo nella sede episcopale e suo ritiro. — Rigore di Teodosio. — Predilezione dell' Imperatrice Giustina per l' arianismo. — Elezione di s. Ambrogio alla sede episcopale. — Marcia di Massimo contro Valentiniano. — Vittoria di Teodosio sopra Massimo. — Morte di Massimo. — Entrata trionfale di Teodosio in Roma. — Discussione tra il Senato e Teodosio. — Ribellione in Antiochia contro Teodosio. — Costernazione e pentimento di questa città. — Temerità dell' eremita Macedonio. — Clemenza di Teodosio. — Ribellione in Tessalonica. — Rigori di Teodosio. — Suo pentimento e sua penitenza. — Morte dell' Imperatrice Giustina. — Usurpazione di Arbogasto. — Morte di Valentiniano. — Eugenio è nominato Augusto. — Guerra tra Teodosio ed Arbogasto. — Battaglia tra i due eserciti. — Vittoria di Teodosio. — Morte di Eugenio e di Arbogasto. — Arcadio ed Onorio sono nominati Augusti. — Morte di Teodosio.

VALENTINIANO II, MASSIMO, EUGENIO, in Occidente; **TEODOSIO** in Oriente (383); finalmente **TEODOSIO** solo (392).

Massimo, salutato imperatore dall' esercito di Graziano, e fatto signore pacifico della Gallia, della Bretagna e della Spagna, temeva di Teodosio e spregiava la giovinezza di Valentiniano

II. Spedì un' ambasciata all' Imperatore d' Oriente , e , per giustificare il suo innalzamento, che voleva da lui approvato , gli rappresentava che tutte le legioni , sdegnate di vedersi da Graziano sacrificate all'ambizione di ufficiali barbari , avevano deposto quel principe , e che egli ne fu costretto a vestire la porpora.

Dissimulando Teodosio lo sdegno ed i disegni che avea concepiti , diede agli ambasciatori una inconcludente risposta e li rinviò carichi di doni.

Poco tempo dopo , attaccato Teodosio da grave malattia , erasi fatto battezzare. Con un editto solenne , da lui pubblicato , provò tosto uno zelo troppo ardente pel suo culto. In esso ordinò a tutti i sudditi , come se si potesse comandare la fede , di abbracciare la religione insegnata da s. Pietro , professata dal papa Damaso e dal Patriarca di Alessandria. Volle che si riconoscesse un solo Dio in tre persone ; dava il titolo di Cattolici a coloro che conformavansi a tale legge , e infamava gli altri col nome d'insensati e d'eretici ; privava le loro assemblee de' privilegi accordati alle Chiese , le accusava di sacrileghe , e le minacciava della divina e della propria vendetta , se persistessero nel loro errore.

Con altro decreto sospese tutte le procedure criminali nella quaresima , e , per onorare la Pasqua , fece grazia a tutti i delinquenti , tranne gli adulteri , gli omicidi , gli stregoni , i falsi monetari ed i cospiratori. Quest' amnistia , ridotta a nulla , come tante altre , per sì grau

numero d'eccezioni, ottenne tuttavia la pubblica riconoscenza. Ogni mitigamento, dopo un'odiosa tirannia, è accolto come un beneficio.

Teodosio, naturalmente giusto quando non lasciavasi trasportare dalla collera o traviare dal fanatismo, meritò, per molti atti del suo regno, l'affezione de' popoli e gli elogi della posterità.

Nemico delle proscrizioni, parlava con odio e disprezzo di Mario e di Silla, e de' crudeli triumviri: pubblicò una legge severa contro i delatori; prescrisse ai carcerieri dolcezza ed umanità; ordinò ai giudici, sotto pena di forti ammende, di visitare frequentemente le prigioni, di ricevere le lagnanze de' prigionieri, e di tenere esatta nota de' motivi della loro detenzione.

Attento a tutto ciò che poteva gravare all'ordine, alla tranquillità, alla sicurezza pubblica, ristabilì e mantenne i municipii, restaurò gli edifizi antichi e ne fece costruire di nuovi, coll'obbligo agli appaltatori di guarentire per quindici anni la solidità di tali fabbriche, e proibì di sotterrare i morti nel recinto della città.

Abbastanza dotto per conoscere che il lusso e la corruzione de' costumi erano le cagioni principali della decadenza dell'Impero, pubblicò leggi suntuarie, che con tutto il suo potere non valse a mandare ad effetto, e vanamente notò d'infamia le vedove che si fossero rimaritate nel primo anno di lutto.

Comechè l'Imperatore potesse, coll'esempio, colle grandi azioni e col rispetto che inspira-

va, tardare la caduta dell'Impero romano, non poteva per altro impedirlo. La perdita della libertà, l'abitudine d'obbedire alla spada, i magnanimi sensi soffocati, le grandi memorie cancellate, il titolo di cittadino profuso e avvilto, il nome di patria dimenticato, la vergognosa mescolanza de' Goti, Franchi e Romani in tutti gl'impieghi civili e militari, l'abborrimento alle fatiche, l'amore delle ricchezze e de' piaceri, erano questi i mali incurabili che distruggevano il colosso romano: un grand'uomo li poteva palliare bensì, guarire non mai.

Teodosio, l'ultimo imperatore che tenne con mano ferma le redini dello Stato, fece non quanto era desiderabile, ma il possibile. Maestrò di nuovo l'armi romane, ristabilì momentaneamente la disciplina, spaventò i vizi, repressi i delitti colla giustizia dell'amministrazione; e lasciò qualche anno di riposo ai popoli, per sì lungo tempo oppressi da deboli tiranni e da vili favoriti.

L'Imperatrice Flacilla, figlia d'un console chiamato Antonio, secondava Teodosio nelle sue nobili occupazioni; veniva riguardata per un esemplare di pietà, di modestia, di tenerezza, di castità, e di lei non citavansi che atti di beneficenza e generosità. Attenta a calmare lo sposo, naturalmente pronto ad irritarsi, ripetevagli sovente queste parole: *Rammenta sempre ciò che sei, nè dimenticare giammai ciò che sei stato.*

Con maggior difficoltà riuscì l'Imperatore a terminare i guai religiosi che a respingere i Bar-

bari. Non più in que' tempi la divisione delle terre , l' eguaglianza politica , l' elezione d' un console , d' un tribuno , o pur anco d' un imperatore , scuotevano i cittadini dall' indolenza : sopportavano essi qualunque tirannia , e non ripigliavano l' armi che per eleggere un vescovo , o per interpretare una formola meno intelligibile.

Gli Orientali soprattutto abbandonavansi alla passione delle dispute religiose , le quali a Costantinopoli erano divenute i soli oggetti d' interesse pubblico e privato ; e fra tutte le classi , come osservava un viaggiatore contemporaneo , non si studiavano che controversie. *Pre- gate , diceva , un mercatante di cambiarvi una moneta , egli vi dirà qual differenza sia tra il padre ed il figlio ; interrogate un fornaio sul prezzo del pane , e vi proverà che il figlio è inferiore al padre ; chiedete al bagna- iuolo se il bagno è pronto , e vi dirà che il figlio è stato creato dal nulla.*

Tante liti sulla credenza religiosa sarebbero state meno pericolose se lo spirito di parte non le avesse troppo sovente in sanguinose risse cangiate. Sembrava che l' autorità del principe , quando se ne impacciava , ne aumentasse l' animosità ; ed allorchè Teodosio , fermo nell' abbattere l' arianismo , ripose s. Gregorio di Nazianzo nella sede patriarcale , a detta di questo vescovo , Costantinopoli , nel giorno ch' egli rientrò nel suo posto , presentava lo spettacolo d' una città dai Barbari presa d' assalto ; tanto ostinata fu la resistenza degli Ariani , che al suo ritorno opponeansi.

Sazio il virtuoso vescovo di tante dissensioni , carico d'onori e d'anni , rispettato dalla virtù , perseguitato dall'invidia , recossi , poco dopo , a visitare Teodosio , dirigendogli , nel mezzo della di lui brillante Corte , quel nobile e modesto linguaggio che è degno d'un apostolo dell'Evangelo: *Principe , a te piace far doni , io ti chiedo una grazia : non già oro per me , nè ornamenti per la chiesa , nè governi pe' miei amici : tutti questi beni non hanno pregio veruno a' miei occhi ; li rinuncio a chi gli stima . La mia ambizione s'innalza più alto della terra : dammi la permissione di cedere all'odio che mi perseguita . Rispetto il trono episcopale , ma non vo' vederlo che da lungi ; sono stanco di spiacer agl' uomini , mentre cerco di piacere a Dio : possa tu ristabilire la concordia fra i vescovi ! Voglia Iddio che cessino dalle liti udendo la tua voce , se ascoltare non vogliono quella della giustizia . Desidero che , vincitore dei Barbari , lo sii pure di coloro che turbano ed insanguinano la Chiesa ; ma tu vedi la mia canizie : ho esaurite , per servire il Signore , le forze che mi aveva date ; cedo sotto il peso del quale mi hai aggravato mio malgrado : il solo favore che ti chiedo è di lasciarmi terminare i giorni in libertà .*

Permise gli Teodosio di ritirarsi ; ma , irritato dall'ostinatezza delle sette , non ascoltò che il risentimento , e diè , con despotica legge , un esempio funesto ai successori . Proibì i sacrificii ; privò gli eretici e gli apostati del drit-

to di testare ; pubblicò un decreto che minacciava di morte i Manichei ; fece porre sulla pubblica piazza , all' altezza di due piedi da terra , i busti di Sabellio , d' Ario e di Macedonio , per esporli agli scherni ed oltraggi del popolo.

Dispiace il vedere che il celebre Bossuet faccia elogi ad un atto così tirannico : tanto lo spirito di parte travia coloro che più d' ogni altro aver dovrebbero l' anima piena di tolleranza e carità ! (1)

Indotto Teodosio da' sacerdoti a smentire il proprio carattere quando credeva sostenere la causa di Dio , mostravasi assai differente se si trattava soltanto d' ingiurie contro la sua persona.

Se qualcuno parla male di noi , o del nostro governo , scriveva a Rufino , prefetto del Pretorio , non vogliamo che si punisca : se il fece per leggerezza , bisogna disprezzarlo , se per errore , compiangerlo , se a disegno di farci un insulto , perdonargli. Nel resto , qualunque sieno i delitti di cui i cittadini vengano accusati , in tutto ciò che concerne la sicurezza del Governo , prima di procedere ad alcuna decisione ne sarà fatto rapporto a noi , affinchè possiamo argomentare la gravezza dell' offesa dalla moralità delle persone , ed esaminare con prudenza se hassi a tollerarla , o a sottoporla al giudizio de' Tribunali.

Malgrado del suo zelo soverchiamente impe-

~~~~~

(1) Ved. la nota a pag. 72 R. R.

tuoso in favorire tutto ciò che avesse impronta religiosa , voleva porre un freno ai maneggi de' monaci , che facevansi già numerosi e pericolosi. Proibì loro di uscire del ritiro e soprattutto di comparire nelle città ; ma , assediato dalle loro istanze , due anni dopo revocò l'editto. Tale debolezza fece quelle corporazioni più ardite e potenti ; la loro ambizione , sì contraria allo stato loro , non contribuì poi che di troppo alle turbolenze ed ai disordini dell'Oriente , e , coi loro raggiri , acquistarono tanto credito che divenne quasi impossibile pervenire all' episcopato se non si entrava nella loro comunità.

Mentrechè Teodosio esaltava ne' suoi Stati la Chiesa ortodossa sulle ruine dell' arianismo , gli Ariani , in Italia , dopo la morte di Graziano , erano protetti da Giustina , madre e tutrice di Valentiniano II. Un tale favore rinvigorì le loro speranze , e fece credere che ne dovesse risorgere la setta ; ma trovarono , nella Corte d'Oriente , un nemico formidabile , che nulla potè smuover dalla sua fermezza. S. Ambrogio , nato a Roma , di stirpe patrizia , era figlio d' un personaggio consolare , e superò il padre in talento , in fortuna e in dignità. Era governatore della Liguria al tempo in cui il furore delle sette , movendo il popolo a sedizione , era per fare della città di Milano un campo di stragi. In quel momento di periglio , tutti i voti imploravano un conciliatore , ed Ambrogio ispirava tanto rispetto a tutte le classi de' cittadini che , sebbene fosse laico e non

avesse avuto il battesimo , fu portato ad unanimi suffragi alla sede episcopale. Giustificò egli la scelta del popolo , sedò il tumulto , e divenne il consiglio e la guida degli Imperatori.

Per l'istruzione di Graziano compose egli il trattato sulla fede cristiana.

Quando Giustina dichiarossi in favore dell'arianismo , e accordar volle una chiesa a que' settari , Ambrogio resistè fortemente agli ordini di lei , e osò persino , nei trasporti d'uno zelo eccessivo , paragonare l'Imperatrice a Gezabele. *Si può essere arbitro , diceva , della mia vita , non della mia fede : tutto soffrirò fuorchè le offese fatte alla religione ; non io ecciterò il furore del popolo , ma che insorgerà lo preveggo : la Corte ci prepara grandi sventure , ma io spero di non sopravvivere all'eccidio della patria.*

L'Imperatrice lo esiliò ; egli non volle obbedire ; una parte del popolo ne pigliò la difesa , si rinchiuse con esso nella chiesa , ove lo custodì e alimentò : un numeroso corpo di soldati goti volle forzare quell'asilo , ma indarno.

Durante quell'assedio , per sollevare dalla noia il popolo che lo circondava , e per alimentare la pietà , introdusse l'uso di cantare i salmi. Approfitando avvedutamente Ambrogio di alcune circostanze imprevedute , asserì che il Cielo segnalava con prodigii la protezione con cui lo favoriva. Burlossi Giustina de' suoi supposti miracoli , ma la moltitudine vi prestò fede , ed il potere fu forzato a cedere.

Da più urgente pericolo era minacciato il tro-

no del giovane Valentiniano. Massimo, che non aveva trovato resistenza che nella fedeltà coraggiosa di s. Martino, vescovo di Tours, era divenuto il tiranno de' Galli. Cresciuto l'esercito di grande stuolo di Germani e di Franchi, approssimossi all'Alpi, e si studiò d'ingannare Giustina con proteste di pace e di amicizia.

Ambrogio scoperse l'insidia e ne avvertì l'Imperatrice, la quale non volle prestargli fede, e Massimo fu alle porte di Milano innanzi che fosse presa alcuna risoluzione per respingerlo. Il terrore fu sì grande quanto la fidanza per l'innanzi. Giustina e suo figlio, anzichè tentare qualche resistenza, corsero ad Aquileia e di là a Tessalonica, per implorare protezione da Teodosio.

Massimo discorse da padrone l'Italia, entrò trionfante in Roma, e si procacciò gran seguito, proteggendo l'idolatria e rialzando gli altari degli Dei.

Appena seppe Teodosio l'infortunio e la fuga di Valentiniano, andò a trovarlo in Tessalonica, accompagnato da gran parte del Senato. Dopo di aver rimproverato a Giustina la sua eresia, alla quale egli attribuiva le di lei disgrazie, le promise di riporre il figlio sul trono, e ristrinse i lacci che univano a quello sposando Galla, sorella di lui. Allorchè ebbe raccolte le legioni, avanzossi in Pannonia, ove incontrò, presso Siscia, sulle rive della Sava, Massimo che veniva a combatterlo con tutte le forze dell'Occidente. La guerra durò soltanto due mesi; la formidabile cavalleria degli Unni,

degli Alani e de' Goti, che serviva allora Teodosio, passa intrepidamente la Sava a nuoto, sgomina, sbaraglia e mette in fuga i Germani ed i Galli dell'esercito di Massimo. Marcellino, suo fratello, rinnova la zuffa con un corpo scelto; la battaglia è prolungata sino alla notte, che lascia indecisa la vittoria. All'indomane, nell'istante in cui ricomincia l'azione, una parte delle milizie d'Occidente getta le armi. Massimo fugge; Teodosio l'insegue sì rapidamente che giunge quasi con esso alle porte di Aquileia. Il popolo si solleva, spoglia Massimo degli ornamenti regii, l'incatena e lo trascina a' piedi dell'Imperatore. Commosso Teodosio dalle sue preghiere, sta per perdonargli; ma rammentandosi, dopo un momento di perplessità, che una vittima era dovuta alla memoria di Graziano, abbandona quel tiranno ai soldati, che gli tagliano la testa. Un Franco, chiamato Arbogasto, dalla sua bravura e dai suffragi de' soldati innalzato di grado in grado a quello di generale, inseguì gli avanzi dell'esercito vinto, ed uccise Vittore, figlio di Massimo, che li comandava.

Dopo di aver Teodosio sedati i tumulti a cui era in preda la città di Milano, e rimesso Valentiniano II sul trono, venne a Roma, siccome il gran Costantino, in pompa trionfale.

Pronunciando l'elogio dell'Imperatore, l'adulazione parlò il linguaggio della verità. L'eccepiione pubblica approvava le lodi date ad un principe del quale ammiravasi l'operosità, il valore, la sapienza e la gloria; e di cui rispet-

tavasi la giustizia , la beneficenza e la castità ; ma non v'ha umana virtù senza difetto : la sua fu sovente offuscata da fanatismo e da proclività alla collera , cui tentava continuamente di vincere , ma che non potè sempre domare.

Il fervore del principe per la religione cristiana sembrava allora aumentato per gli sforzi del suo nemico Massimo , rivolti a rialzare l'idolatria. Trovando allora l'Imperatore a Roma gli altari ornati di fiori , i sacrificii ristabiliti , le statue degli Dei circondate d'offerte e d'incenso , ne fece gravi rimproveri al Senato , e perorò nell'assemblea la causa del cristianesimo con un calore più conveniente per avventura al capo della Chiesa che a quello dello Stato.

I senatori , affezionati all'antico culto , osarono resistergli , ed in quella discussione tennero , per difendere l'errore , un ardito linguaggio , del quale erasi perduta l'abitudine da molti secoli. Sebbene la libertà fosse taciturna negli affari terrestri , pure facevasi udire ancora quando volevansi comprimere le opinioni religiose. Opposero essi ai voleri dell'Imperatore mille e dugento anni di consuetudine , la possanza di Roma fondata sopra oracoli , tanti trionfi dovuti alla protezione degli Dei , ed il pericolo , dopo tanti prodigii , di ricevere una nuova religione che non offriva le stesse speranze , e assistita non era da sì lunga e felice esperienza.

Teodosio dichiarò loro solennemente che tanto esso che Valentiniano avevano in orrore il culto della menzogna e del vizio deificato , e

che , se persistere si voleva nella sacrilega credenza , il pubblico erario più non pagherebbe le spese del culto scandaloso degl' Idoli. *L' Impero , soggiunse , circondato da pericoli , minacciato in tutti i lati dai Barbari , ha più bisogno di soldati che di vittime.*

Si era risposto alle sue argomentazioni : si tacque allorchè se ne udirono gli ordini , e siccome il numero di coloro che non associano verun interesse umano alle opinioni è sempre , e dappertutto , il più debole , allorchè l' erario fu chiuso cessarono i sacrificii.

In Egitto tuttavia l' autorità trovò maggior resistenza. Il popolo difese i suoi templi , mise grida arrabbiate quando fu alzata la scure sulla statua di Serapide ; ma appena caduto l' idolo la' mobile moltitudine corse ad insultarla. Incostante verso le potenze del Cielo come verso quelle della terra , essa disprezza tosto le cose che più non teme.

Per riparare ai mali di Valente , per vincere i Goti , per redimere l' Oriente e per rendere all' Occidente la tranquillità , avea dovuto l' Imperatore mettere in ogni luogo imposizioni , le quali per sì evidente necessità soltanto potevano essere sopportate. Tutte le città vi si sottomisero con rassegnazione , tranne Antiochia.

Quella città , per la licenza de' costumi , mostravasi propensa mai sempre alla sedizione ; il suo popolo , leggiere , maldicente , corrotto , profondendo l' oro con gioia per le feste , pei giuochi , per le pantomime e pe' giuocolari , prorompeva in lagnanze se doveva contribuire

ai pubblici carichi ed alla difesa dello Stato.

Quando i commissari dell' Imperatore si presentano per levare la tassa di guerra tutti i cittadini, ricchi e poveri, gridano, resistono, s' affollano, si aizzano a vicenda, si sollevano, minacciando i magistrati, e si diffondono in invettive contro l' Imperatore: dalle ingiurie la moltitudine ardente passa tosto alle violenze, e, nel suo furore, spezza le statue di Teodosio, della madre e de' figli di lui, le calpesta e le trascina con vituperii per le strade. Quanto più l' Imperatore aveva mostrato fino allora predilezione per la città d' Antiochia, tanto più la sua ingratitudine l' irritò: nel primo impeto di collera, inviò milizie contro i sediziosi e commissari incaricati della vendetta, con potere illimitato, i quali dovevano gastigare gli abitanti e spianare la città.

Rinvenuto il popolo ribelle da' suoi trasporti, ne considerava con ispavento le conseguenze funeste; la costernazione succedette al furore; si attendevano i commissarii con profondo silenzio simile alla spaventosa calma che annunzia sovente la tempesta; i più ricchi abitanti prendevano la fuga. S. Gio. Grisostomo, che erasi opposto al loro delirio, che li consolò nel dolore e li sostenne nel pericolo, ci presenta così un' immagine del loro terrore.

*Questa città fiorente, dic' egli, è divenuta ad un tratto deserta; un mortale sbigottimento ci scaccia tutti ed allontana come fa il fumo colle api; la nostra città, rammentando ciò che il Profeta dice di Gerusalemme, è co-*

*me una quercia sfrondata , come un giardino privato delle sue acque salutari , che non offre agli sguardi se non alberi disseccati , senza fiori e senza frutti. Lo sdegno del principe, come un incendio funesto , minaccia di spandersi tosto sopra di voi ; ognuno lo evita , e fugge per salvarsi innanzi che il fuoco lo raggiunga. Strana calamità ! Senza che il nemico ci perseguiti , noi ce n' andiamo ; senza aver dato battaglia , abbandoniamo i nostri focolari ; senza aver sofferto gli assalti de' Barbari , proviamo gli stessi mali che provano i prigionieri d' un vincitore superbo.*

Siffatti timori non erano che troppo fondati ; le milizie si avvicinano , gl' inviati dell' Imperatore giungono ; siedono in tribunale ; insensibili alle lagrime , sordi alle preghiere , circondati da feroci guerrieri , incominciano rigorosi processi ; le prigioni si riempiono ; si usano senza pietà le verghe , le catene , la tortura , per costringere gli accusati a confessare il delitto , a denunziare i complici ; l' aria risuona di grida di dolore , d' accenti di rabbia , di gemiti della natura e dell' amicizia ; le donne ed i fanciulli piangenti circondano , pregano , scongiurano indarno i magistrati , i soldati , i carnefici. Le tenebre della notte raddoppiano il terrore del giorno ; colpita da implacabile giudice , tutta quella città colpevole sembra minacciata dalla totale distruzione.

I cittadini a stormi venivano trascinati dai domestici focolari nelle prigioni , indi alla tortura , al patibolo. Vi andavano di già , quau-

d'ecco uu uomo, coperto de' cenci dell' indigenza, s' inoltra, afferra per l' abito il primo de' magistrati, e gli ordina imperiosamente d' ascoltarlo. Siffatta temerità eccita l' indegnazione dei giudici, ma si cambia in rispetto, allorchè ode-  
 si gridare il nome di Macedonio, anacoreta  
 santo e riverito, il quale era seguitato da mol-  
 ti altri pii solitarii: umiliasi l' autorità dinanzi  
 la virtù. *Riferisci al principe i miei sensi*, esclama quest' anacoreta coraggioso: *Tu sei uomo, e comandi ad uomini; essi sono l' immagine di Dio e Dio non ne vuole la distruzione. Chi maltratta l' opera, irrita l' artefice. Qual è il delitto commesso? Sono state offese figure inanimate. Quest' errore giustifica forse la tua collera? Per una statua distrutta, possiamo rendertene venti, ma pensa che non potresti riprodurre un sol capello di una testa che avrai fatta cadere.* Sì fiero e nobile linguaggio, che sembrava ispirato, sorprende e commove i ministri dell' Imperatore; la scure si ferma, i supplizii sono sospesi; viene permesso al popolo d' implorare la clemenza di Teodosio, allora ritornato a Costantinopoli.

Cesario vola a portargli i voti d' Antiochia; il vescovo Flaviano, vecchissimo siccome egli era, piglia forza per accompagnarlo e per disarmare la collera dell' offeso principe.

Respirano i Sirii, ma non ismentiscono in sì gravi circostanze la leggerezza del lor carattere; passano subitamente da un vile spavento ad una pazza gioia e licenziosa, e si abbandonano alla dissolutezza, in faccia ai patiboli ancora alzati.

Fu allora che il Grisostomo , adempiendo con gloria ai doveri d' un santo ministero , spiegò contro quella colpevole ebbrezza la stessa eloquenza che aveva opposta alla loro disperazione , e pronunziò le celebri Omelie che il tempo ha saputo rispettare.

Giunto Cesario nella capitale dell' Oriente , si getta ai piedi di Teodosio , si studia di risvegliarne la generosità , gli dipinge i mali ed il pentimento dei colpevoli , scuote quel cuore , ma non lo commove. Rammenta l' Imperatore la munificenza e la predilezione di cui fu largo con Antiochia , e si lagna risentitamente dell' ingratitude d' un popolo da lui colmato di beneficii.

Avanzasi allora il venerabile Flaviano : anzichè pretendere di giustificare i colpevoli , confessa , esagera pur anche destramente i loro delitti , e dopo d' aver dichiarato che i più severi gastighi per tali eccessi sarebbero conformi alla giustizia umana , soggiunge : *Dio fu , come te , oltraggiato dagli uomini ; egli aperse loro il Cielo : imita il suo esempio. Se noi dobbiamo la salvezza alla tua clemenza , tu sarai debitore d' una nuova gloria ai nostri errori. Graziano non ti ha trasmesso che una passeggera corona , e tu puoi , colla virtù , meritarte una immortale. Non hai perduta che statue mute : ripara alla perdita elevando ne' nostri cuori monumenti parlanti ed eterni.*

Allorchè i cortigiani di Costantino , offeso al pari di te , eccitavano a vendicare le ingiurie fatte alle immagini sue , rispose : *State di buon animo : io non mi sento ferito. Si sono dimenticate molte vittorie di quel princi-*

*pe, ma i secoli ripeteranno sì generose parole, come non obbliranno quelle che ti uscirono di bocca allorchè, perdonando un giorno ad alcuni condannati, esclamasti: Perchè non ho io il potere di risuscitare i morti! Una sola parola può darti il più bel conquisto, quello dell'amore di tutti i sudditi. Hai resistito alle preghiere de' magistrati, alla voce de' generali; cedi a quella d' un vecchio che ti presenta l' Evangelo per rammentarti che Dio non perdonerà le tue offese se sarai inflessibile per le nostre. Anzi che distruggere Antiochia, cancella la rimembranza dei suoi delitti, ed andrò a benedire il tuo nome in mezzo al popolo che avrai salvato.*

Non potè Teodosio resistere ai nobili accenti della vecchiezza, della virtù e della pietà: perdonò, e quel trionfo d' un giusto risentimento fu celebrato come la più bella delle sue vittorie.

Un' altra sollevazione, che ebbe luogo in Tessalonica, portò mali maggiori; nulla potè calmare lo sdegno dell' Imperatore, e la vendetta che ne prese divenne una macchia indelebile alla sua gloria.

Un insolente e dissoluto carrettiere erasi dato a scandalosi disordini, il governatore della città lo fece porre in prigione: il popolo, che favoriva quell' uomo, vuole liberarlo; si solleva, e, nel suo furore, uccide il generale, non che gli ufficiali che lo circondano.

Estremo fu il risentimento di Teodosio; indarno i vescovi della provincia il supplicano di perdonare; non dà più ascolto a veruno: d' or-

dine suo tutti gli abitanti di quella sventurata città sono radunati nel circo, coll'ingannevole invito di assistere ai giuochi: i soldati goti che servivano nell'esercito imperiale accerchiano quegli sventurati, e gli scannano tutti senza distinzione d'età nè di sesso.

Inorridito della medesima sua crudeltà, tormentato dalla coscienza che gli parla, ma troppo tardi, Teodosio scrive a s. Ambrogio, lo prega d'implorare in suo favore la divina clemenza; e sperando di placare l'irritato pontefice, si reca a Milano, cerca di giustificarsi, e presentasi, col suo corteggio, alle porte della chiesa. L'imperturbabile Ambrogio gliene vieta l'accesso, e rammemorando in quella circostanza l'esempio di Davide: *Tu hai, disse all'Imperatore, imitato quel re nel delitto; imitato nel pentimento.* Gli impose la penitenza pubblica; Teodosio vi si sottomise, ed il signore del mondo, spogliato de' suoi ornamenti, prostrato ai piedi dell'altare, umiliossi dinanzi a Dio in presenza del popolo. Solo dopo otto mesi di preghiere e di dolore fu rimesso nella comunione de' fedeli.

Non si può che ammirare la fermezza d'un ministro dell'Evangelo cui alcun pericolo non ispaventa allorchè sostener debbe la causa della morale oltraggiata, e far temere alla potenza terrestre la giustizia divina; ma troppi sacerdoti ambiziosi, male interpretando quel grande esempio, abusarono poscia della sacra parola per servire ad un orgoglio profano; e, sotto pretesto d'abbassare i principi dinanzi a

Dio, sforzaronsi d'innalzare il Sacerdozio al di sopra dell' Impero (1).

Ambrogio stesso, sì tocco per l'eccidio di Tessalonica, non sembrò animato dallo stesso spirito di giustizia allorchè un popolaccio sedizioso, venne al punto di abbruciare una sinagoga. L'Imperatore voleva castigare gli incendiarii: Ambrogio si oppose, e colla sua efficace mediazione ottenne che i monaci colpevoli rimanessero impuniti (2).

Poco dopo la sconfitta di Massimo ed il ristabilimento di Valentiniano II sul trono, la morte dell'Imperatrice Giustina tolse agli Ariani il più saldo sostegno che si avessero.

Valentiniano, per riconoscenza verso Teodosio e per sommissione ad Ambrogio, divenne ortodosso. Questo giovane principe era casto, temperante, operoso, nemico dell'ingiustizia; ma siffatte belle qualità non erano accompagnate da veruna forza, e la debolezza ha con sè il pericolo di tutti i vizii che non fomenta, ma che non sa reprimere.

L'Imperatore d'Occidente lasciò troppo d'auge nella Corte, troppo potere sull'esercito ad un Franco distinto per le sue gesta, ma la cui colpevole ambizione non avea limite.



(1) Bisogna distinguere il vero dal falso zelo; il primo ha sempre conosciuto i limiti delle due potestà, nè mai ha innalzato il sacerdozio al di sopra dell' Impero, se non che nelle cose spirituali. (*Nota del R. Rev.*)

(2) Ambrogio non si allontanò dal solito suo spirito di giustizia insieme e di pietà con impedire il castigo di pretesi colpevoli, giacchè gli Ebrei erano stati i primi a provocare. (*Nota del R. Rev.*)

Arbogasto, innalzato da Graziano al grado di generale, sotto gli ordini di Teodosio contribuì efficacemente alla caduta di Massimo; egli comandava allora le legioni della Gallia. Questo guerriero, scaltro, perfido, altiero, avido di autorità e di ricchezza, era guardato da Valentiniano come una colonna del trono.

Abusando della confidenza e disponendo dell'erario del principe, seduce costui le milizie, distribuisce tutti gl'impieghi a' Barbari che gli erano devoti; con vari colori e pretesti, allontana dal principe i più fedeli di lui servitori, lo circonda di agenti suoi propri e di satelliti; cessa poi di fingere, comanda anzichè consigliare, e regna in vece di servire.

L'Imperatore non è più che uno schiavo coronato: apre, ma troppo tardi, gli occhi, fremme del pericolo, e segretamente scrive a Teodosio che il suo palazzo non è più che una prigione, da cui lo supplica di liberarlo. Frattanto il rischio cresce e la sua umiliazione diviene insopportabile. Troppo impaziente per aspettare il soccorso che aveva invocato, vuol tentare un colpo da principe, e mettè a repentaglio la regia dignità.

Circondato da tutta la Corte, assiso sul trono, sperando che il suo scettro farebbe cadere la spada del Barbaro, si fa venire innanzi il fiero Arbogasto, e gli ordina di leggere un decreto che lo depone dalle cariche: *La mia autorità*, rispose il temerario guerriero, *è fondata sopra i miei servigi, e non dipende dai capricci di un debole principe.* Dopo alcune pa-

role, getta a terra l'editto e lo calpesta. Trasportato da furore, Valentiniano sguaina il brando e vuol ferire il Barbaro; ma i numerosi amici d'Arbogasto il circondano, e disarmano l'Imperatore. Pochi giorni dopo, fu trovato l'infelice principe strangolato nel letto (\*). Arbogasto, volendo purgarsi da quel delitto, diede a credere che Valentiniano, in un eccesso di disperazione, erasi ucciso: fece poi condurre pomposamente a Milano le spoglie mortali dell'Imperatore. S. Ambrogio ne recitò il panegirico, e, coll' intenzione di confortare le sorelle del defunto, scostandosi questa volta dalla severità ordinaria delle sue massime, fece loro sperare che Valentiniano sarebbe ricevuto nel Cielo dalla divina clemenza, sebbene non avesse ancora ricevuto il battesimo (1).

Divenuto Arbogasto, pel suo tradimento, signore dell' Occidente, eccetto l' Affrica, poteva disporre del trono, ma non osò, o non volle salirvi: preferendo un vero potere ad un vano splendore, o temendo per avventura il



(\*) Anno di Gesù Cristo 392.

(1) Aveva ragione il Santo Arcivescovo di consolare le principesse dolentissime perchè il loro fratello Valentiniano fosse morto senza battesimo. Egli conosceva a fondo la religione e la carità di quel principe, e sapeva altresì quanto ardentemente avesse egli desiderato di battezzarsi. Del resto il linguaggio del Santo non è quello di uno che sia sicuro che Valentiniano fosse stato introdotto nelle sedi della beatitudine eterna, ma di uno che spera soltanto, benchè con fiducia, della salute di quel Sovrano; altrimenti sarebbe stato inutile il pregare per lui. (*Nota del R. Rev.*)

risentimento de' Romani se veduta avessero sul capo d' un Barbaro la corona imperiale , contentossi di regnare sotto il nome d' un fantasma d' Imperatore , e decorò del titolo d' Augusto Eugenio , suo antico segretario. Questo nuovo principe , pel suo merito e pel favore di Arbogasto , era giunto , dal basso impiego di professore di rettorica , all'alta dignità di maestro degli uffici.

Per erudizione assai reputato , come per eloquenza , era amato per la sua dolcezza e modestia. Non potendo resistere al potere d' Arbogasto , obbedì per forza , e accettò a malincuore lo scettro. I suoi ambasciatori incaricati da lui di chiedere a Teodosio la conferma della sua elezione , non ottennero che vaghe risposte. L' Imperatore d' Oriente era doppiamente disposto alla vendetta , per l' interesse della corona e per l' afflizione di Galla sua moglie , sorella di Valentiniano.

Radunò tutte le forze per combattere Eugenio , o piuttosto Arbogasto ; ma , innanzi che cominciasse la guerra , cedendo alla superstizione , che presso gli uomini non fa che cangiare d' oggetto , in mancanza d' oracoli e d' aruspici , consultò un monaco egiziano della Tebaide , e la risposta favorevole del solitario aumentò la fiducia dell' esercito.

Queste milizie , esercitate da Tamasio , da Promoto , da Stilicone , generali virtuosi , presentavano un grande spettacolo. Se ne ammirava la forza , la disciplina ; ma nello stesso tempo non si poteva vedere senza rincrescimento

una turba d' Arabi , di Goti , d' Alani , di Unni in quel novero e comandante di esse il celebre Alarico , che allora imparava , alla scuola di Teodosio , l' arte da lui posta quindi in opera a distruzione di Rôma.

Si sarebbe detto che i Romani , caduti in una assoluta cecità , conducessero seco loro legioni di Barbari per mostrare ad essi tutte le parti dell' Impero che dovevano bentosto conquistare ed invadere.

Informato Arbogasto dei preparativi dell' Imperatore d' Oriente , raunò , per resistergli , tutte le legioni dell' Occidente. Eugenio ed egli tentarono l' ultimo sforzo per ristabilire il politeismo ; entrarono in Roma , e , a gran soddisfazione degli Idolatri e della moltitudine avida di cambiamenti , risorse momentaneamente il culto degli Dei.

Se si presta fede a Claudiano , che nella sua descrizione poetica espone le particolarità di questa guerra più che ogni altro storico contemporaneo , Teodosio estese la sua linea ampiamente , e sparse le milizie qua e là per meglio inviluppare e circondare il nemico. Arbogasto , formato un disegno contrario , concentrò le sue forze presso Aquileia onde opporre agli Orientali una massa d' armati più formidabile , e sbaragliarli coll' urto del primo scontro. Questi due sistemi di tattica , sostenuti in ogni tempo da uomini grandi , han fatto ora la gloria , ora la rovina di coloro che gli han seguiti , secondo il capriccio della fortuna , arbitra delle vittorie.

Movendo Teodosio colla solita rapidità, attraversa la Pannonia; Arbogasto, che voleva indebolirlo dividendo le forze di lui, lasciò che passasse l'Alpi Giulie e che si estendesse nella pianura: i due eserciti s'incontrarono presso Aquileia.

Animati erano entrambi, l'uno dal desiderio di vendicare Valentimiano, e di punire il delitto, l'altro dalla speranza di coprir di allori la colpa e di legittimare l'usurpazione colla vittoria.

È dato il segnale; Teodosio s'avanza contro il nemico ed ordina ai Goti di dare l'assalto al campo trincerato. Suo disegno era d'ottenere la vittoria dal loro ardente coraggio, e di scemarne nello stesso tempo il numero con un combattimento micidiale; ma non conseguì che il secondo intento. Dieci mila Barbari, ed il loro capitano Baccurio, perirono sul campo di battaglia senza poter passare le fosse ed i ripari del campo.

Respiuto, Teodosio si ritira sopra un'erta montagna, ed Eugenio, imbaldanzito dal successo, crede che sia questa una piena vittoria: la sua guardia cade nello stesso errore, e si perde in sollazzi. Ma l'accorto Arbogasto, che non s'addormentava su i primi allori, fa occupare, da numerosi drappelli, tutti i passi e le gole. Vedesi Teodosio, accerchiato, stretto, senza vettovaglie; la sua perdita sembrava inevitabile; ma ciò che doveva compiere la sua distruzione ne fa la salvezza.

I capi de' corpi che lo circondavano conferiscono co' suoi ufficiali, prestano orecchio alle

loro proposizioni, trattano seco lui, abbandonano la parte de' ribelli, e si arrolano sotto i suoi stendardi. Rinforzato Teodosio da questi ausiliari, lancia di nuovo contro il nemico, e l'attacca colle armi stesse di quello. Gli elementi, dice Claudiano, sembrarono cospirare allora in favore di Teodosio: una tempesta, venuta dall'Oriente, solleva contro i Galli nubi di polvere che gli accecano e gli spaventano. Per difendere i loro monti, i Pagani vi avevano poste le statue degli Dei.

L'Imperatore, dopo un primo urto senza effetto, rispose a coloro che lo consigliavano di ritirarsi: *No, la croce di Gesù Cristo non retrocederà dinanzi alle immagini d'Ercole e di Marte.*

Gettasi in ginocchio alla presenza dell'esercito, dichiara che vede nelle nubi s. Giovanni evangelista e l'apostolo Filippo che combattono per lui. Sparsasi la nuova di questa apparizione, vien tosto accolta dai creduli soldati, i quali marciano con nuova baldanza, come altre volte i Romani correvano alla vittoria pensando essere preceduti da Castore e Polluce.

Dopo viva resistenza, i Germani ed i Galli sono sconfitti; il loro campo è preso. Spogliato Eugenio della porpora, è condotto a' piedi dell'Imperatore; s'inginocchia e procura coll'eloquenza di commovere il cuore e di calmar lo sdegno del principe; ma i soldati che lo ascoltavano interrompono la sua aringa, e gli mozzano il capo prima d'udire gli ordini dell'Imperatore.

Vinto Arbogasto , e privo della speranza di riunire le sue milizie, gettasi sulla propria spada. Questo Barbaro morì da Romano.

S. Ambrogio, che aveva creduto conveniente di cedere all' usurpazione di Massimo, erasi mostrato più fermo contro quella di Eugenio, e, malgrado delle di lui istanze, fuggì lo sguardo del nuovo padrone. Teodosio, vincitore, seguì i consigli di quel virtuoso pontefice, e trattò con clemenza i partigiani d' Eugenio.

Signore pacifico di tutto l' Impero, decorò della porpora Arcadio ed Onorio suoi figli. La storia ci ha conservate le parole che indirizzò ad uno di questi: *Se tu fossi nativo di Persia*, disse egli, *la tua nascita sarebbe bastante titolo per assicurarti il trono; ma se vuoi che i Romani ti trovino degno di regnare sovr' essi, impara a regnare sopra te medesimo. Un semplice cittadino non ha per iscopo che la propria felicità; tu devi avere in mira quella dell' universo. Se giugnerà il vizio a signoreggiarti, non sarai che uno schiavo incoronato. Tiènti in guardia contro le passioni; gli altri uomini van dietro ed esse; ma queste si fanno incontro ai principi. Se brami d' esser riguardato come l' immagine di Dio, imitane la clemenza. Segui ognora la voce della giustizia senza prenderti briga delle lodi, o del biasimo d' un popolo leggiero. Sii, colla tua virtù, una legge vivente: il tuo esempio avrà maggior forza che l' autorità. Non è l' orgoglio, ma la bontà che può rendere docili i Romani. Lascia il lusso ai Re dell' Asia: lo splendore che si conviene*

*agli Imperatori Romani è quello de' talenti e delle virtù. Se fai la guerra, mostra, per essere obbedito, che sai comandare: dividi ogni periglio co' soldati, e allora essi non li temeranno; ma soprattutto studia la storia de' tuoi predecessori, le loro vittorie, o le traversie, la lor gloria, o la sventura: t'insegneranno essi ciò che devi fare, od evitare.*

Era allora l'Imperatore nell'età di soli cinquant'anni: il potere, la gloria, le virtù, l'esperienza sua facevano sperare un lungo regno e pacifico; ma il suo corpo, logorato dalle fatiche, e, secondo alcuni storici, da' piaceri, dovette darsi vinto agli sforzi dell'ultima guerra. Vari sintomi d'idropisia manifestarono vicina la sua fine.

Conformemente alla politica d'allora, divise l'Impero fra i suoi due figli. Onorio ebbe l'Occidente, l'Oriente Arcadio. Avendo voluto l'Imperatore celebrare in Milano i giuochi del circo, fece gli ultimi sforzi per assistervi, e morì la successiva notte, rispettato dai Barbari, e rimpianto dai suoi sudditi. La Chiesa ne lodò la pietà, i cittadini la giustizia, i guerrieri il coraggio.

Sono giustamente rimproverati alla sua memoria atti d'intolleranza, di fanatismo e di crudeltà; ma le sue virtù ne sorpassavano i difetti.

Fu giustamente celebrato per savie leggi e per grandi vittorie, e trattenne sugli orli dell'abisso, con mano robusta, l'Impero cadente, che vide spenta con esso la sua grandezza e la gloria sua.

## CAPO QUINTO.

Condizioni dell'Impero Romano. — Stilicone è ministro in Occidente. — Rufino è ministro in Oriente. — Onorio e Arcadio sono proclamati Augusti. — Divisione dell'Impero tra loro. — Delitti di Rufino. — Unione conjugale di Arcadio ed Eudossia. — Nimistà tra Stilicone e Rufino. — Morte di Rufino. — Eutropio è ministro in Oriente. — Rigore del senato di Costantinopoli rispetto a Stilicone. — Ribellione in Affrica suscitata da Gildone. — Sua sentenza pronunciata dal Senato. — Sbandamento dell'esercito di Gildone, cagionata da un equivoco. — Morte di Gildone. — Matrimonio di Onorio e Maria, figlia di Stilicone. — Imprese ed esaltazione di Alarico. — Suoi disegni d'invasione e di conquista. — Sua marcia contro Roma. — Spavento in questa città. — Preparativi di difesa fatti da Stilicone. — Fuga di Onorio. — Arrivo di Stilicone in testa di un esercito. — Disfatta di Alarico. — Ritorno di Onorio a Roma. — Morte del monaco Telemaco nel circo. — Abolizione de' combattimenti de' gladiatori. — Ravenna addivene la stanza della Corte di Occidente. — Invasione di Radagaiso. — Sua disfatta e sua morte. — Ribellione in Bretagna. — Costantino indossa la porpora. — Sue conquiste nelle Gallie. — Maneggi di Olimpio contro Stilicone. — Morte di Stilicone. — Tirannia di Onorio. — Marcia di Alarico contro Roma. — Descrizione di Roma. — Sua capitolazione. — Partenza di Alarico. — Morte dell'eunuco Eusebio. — Marcia di Alarico contro Roma. — Sommessione del senato. — Elevazione e disgrazia di Attalo. — Presa di Roma per opera di Alarico. — Morte di Alarico. — Vien scavato il suo sepolcro in un fiume. — Ataulfo, cognato di Alarico, gli succede. — Matrimonio di Ataulfo e Placidia, sorella di Onorio. — Ribellione di Eracliano in Affrica. — Marcia di Costanzo contro di lui. — Disfatta fuga e morte di Eracliano. — Ribellione di Geronzio contro Costantino. — Prova di coraggio e morte di questo Generale. — Morte di Costantino e di suo figlio Giuliano. — Mutazione ed esilio di Attalo. — Morte di Ataulfo per opera della perfidia di Sauro. — Urpazione e crudeltà di Singerico. — Prigionia e liberazione di Placidia. — Morte di Singerico. — Innalzamento di Val-

Ha al trono de' Goti. — Sue imprese. — Vergognoso trionfo di Onorio a Roma. — Condizioni dell' impero d' Oriente. — Ribellione nella Frigia. — Reggenza di Eudossia in Oriente. — Persecuzione mossa contro Crisostomo. — Morte di questo Vescovo. — Teodosio II, figlio di Eudossia, è nominato Cesare ed Augusto. — Morte di Eudossia. — Morte di Arcadio. — Reggenza di Antemo in Oriente. — Reggenza di Pulcheria, sorella di Teodosio II. — Ritratto di Teodosio II. — Unione coniugale di Teodosio ed Atenaide, soprannominata Eudossia. — Disgrazia e morte di Eudossia. — Matrimonio di Placidia e Costanzo. — Morte di Costanzo. — Morte di Onorio.

ONORIO in Occidente; ARCADIO in Oriente; STILICONE, ALARICO, ATAULFO.

( Anno 395. )

Allorchè i figli di Teodosio ascesero al trono del padre, sostenuto l'Impero romano da sì gran principe, non aveva ancora perduto alcuno de' suoi possedimenti. I suoi limiti erano gli stessi come al tempo di Costantino. Quel colosso, per grandezza sì Augusto, per ricchezza luminosissimo, era ancora forte per l'antica sua gloria, e di re de' popoli barbari, che dovevano in breve batterlo, contenuti dalle vittorie di Teodosio, sembravano umili e riverenti innanzi alla romana maestà. Ne aumentavano peranco momentaneamente lo splendore, abbassando la guerriera fronte a' piedi del trono imperiale, e ricercavano lo strano onore d'aggiungere al titolo di principe quello di console romano.

Ma faceva mestieri d'una mano ben poderosa per servirsi di sì pericolosi strumenti: lo splendore dello Stato era illusorio; la corruzione

de' costumi ne aveva logorate le fondamenta ; soli Barbari lo difendevano contro Barbari , e già il dominavano prima d' averlo conquistato.

Roma , senza virtù , senza zelo patrio , senza coraggio , non avea più che un' ombra di grandezza. Il popolo offriva soltanto a' mesti sguardi una folla di stranieri , di poveri , di schiavi e di liberti. I grandi , che a poco a poco accumulate e ristrette avevano nelle avide loro mani le fortune de' cittadini e le ricchezze dell' universo , fuggivano i campi , allontanavansi dagli affari , paventavano egualmente il peso del lavoro e quello dell' armi. Interamente abbandonati alle voluttà , sembravano premurosamente soltanto di consumare in banchetti , in spettacoli ed in piaceri i loro immensi tesori , che dovevano ben tosto divenire preda de' Barbari.

La decadenza de' costumi si trae dietro pur quella dell' ingegno. Leggendo l' Opere degli scrittori di tale epoca , scorgesi solamente povertà ne' concetti , esagerazione negli elogi , servilità ne' pensieri , anipollosità nelle espressioni , lusso nelle immagini.

In sì vasto Imperò nascevano tuttavia alcuni uomini commendabili per la qualità del carattere , pe' talenti , per l' amor della patria ; ma i cortigiani , gli eunuchi , i liberti sapevano destramente allontanarli.

Sembrava che i vizi della Corte temessero il contagio della virtù , e , come scrive un autore contemporaneo , *non mancavano già uomini di merito alle cariche , ma le cariche mancavano a quelli.*

La sola virtù non ancora da' raggiarsi sopraffatta era la bravura militare: giacchè la tirannide abbisogna sempre dell'armi, ha in luogo di diritto la forza, e la sua mano di giustizia non è che una mano di ferro. Quindi l'Impero, dopo Teodosio, non fu quasi più governato che da generali, e siccome il valore s'annidava allora fra i Barbari e non fra i Romani, noi vedremo, fino alla caduta di Roma, regnare guerrieri barbari sotto il nome di successori di Teodosio.

Quello stesso principe aveva innalzato ai più grandi onori il Vandalò Stilicone, ed avevagli data per moglie sua nipote Serena. Spaventato dai pericoli che la debolezza del giovane Onorio minacciavano, disse a Stilicone, negli estremi momenti: *Ti lascio il mio potere e ti prego d'ereditare i miei sentimenti; prendi tu per mio figlio il carico dell'Impero: a te confidandolo, muoio senza inquietudine; Onorio potrà regnare fintanto che sarà sostenuto dal valore di Stilicone e guidato da' consigli di lui.*

Deplorando sì trista necessità, debbesi pur convenire che il guerriero barbaro giustificò la scelta dell'Imperatore. A mal grado dell'umor suo violento, della sua insaziabile cupidigia ed ambizione, Stilicone, gran capitano, avveduto politico, dotto amministratore, preservar seppe il deposito affidatogli: contenne i faziosi, spaventò i raggiratori, vinse i nemici dell'Impero, e fece splendere sopra Roma un ultimo raggio di gloria.

La posterità rimprovera con ragione a Teo-

dosio un' altra scelta , quella di Rufino che governò l' Oriente sotto Arcadio. Rufino non ebbe altre doti che l' astuzia e l' audacia : la sua anima era infetta da tutti i vizi , nè lasciava luogo a virtù veruna. Perseguitò i gran talenti , proscrisse il valore , favorì il fanatismo , oppresse il popolo continuamente , aperse i confini ai Barbari , rendè odioso Teodosio , spregiò Arcadio , e divenne una delle cagioni più immediate della caduta dell' Imperò.

Si possono senza ingiustizia attribuire a' suoi perniciosi consigli alcuni atti di tirannia che contaminarono la gloria del bel regno di Teodosio : egli , con un editto , dichiarò colpevoli i magistrati de' delitti che per lor negligenza andassero impuniti , e volendo rendere temuta la giustizia la rese crudele.

L' idolatria , che dalla sola persuasione doveva distruggersi , fu posta per legge nel primo grado de' delitti. I pontefici pagani e le vestali si videro spogliate de' loro averi , coi quali dotaronsi le chiese cristiane.

Spregiando gli antichi costumi e pregiudizii , fece Teodosio demolire la statua della Vittoria , che , ritta sul globo terraqueo , adorna d' una veste ondeggiante , spiegava ali fastose , e portando nella mano una corona d' alloro , sembrava comandare ai Romani il coraggio , e promettere trionfi.

Levò dal Campidoglio le statue di Giove , di Marte , d' Ercole e degli altri Dei , le attaccò alle ruote del proprio carro , e corse con orgoglio le vie di Roma , trionfando delle via-

te divinità dell'Olimpo, come l'inesorabile Achille, aveva già fatto d'Ettore. Il loro difensore Simmaco, fu esiliato; i patrizi, tremebondi, abbiutarono l'idolatria. Allora fu che il poeta Prudenzio, profanando i suoi talenti col lodare un atto despótico, si rallegrò di vedere *i senatori romani, i luminari dell'universo, i membri di un'assemblea di Fabii e di Catoni, spogliati delle vesti pontificati, lasciare la pelle del vecchio serpe per prendere la bianca stola dell'innocenza battesimale, e deporre gli orgogliosi fasci consolari sulla tomba de' martiri* (1). Alla voce di Teodosio furon chiusi i templi, il Campidoglio distrutto, e minacciati di morte i seguaci dell'antico culto; l'intolleranza, unanimata dall'autorità, più non conobbe freno; i Cristiani dominanti trascorsero a quegli eccessi che già rimproverati avevano a' loro persecutori. San Martino, vescovo di Tours, conducendo seco i monaci, abbattè gl'idoli, rovesciò gli altari, schiantò gli alberi sacri.



(1) Non s'intende perchè tanto rincresca al nostro Autore la quasi totale distruzione dell'idolatria sino a tacciare di dispotismo Teodosio, ed il poeta Prudenzio di aver profanato i suoi talenti, solo per aver cantato le glorie del cristianesimo. I caratteri di verità impressi nella religione di Cristo l'avevano fatta comunemente abbracciare, si era svelata l'impostura del paganesimo, ed il cristianesimo era di già la religione dominante dell'impero: qual meraviglia dunque se si chiusero gli altri templi de' falsi Dei già deserti di adoratori? Del resto non mai i cristiani misero a morte i pagani che non volevano lasciare il loro antico culto. Quali dunque erano gli eccessi di cui si lamenta l'Autore? *Nota del Reg. Rev.*

Nell'atterrare le statue, si svelarono le pie fraudi de' pontefici pagani, che, col mezzo di tubi nascosti negl' idoli, facevano udire la pretesa voce degli oracoli. Per siffatta scoperta perdettero il paganesimo non pochi seguaci; i sacrificii tutti, compresi pure quelli in cui non si immolavano vittime, furono interdetti e puniti come delitti di Stato. Cedettero gemebondi i Pagani, che non avevano il coraggio de' martiri (1).

Alcuni filosofi vollero confutare le Opere di s. Agostino, ma non fu permessa la pubblicazione de' loro scritti (2). Finalmente fu generale la rivoluzione, e trent'anni dopo il regno di Teodosio non si videro quasi più Idolatri nell'Impero; un grau numero di Romani depplorava la perdita dell'antica religione. *Siffatto scompiglio, dicevano alcuni scrittori di quell'epoca, cangiò i templi in sepolcri, coperse di tenebre la terra, ristabilì il regno del caos e della notte, e sostituì alle onorate immagini degli Dei quelle di alcuni oscuri malfattori, che*



(1) Questo appunto dimostrava che quel coraggio veniva da Dio. *Nota del Reg. Rev.*

(2) Disgrazia che non sia pervenuto fino a noi neppure un frammento di questi aurei scritti, che al certo avrebbero oscurata la gloria di uno dei primi dottori della Chiesa !!! Questo stesso però ci fa sospettare o che questi scritti non sieno mai esistiti, o che, se ci furono, non fossero da tanto onde ne potessero portar vanto i nemici del cristianesimo per le cui mani dovevano sicuramente circolare, malgrado il divieto della pubblicazione di cui parla l'Autore. *Nota del Reg. Rev.*

la superstizione fregiava col nome di martiri (1).

Tali furono gli ultimi dolorosi accenti degli Idolatri, che avrebbero senza dubbio in poco tempo ceduto alla ragione, ma che sopportar non potevano la violenza di quel procedere che comprimere la libertà di pensare.

Non ostante la violazione degli antichi costumi e della libertà d'opinione, il nome glorioso di Teodosio era troppo rispettato perchè i diritti de' suoi figli sembrassero dubbiosi. I due Senati di Roma e di Costantinopoli li proclamarono Augusti, ed essi ricevettero il giuramento di fedeltà dal popolo e dai soldati; fecesi allora una definitiva divisione dell'Impero: Arcadio ebbe la Tracia, la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Dacia e la Macedonia; Onorio regnò su l'Italia, su l'Africa, sulla Gallia, sulla Spagna e sulla Gran Bretagna. Arcadio, di diciott'anni, in vece di regnare, vegetò nel suo palazzo di Bisanzio.



(1) Questi scrittori se avessero voluto meglio ragionare, avrebbero dovuto dire l'opposto: non era forse l'idolatria che copriva la terra di tenebre, sino a renderla il regno del caos e della notte?

Nè mai si è sognato il cristianesimo di sostituire le immagini de' martiri a quelle degli Dei. Il culto detto di *dolia* non è da confondersi con quello di *latría* che deve al solo Dio. Finalmente la vita semplice e pura de' cristiani di quei primi tempi della Chiesa abbastanza dimostra non poter meritare il nome di *oscuri malfattori* coloro i quali davano la vita per la propria religione. Si leggano le apologie scritte da' primi cristiani in difesa della loro religione e morale. *Nota del Reg. Rev.*

Il Gallo Rufino governava l'Impero e l'Imperatore; l'eccidio di Tessalonica provò incontrastabilmente la sua propensione alla crudeltà. Si feroce carattere alla morte di Teodosio non ebbe più ritegno. Si vedeva in lui un amico perfido ed un nemico implacabile. Alla sua ambizione davano gran molestia il merito e la riputazione di Taziano prefetto dell'Oriente, e la prudenza di Promoto, generalissimo dell'infanteria, il cui coraggio avea contribuito più d'una volta alla salvezza dell'Impero. Ma per una sentenza iniqua fu liberato dal primo; mandò in esiglio il secondo, e poco dopo il fece trucidare da' suoi satelliti in un combattimento coi Bastarni.

( La virtù di Luciano, conte d'Oriente, era un pericoloso contrapposto ai vizi del Ministro; fu dunque ucciso, e Rufino ereditando gli averi delle sue vittime fu pur investito di tutte le loro cariche. Il terrore del suo nome gli sottometteva, in tutto l'Impero, il popolo e l'esercito; ma se non poteva in modo veruno resistergli il coraggio, i segreti maneggi andavano operando nelle tenebre per rovinarlo. )

Per vie più stringere la catena colla quale teneva legato il debole Arcadio, volle fargli sposare la propria figlia. Il principe ne avea pur data parola; ma, intantochè l'ambizioso Ministro scorreva l'Asia per godersi della sovrana possanza, che da solo esercitava nell'Oriente, Eutropio, gran ciambellano, vantò in presenza del giovane Imperatore l'avvenenza di Eudossia, figlia del conte Bauto, generale dei

Franchi ausiliari. Veder volle Arcadio la bella francese ; se ne invaghì , e risolse di sposarla. Ritornando Rufino a Costantinopoli , trovò la città affaccendata ne' preparativi per le feste dello spozalizio : credeva che sua figlia fosse l'oggetto di quei sontuosi apparecchi ; ma il furore fu pari alla sua sorpresa allorchè vide l'Imperatore che conduceva al tempio Eudossia. Questa principessa , degna del suo innalzamento per l'avvenenza e più ancora pe' talenti e pel coraggio , seppe sostenere accortamente la perigliosa lotta che da indi innanzi impegnossi tra lei e quel Ministro ; non men vendicativo che potente.

Mentrechè siffatti maneggi di Corte occupavano soli i primi anni di Arcadio in Oriente, il tutore del giovane Onorio , più degno della confidenza di Teodosio , immergevasi in cure di maggior momento e governava Roma da Romano. Stilicone , l'eroe del poeta Claudiano , nato fra' Vandali , sopravanzava , dicesi , la statura attribuita a' Semidei. Nell'adolescenza era segnalato fra i più bellicosi pel valore e per la destrezza. I pubblici suffragi prevennero a ciascun grado la sua promozione. Conte dei famigliari , generalissimo della cavalleria e dell'infanteria d'Occidente , sposo della principessa Serena , era solo signore dell'Impero sotto il nome d'Onorio , che non era ancora giunto al dodicesimo anno.

Il Bastarni , stimolato da Rufino , avevano battuto un corpo di Romani orientali , e assassinato Promoto ; Stilicone prese l'armi per ven-

dicare l'amico: vinse que' Barbari e ne uccise gran numero. Rivolse quindi l'arme contro i Germani, cui la morte di Teodosio aveva resi audaci; scacciollì dalla Gallia e gl'inseguì fino al di là del Reno.

Dopo d'aver liberato l'Impero dai nemici, preservò i cittadini, con una severa disciplina, dalla licenza de' soldati.

La sua gloria mosse invidia a Rufino, e tosto questi due fieri rivali divennero nemici.

I pericoli ai quali la discordia espor dovev' i due Imperi erano di spavento all'animo generoso di Stilicone, ma non poteano muovere il vilissimo cuore di Rufino, che avrebbe sacrificato, senza veruno scrupolo, ai Barbari tre quarti dell'Impero per regnare sul resto con sicurezza.

Spinse egli medesimo più tribù di Unni e di Sciti a saccheggiare l'Asia, per isgomentare Arcadio, e per conservare presso di lui maggior potere.

Ripigliando l'armi, avevano i Goti valicato il Danubio per investire l'Oriente; Stilicone, che allora occupavasi della divisione de' territori e delle armate di Teodosio fra i due Imperatori, mosse contro i Goti, sotto pretesto di condurre ad Arcadio le milizie orientali ch'erano rimaste in Italia; giunse presso Tessalonica, e con accorte mosse rinserò i Barbari in posizione svantaggiosa, che render dovev' certa la loro sconfitta.

Rufino temeva più Stilicone che i Goti. Un ordine d'Arcadio richiamò le soldatesche, vietando a Stilicone d'innoltrarsi con esse. Obbe

di il generale , soffermossi e ritornò in Italia ; ma era sicuro della devozione delle legioni che inviava all' Imperatore d'Oriente ; queste ed il Goto Gaina loro capitano detestavano Rufino , e ne promisero la morte a Stilicone. Il segreto di tale disegno fu mantenuto con gran prudenza , e durante il viaggio da Tessalonica fino a Costantinopoli , nessuna parola inconsiderata ne lasciò traspirare il concerto.

Al loro arrivo eziandio seppero celare l'odio sotto l'apparenza dell' adulazione ; e Rufino , ingannato da' loro omaggi , profuse ad essi i suoi tesori , sperando , colla loro mercè , liberarsi di Eudossia e farsi eleggere imperatore.

Era troppo debole Arcadio perchè si potesse rappresentargli il pericolo che gli sovrastava : lo salvarono con un inganno. Chiesto avendo Gaina l'onore che le sue legioni fossero passate in rivista dall' Imperatore medesimo , questi si recò col Ministro nella pianura che esse occupavano ; salutò rispettosamente , secondo l'uso , l'aquile romane , mentre Rufino , che aveva già fatte coniare medaglie in cui veniva egli rappresentato colla corona in capo , contemplava orgogliosamente i soldati sui quali fondava le sue speranze ; ma mentre giunge col principe alla linea delle schiere , le due ali s'avanzano rapidamente e li circondano ; Gaina dà il segnale , e all'istante un soldato lancia la spada nel petto. Geme lo sciagurato , cade e spira a' piedi dell' Imperatore.

Spargesi la nuova della sua morte ; la plebe ,

sempre furiosa contro i tiranni estinti quanto è vile verso i tiranni viventi, s'avventa sul corpo di Rufino, trascinalo per le vie e lo fa a brani. Si piantò la sua testa sulla punta d'un'asta, e la sua mano destra, tagliata ed esposta alla vista del passaggiero, sembrava ancora esigere contribuzioni dal popolo.

La moglie e la figlia dell'ucciso si sottrassero alla morte colla fuga: un convento di Gerusalemme fu il loro asilo; se ne confiscarono gli averi a profitto dell'erario imperiale. Si funesto esempio rendette meno sacra l'autorità degl'Imperatori, più formidabile quella de' generali, e la spada insegnò ad affrontare lo scettro.

Se il disegno di Stilicone, col perdere l'odioso Rufino, era di governare i due Imperi, andò delusa la sua speranza. Arcadio, che lo temeva, pose la sua confidenza nell'eunuco Eutropio, suo gran ciambellano. Lo stesso Gaina dichiarossi contro Stilicone; tutti i favoriti, collegati a danno di quest'eroe, tentarono d'assassinarlo. Un decreto del Senato di Costantinopoli il dichiarò nemico pubblico, e ne confiscò i beni che possedeva in Oriente. In siffatto modo si divisero i due Imperi nel tempo in cui il comune pericolo doveva più fortemente convincerli della necessità dell'unione, e da quell'epoca in poi ciascun d'essi ebbe per alleati i Barbari che assalivano l'avversario.

Per la discordia delle due Corti, ripullulò l'antica rivalità dei due popoli: i Greci avevano odiata mai sempre la semplicità romana,

ed i Romani spregiavano i molli costumi e le astuzie de' Greci.

Più grande che i suoi rivali , non consentì Stilicone che per l'utilità e per l'ambizione sua esposti fossero i due Imperi ai mali d'una guerra civile. Abbandonò il debole Arcadio ai suoi nuovi favoriti. E già pareva che una formidabile sollevazione nell'Africa dovesse allora occupare ogni sua cura.

L'indulgenza di Teodosio aveva in quelle contrade lasciato vaste possessioni nelle mani di Gildone , fratello del tiranno Fermo. Servissi quest'ambizioso delle sue ricchezze per movere a ribellione gli Africani. Alcune milizie romane , mancando al lor dovere , contribuirono alla riuscita dell'usurpazione. Pervenuto al supremo potere , Gildone che vantavasi come liberatore del proprio paese non ne fu che il tiranno : seguava i giorni cogli assassini e le notti con dissolutezze che disonoravano le più illustri famiglie ; le donne più distinte , vittime della sua lascivia , dopo aver perduto l'onore , erano abbandonate ai feroci Negri del deserto , i quali componevano la guardia di quel mostro.

Regnava Gildone dispoticamente , senza avere tuttavia osato porsi in capo il diadema ; pagava pure a Roma un tributo ; ma , temendo il rigore di Stilicone , implorò la protezione d'Arcadio , che ne assunse la difesa , nella speranza di riunire l'Africa all'Impero d'Oriente.

Per resistere con miglior successo alle pretensioni della Corte di Bisanzio , Stilicone cre-

dette necessario rin vigorire il suo potere colla maestà delle antiche leggi. Facendo adunque apparire un' ombra di repubblica, da lungo tempo dimenticata, indusse l'Imperatore Onorio a sottomettere al Senato il giudizio di Gildone. La causa di quel ribelle vi fu giudicata secondo le forme antiche, ed i suffragi unanimi di tutti i senatori il dichiararono nemico della Repubblica. Stilicone fu incaricato di invigilare all'esecuzione del decreto. Il solo Simmaco sembrò temere che quella guerra, coll'impedire l'arrivo de' grani d'Africa, non producesse carestia in Roma ed eccitasse una sollevazione. L'avveduta attività di Stilicone prevenne il pericolo: fece venire dalle Gallie grandi approvvigionamenti di biade, e per tutta quella guerra il Rodano alimentò il Tebro.

Gildone, che non rispettava la natura più della giustizia, aveva proscritto suo fratello Maserello, il quale erasi rifuggito a Milano. Sicuro Stilicone che sceglier non poteva un capo più ardente per servire alla pubblica vendetta, fece Maserello capitano de' veterani Galli, Gioyiani ed Erculiani e delle due legioni appellate la Fortunata e l'Invincibile. Puossi giudicare della decadenza delle forze romane vedendo che que' corpi scelti, riuniti, non passavano il numero di cinquemila uomini in tutto.

L'esercito di Gildone era composto di settantamila combattenti: e costui imbalanzito per tanta forza, si dava il vanto di potere, co' suoi cavalli, calpestare e soffocare con nem-

bi di polve quel branco di Galli e Romani che ardivano d'affrontare il signore dell' Affrica.

Poche coorti romane per altro formavano la sua forza reale. Il resto degli Affricani era armato soltanto di giavellotti e portava un mantello per iscudo.

Senza temere quella indisciplinata moltitudine, Mascerello, co' suoi cinque mila prodi, avanzasi intrepidamente presso le file nemiche, ed offre ai ribelli il perdono se si sottomettono. Un alfiere affricano lo minaccia. Mascerello, con un fendente, gli tronca il braccio; lo stendardo cade; gli altri alfiere delle coorti romane che servivano nell'esercito dell'usurpatore veduta da lungi la caduta di quel vessillo la credono un atto di sommissione, ne seguono l'esempio, gettano l'armi e gridano il nome di Onorio.

Questo abbandono sparge il timore ed il disordine fra i Mori, i quali, dopo un piccolo combattimento, fuggono nel deserto. Gildone, senza speranza e senza soldatesche, s'imbarcò per ricercare un asilo in Oriente; ma respinto sulle coste da contrari venti e accerchiato dai Romani si sottrasse al supplizio dandosi da se stesso la morte.

Il Senato romano giudicò i suoi complici con quell'eccessivo rigore che sempre accompagna la debolezza e la paura. Si dice che s. Ambrogio, morto un anno prima, avesse negli ultimi giorni predetta quella vittoria.

Mascerello, conquistatore dell' Affrica e ricevuto in trionfo a Milano, eccitò la gelosia

di Stilicone: pochi giorni dopo il suo arrivo, andando a spasso il principe moro col generale dell' Occidente, il cavallo su cui era montato ombrò, e lanciollo nella riviera; si correva a soccorrerlo, ma Stilicone, sorridendo, affrenò con un segno lo zelo de' cortigiani, che lasciarono perire il principe nel fiume.

Aumentossi ancora la fortuna di Stilicone pel matrimonio di sua figlia Maria col giovane imperatore Onorio. La musa di Claudiano cantò in bei versi quell' imeneo; non era permesso più di adorare i falsi Dei ne' templi, ma lasciavasi che i poeti gli incensassero nelle loro opere. Non poteva l'immaginazione rinunciare alle ingegnose finzioni del paganesimo, e le favole greche, dalla religione cristiana pros critte, furono dalla poesia conservate.

Il matrimonio d'Onorio non diede verun erede all' Impero. Maria morì vergine, dieci anni dopo l'epoca in cui salì sul trono. Onorio, debole d'animo e di corpo, essere non poteva nè padre nè principe. Nei primi anni, qualche volta tentò di darsi, co' giovani romani, agli esercizi militari; ma, ammollendosi di giorno in giorno, si rinchiuse nel palazzo, non occupossi che in oggetti domestici e puerili, di giardini e di pollai, confidò lo scettro a Stilicone, e rimase indifferente spettatore dell' agonia e della morte dell' Impero (\*).

Prima di morire, Rufino, per dominare l'Im-



(\*) Anni di Gesù Cristo 395.

peratore d' Oriente col timore , aveva , dicesi , chiamati al suo soccorso i Goti. Il nuovo favorito d' Arcadio , Eutropio , s' inimicò quei Barbari , ricusando di pagar loro i convenuti sussidi , ed irritò il giovane Alarico , negandogli le dignità militari che quel principe credeva dovute alle sue imprese ed ai servigi prestati a Teodosio.

Alarico , uomo della razza dei Balti , sorpassava in ingegno , in scienza militare , ed in coraggio ogni altro guerriero della sua nazione. Il suo merito soggiogò l' invidia ; tutti i capitani dei Goti il riconobbero per generale , e questo implacabile nemico di Roma servissi , per distruggerla , dell' esperienza che acquistata aveva nelle milizie del gran Teodosio.

La Corte d' Oriente , che fu assalita la prima , non gli oppose che generali incapaci di lottare contro di lui. Antioco e Geronzio non seppero nè mantenere la disciplina nelle milizie , nè difendere i confini. Alarico li battè in molti incontri , abbandonò la Tracia al saccheggio , del pari che la Dacia , penetrò senza ostacolo nella Grecia , ed inoltrossi rapidamente sino alle falde del Monte Efa.

Poche forze avrebbero potuto alle Termopili arrestarlo ; ma i soldati che custodivano quel passaggio presero la fuga. I Goti si sparsero come un torrente in Beozia , trucidando uomini , involando donne , devastando città , incendiando villaggi. Anche al presente il viaggiatore può riconoscere di ruina in ruina le tracce del cammino d' Alarico. Argo , Sparta e Corinto di-

vennero preda de' Goti ; Atene evitò l' ultimo sterminio con una capitolazione: Alarico entrò nella città e la risparmiò ; ma devastò l' Attica , e demolì il famoso tempio d' Eleusi , ultimo asilo del paganesimo.

La Grecia era distrutta ; i monumenti delle arti demoliti : Stilicone , che non potè giungere a tempo per salvare i Greci , accorse a vendicarli. Sbarca presso Corinto , costringe i Barbari a molte , lunghe e sanguinose battaglie , e dopo un' ostinata resistenza , riporta una compiuta vittoria , e sforza i Goti a ritirarsi sopra un monte presso le sorgenti del Peneo. Colà li circonda di trincieramenti , gli assedia , impedisce loro ogni comunicazione , e s' affida a credere che più non avranno altra scelta da fare che quella della servitù , o della morte.

Ma troppa confidenza nelle vittorie le fa non di rado sfuggire di mano. Stilicone commise l' errore d' allontanarsi momentaneamente dall' esercito , per assistere ad alcune feste e giuochi pubblici , che i Greci sempre celebravano , secondo i loro antichi costumi , anche fra i maggiori disastri.

Nel tempo della sua assenza , la disciplina de' Romani si rilassò , i loro capitani abbandonaronsi alle dissolutezze , i trincieramenti furono negligenemente guardati : in una oscura notte , Alarico sortì dal campo con tutte le sue milizie , forzò le linee romane , occupò i monti d' Epiro e fortificolli.

Stilicone voleva inseguirlo , ma il Re de' Goti , astuto e bravo ad un tempo , approfittando

destramente della diffidenza che regnava fra le due Corti imperiali, conchiuse la pace con Arcadio, il quale accettò i suoi servigi e lo nominò generalissimo dell'esercito dell'Illirio orientale.

Fu in siffatto modo che Stilicone vincitore videsi costretto a ritirarsi e a rispettare, pel nuovo titolo di generale d'Arcadio, il nemico e devastatore de' due Imperi. Fra gli schiavi dell'Oriente trovossi tuttavia un uomo coraggioso, Sinnesio, che osò dire all'Imperatore la verità. Rappresentogli che, invece di curvare la maestà romana sotto il giogo de' Barbari, il figlio di Teodosio dovea scacciare questi feroci ausiliari, sbandirli dalla Corte, allontanarli dai campi, ristabilire l'antica disciplina, riformare il lusso, far leve, richiamare all'armi i patrizi, i cavalieri, gli operai, i mercatanti, e alla testa di quell'esercito di cittadini, distruggere la razza de' Goti e salvare l'Impero.

A questo veramente romano discorso, generalmente applaudito, non rispose l'Imperatore che con un decreto, il quale pubblicava la promozione d'Alarico.

Il Re de' Goti si servì dell'autorità confidatagli per approvvigionare le sue genti d'armi d'ogni specie, e si videro i Romani, in ogni città d'Oriente, occupati, dì e notte, a fabbricar elmi, scudi, lance e spade per armarne i loro distruttori.

Mentre la discordia indeboliva ogni giorno la possanza romana, la buona unione aumentava quella delle nazioni barbare. Tutti i loro

principi , soffocando ogni particolar gelosia , si ordinarono sotto i vessilli d' Alarico , generalissimo dell' Impero d' Oriente , l' innalzarono sopra uno scudo ed il salutarono re de' Visigoti.

Colle tante invasioni , questo principe aveva esauriti i denari delle provincie orientali dell' Europa , e non poteva più saccheggiare quelle dell' Asia , poichè la nuova dignità gliene affidava la difesa. D' altronde Costantinopoli era troppo ben fortificata per non isperare mai d' impadronirsene. Siffatti motivi l' indussero a rivolgere sull' Occidente l' ambiziose sue mire , e , per soddisfare alla sua sete di gloria e di ricchezze , risolvè d' invadere l' Italia e di conquistare in Roma le ricche spoglie per tanti secoli radunatevi da trecento trionfi.

Appena concepito sì gran disegno , pose opera ad eseguirlo. Nessuno era più ardito di lui nel consiglio , nè più rapido nelle azioni.

Annunzia la fama la sua mossa e sparge il terrore ; valica egli le Alpi ; alla nuova del suo avvicinamento , una parte de' senatori ritirasi in Sicilia , un'altra fugge in Affrica. Onorio , nudrito nella mollezza , non aveva mai creduto che il periglio approssimar si potesse al palazzo d' un successore d' Augusto. Lo squillo della tromba lo spaventa ; il timor generale aumenta i suoi terrori ; i degeneri figli di Roma che il circondano consigliano la fuga ; nessuno piglia l' armi : l' Imperatore dichiara che vuol ritirarsi nella Gallia.

Il solo Stilicone opponesi a quel vile consiglio ; non vuole che s' abbandoni in tal guisa

Roma ai Barbari : promette un esercito e la vittoria se vuolsi aspettarlo alle mura di Milano.

Tosto che la debolezza spera qualche appoggio , passa rapidamente da uno smodato timore ad una fidanza illimitata. Rincorato , l'Imperatore corre in Lombardia , e fa solenni preci appiè degli altari di Milano , per ottenere dal Cielo la salute d' un Impero ch' egli non ha il coraggio di difendere.

Frattanto Stilicone scorre l' Occidente , richiama e aduna milizie tolte dalle guarnigioni della Gallia , della Spagna e della Bretagna , e vi aggiunge qualche corpo ausiliario di Germani.

Erano allora talmente indebolite le romane legioni per le lunghe guerre , che a difendere l' Italia faceva d' uopo esaurire le provincie , e sguarnir le frontiere.

Stilicone aveva creduto che l' Adige , il Minicio e l' Adda avrebbero arrestato per qualche tempo Alarico ; ma la siccità ingannò la sua speranza : i Goti traversarono facilmente questi fiumi e si avvicinarono a Milano. Troppo vile Onorio per sostenere un assedio , prese la fuga , passò il Po , e volle rifugiarsi in Gallia , nella città d' Arles ; ma , attraversatagli la via da un corpo di Goti , cambiò disegno , e si rinchiuse nella città di Asti , ove tosto fu investito dai Barbari.

Poichè la perdita dell' Impero e dell' onore spaventavalo meno che quella della vita , parlava già di capitolare , allorchè Stilicone apparve con una parte dell' esercito , passò a nuoto una riviera , forzò i trinceramenti nemici ed

entrò vittorioso in Asti. Questo grand' uomo aveva ordinato ad altri corpi di sboccare in un istante medesimo da tutti i passaggi dell' Alpi: eseguirono essi i suoi ordini, innondano la pianura, la fanno risuonare delle loro terribili grida, e accerchiano Alarico, il quale da assediante diviene assediato.

Consigliavano tutti i capi de' Barbari la ritirata; Alarico solo persistette nel disegno di conquistare l' Italia. Allontanasi da Asti; Stilicone l' insegue e l' attacca presso Potenza. La battaglia fu sanguinosa, e dubbia lungamente la vittoria. I Goti sbaragliarono da principio la cavalleria romana; Stilicone venne in soccorso con un corpo scelto; l' infanteria dei Goti, battuta anch' essa, ritirossi nel campo. Inseguendola i Romani senza posa, forzano le file, s' impadroniscono del campo, liberano una quantità di prigionieri, prendono la sposa di Alarico, e ripigliano le ricche spoglie tolte da' Barbari in Argo ed in Corinto.

Sì luminoso trionfo fece paragonare allora Stilicone a Mario.

Vinto, Alarico erasi ritirato con tutta la cavalleria, che capitanava; ma, in vece d' essere scoraggiato e fuggire, si rivolse audacemente contro Roma; sperava che il terrore prodotto da sì ardito movimento gli avrebbe aperte le porte della capitale del mondo; ma Stilicone, pronto quanto lui, lo prevenne, e con tale rapidità deluse tutti i divisamenti di lui. I grandi capitani combattono l' un contro l' altro, ma si stimano; Stilicone, ammirando l' au-

dacia d'Alarico dopo una sconfitta e la fermezza nella disgrazia , sentissi più disposto a ricercare l'amicizia che a compiere la rovina di sì prode nemico. Trattò con esso , e gli concedette una tregua , a condizione che evacuar dovesse sull'istante l'Italia.

Volle Alarico , ritirandosi , impadronirsi di Verona , col disegno d'invadere quindi la Gallia. Penetrarono però gli esploratori di Stilicone il suo pensiero , e nell'istante in cui il Regoto investiva la città videsi esso medesimo circondato , e forzato a combattere la guarnigione di Verona ad un tempo e l'esercito romano. Tradito , sorpreso , sbaragliato , vinto , si sottrasse alla morte facendo prodigii di valore , e riuscì a salvarsi , fuggendo di rupe in rupe colle reliquie dell'esercito.

I grandi , il popolo , il clero d'Italia , che tutti tremato avevano al solo nome d'Alarico , ripigliando il solito orgoglio dopo la sconfitta di lui , e mostrando l'ingratitudine ognora inseparabile dalla viltà , colmarono Onorio d'elogi e Stilicone di rimproveri. Davano essi colpa al loro liberatore d'aver lasciato fuggire Alarico , e profondendo appiè del trono la più vile adulazione , invitavano il fuggitivo Onorio a portarsi a Roma , per ricevere gli onori del trionfo , e celebrarvi la distruzione dei Goti , che segnalava il sesto suo consolato.

Poco tempo dopo , cedendo l'Imperatore al pubblico voto , recossi alla capitale ; non poteva la sua debolezza meritargli la stima del popolo , ma la dolcezza e la pietà gliene con-

ciliarono l'affezione. Per conformarsi agli antichi costumi , assistette ai giuochi del circo , e fu allora che i Romani ebbero per l'ultima volta il barbaro piacere di mirare la lotta dei gladiatori. Già il poeta Prudenzio erasi sollevato contro una passione di tanto opposta alla morale ed alla carità cristiana. Un monaco , chiamato Telemaco , osò far di più : nell'istante in cui i gladiatori cominciavano i sanguinosi lor giuochi , scende nel circo , separa i combattenti , e rinfaccia altamente al popolo l'indegna sete d'umano sangue. Turbata ne' suoi piaceri , delusa nell'aspettazione , la moltitudine risponde con voci di sdegno a quelle parole , si solleva , si scalda , gli corre addosso e lo fa in brani. Dileguansi i gladiatori ; la Corte ritirasi nella maggior costernazione ; il Clero fa intendere le minacce della religione , e l'Imperatore decreta l'abolizione di sì inumano spettacolo.

Non potè mai uscire di mente ad Onorio il pericolo corso in Milano ; nè credendosi pur sicuro fra le mura di Roma , stabilissi in Ravenna , città forte , posta sull'Adriatico , presso l'imboccatura del Po , fabbricata , come Venezia , sopra pali , circondata da stagni protetti da numerosi canali , ed il cui porto , che conteneva duecentocinquanta vascelli , offriva all'uomo timido una speranza di facil fuga. I deboli successori d'Onorio ne seguirono l'esempio , e Ravenna divenne la residenza della Corte d'Occidente.

Da moltissimi anni le contrade settentrionali

dell' Asia e dell' Europa, dal Mar glaciale e del grau muro della Cina fino alle rive del Danubio e del Reno, rassomigliavano ad un mare da continue procelle agitato. Turbe di Barbari, l' una dietro l' altra, portavano ogni giorno le depredazioni sulle contrade popolate ed incivilite dell' Occidente.

Dopo che i Tartari ebbero vinti gli Unni, soggiogarono le masnade selvagge del deserto. Il loro capo *Normartarpa* ( ciò che in loro linguaggio significava signore della terra ) invase la Cina, e vi fondò il regno di una dinastia che durò due secoli. Fu dessa successivamente vinta e distrutta da altri Tartari della razza di Toulun, che soggiogò le nazioni poste al settentrione del Mar Caspio. Tosto questi Tartari collegati cogli Unni, continuando le loro conquiste, fugarono i Sarmati, i quali anch' essi spinsero fuori del lor paese gli Svevi, i Borgognoni ed i Vandali. Radagaiso, principe potente fra questi ultimi, discese dalle coste del Baltico, capitaneando quattrocentomila combattenti, e precipitosi sul Danubio con intenzione d' invadere l' Italia.

A respingere sì formidabile invasione, Stilicone raunò tutte le milizie di cui poteva disporre, ordinò nuove leve, promise libertà agli schiavi, profuse le pubbliche rendite onde ridestare il coraggio mediante la cupidigia, e, a malgrado degli sforzi prodigiosi del suo ingegno instancabile, non potè raccogliere che quarantamila uomini, debole esercito, che Roma sola, nella sua infanzia, avrebbe messo in arme.

Cinquecentomila combattenti aveano potuto sorgere alla voce di Mario, allorchè i Cimbri comparvero in Italia, ed il timore della morte, o della schiavitù non potè in quel tempo di decadenza far risolvere i Romani ad affrontare i pericoli della guerra per difendere l'indipendenza, l'onore e la vita loro.

Non incontrando il Re vandalo ostacoli di sorta alcuna, s' inoltra rapidamente, circonda, poco distante da Pavia, il campo di Stilicone, e viene ad assediare Firenze.

Roma era presa da terrore; avendo il Senato più ricchezze da perdere che il popolo, anzichè incoraggiarlo, mostravasi più di lui spaventato.

Alarico, cristiano illuminato, nutrito nei campi romani, rispettava almeno qualche diritto d'umanità fra gli orrori della guerra. Ma i costumi di Radagaiso erano feroci: nessun freno lo riteneva; nessun principio di dottrina mitigava la fieraZZa de' suoi selvaggi guerrieri. Aveva giurato di spianare la città di Roma, e di sacrificare ai suoi idoli i senatori.

In sì terribile frangente, videsi emergere il funesto spirito di parte che divise Gerusalemme nel momento della sua rovina: specie di fanatismo che nessuna ragione può calmare, e di cui non possono i più urgenti interessi vincere l'ostinazione. Intantochè Roma era minacciata del totale eccidio, gli adoratori di Giove e di Marte a questi Dei rivolgevano pubblici voti per la vittoria di Radagaiso; rallegravansi in sapere, come quel Barbaro, adoratore di *Vod-*

*da* o sia *Odino*, pensasse ad abbattere le chiese cristiane, ed a sbandire la croce.

Da un altro lato i Cattolici attribuivano i mali dello Stato alla colpevole indulgenza degli Imperatori, che non avevano sterminato gli Idolatri e gli eretici.

Fanatismo e timore guidavano quel vile e corrotto popolo. Il solo Stilicone, salda colonna dell' Impero, inaccessibile alla paura, seguiva le mosse de' Barbari con vigile prudenza; senza fuggirli, ne aizzava astutamente la temerità colla circospezione. Cadde Radagaiso nella rete che gli tendeva quell'avveduto generale: introdottosi in angusta gola, videsi tutto ad un tratto circondato da' Romani che ne occupavano tutte le alture e le uscite. Indarno opposero i Barbari il furore della disperazione alla saggia tattica de' nemici; una parte delle loro milizie però, l'altra depose l'armi; Radagaiso fu preso, incatenato e decapitato in Roma. Il Senato decretò, per la seconda volta, a Stilicone il titolo di liberatore dell'Italia, ed il trionfo all' indolente Onorio, che non avea neppure udito lo strepito dell' armi.

Il clero, che più non paventava, attribuì alle sue preci la vittoria, e, dodici anni dopo, s. Agostino volle provare che dovevasi ad un miracolo la vittoria di Stilicone (1).

~~~~~

(1) Se non si vuole ammettere un cieco fatalismo, bisognerà confessare che anche la sorte delle armi dipende dalla Provvidenza dell' Onnipotente. Or qual meraviglia, se si attribuiva da' cristiani la vittoria di Stilicone alla protezione di Dio sulla sua Chiesa che così la liberava da mille disastri? *Nota del R. Rev.*

Vedevasi salva l'Italia per l'ingegno di un grand' uomo , ma spaventosi mali minacciavano ancorà il resto dell' Impero. Centomila guerrieri di Radagaiso , rimasti fra l' Alpi e gli Appennini , invasero la Gallia. Gli Alemanni si mantennero neutrali. I soli Franchi difesero il paese in cui dovevano essi medesimi regnare di poi. Marcomiro , uno de' loro re , meno fedele agli impegni contratti , fu dai magistrati romani condannato e giustiziato , ed i suoi sudditi punirono colla morte il fratello , perchè volle vendicarlo.

I Franchi sconfissero i Vandali , e furono , poco dopo , vinti dagli Alani : le conseguenze di quell' avvenimento divennero per la Gallia terribili : i Barbari vi si introdussero da ogni lato e più non ne uscirono.

In quell' epoca le rive del Reno , della Garonna , della Loira , del Rodauo e della Senna godevano tutta la prosperità d' un popolo da gran tempo incivilito. Vi si trovava tanta dottrina quanta poteva esserne in Roma : offrivano esse allo sguardo il medesimo lusso , ed una eleganza ed industria uguale.

Vedevansi per ogni dove sontuosi edifici , scuole erudite , magnifici spettacoli ; i soli confini risuonavano del fragore dell' armi , e nulla turbava la pacifica mollezza dei campi e delle città interne di sì bella contrada.

All' improvviso odesi un grido feroce : le bande bellicose del Settentrione entrano nelle città prive di difesa , scorrono gli infermi villaggi ; le proprietà sono devastate , distrutti i monu-

menti , trucidati gli uomini , oltraggiate e fatte prigioni le donne. Il ferro disperde l'oro , le tenebre succedono alla luce , la barbarie distrugge la civiltà : tali potrebbonsi supporre per avventura i mali spaventevoli che desolerebbero l' Europa moderna , se i feroci abitanti dei deserti dell' Affrica , piombando sovr' essa con tre milioni di guerrieri , disperdessero in un istante la sua prosperità gloriosa , il frutto di tanti secoli di sudori , d' industria , di studi e d' ingegno.

La Corte di Ravenna oppor non poteva nè un argine a quel torrente nè un rimedio a tanti disastri. In meno di due anni penetrarono i Barbari fino ai Pirenei.

Stanca la Bretagna di riconoscere una potenza che la dominava senza proteggerla , si sollevò e proclamò l' indipendenza. Il primo re che ella creò ; nomato Marco , fu tosto dalle milizie trucidato. Graziano , suo successore , ebbe la medesima sorte : infine l' esercito salutò re un semplice soldato , credendolo degno di tanto perchè chiamavasi Costantino.

Più scaltro ed avveduto , s' accorse costui che per sottomettere animi sì turbolenti faceva mestieri occuparli incessantemente. Imbarcossi , discese presso Boulogne , batté alcuni corpi alemanni , e corse la Gallia da conquistatore.

Pose Onorio la taglia sulla sua testa , ed inviogli contro molte milizie , che l' attaccarono presso Vienna senza effetto. La Spagna riconobbe Costantino come imperatore. Onorio non aveva più forze nazionali da opporgli ; l' aiuto d' altri

Barbari fu l'unica sua speranza. Negoziò , per consiglio di Stilicone , con Alarico. Il Re dei Goti abbandonò il servizio d' Arcadio , accettò il titolo di generalissimo della prefettura dell' Illirio occidentale , è promise di rendere la Gallia all' Impero. L' accordo , ben desiderabile , che dovrebbe ognora sussistere fra la politica e la morale , non è che troppo raro in ogni paese e in tutti i tempi ; ma soprattutto nell' infanzia dei popoli e nella loro vecchiezza son quelle più che mai disgiunte. La rozzezza de' selvaggi del Settentrione e la corruzione dei Romani tralignati spregiavano egualmente la buona fede , e niuna altra regola conoscevano che quella dell' interesse. Nessuna promessa era sacra , stabile nessuna pace : gli uni ingannavano per soddisfare alla cupidigia , gli altri per preservarsi dal saccheggio e per allontanare il pericolo.

Non adempiva Alarico ad alcun impegno , e domandava minacciosamente le ricompense promessegli. Stilicone , non trovando assistenza veruna nel carattere debole dell' Imperatore , volle rivolgersi all' autorità del Senato. Dopo lungo tempo , per la prima volta , vi si deliberò sui grandi affari dell' Impero.

Dopo qualche resistenza , giunse Stilicone a persuadere a quella timida assemblea , che faceva d' uopo profonder l' oro per salvare lo Stato , quando non avevasi il coraggio necessario per impiegare il ferro a difendersi. Per suo consiglio fu comperata l' alleanza d' Alarico con quattromila libbre d' oro.

Il solo Campadio , senatore veramente roma-

no, protestò contro siffatta umiliazione, ed esclamò: *Questo non è un trattato di pace, ma un patto di servitù.*

Non frui lungo tempo Stilicone del riposo che, mercè de' suoi negoziati e delle sue grandi gesta, sperava aver dato all'Impero. Vincitore de' Barbari, resistere non potè alle cabale: Olimpio, astuto e vile cortigiano, non ignorava che i principi i quali più abbisognano d'essere governati sono non di rado quelli che temono di più d'essere creduti dipendenti: eccitò la gelosia dell'Imperatore contro un uomo che ne era il più fermo sostegno, e gli insinuò il sospetto che Stilicone aspirasse al potere supremo.

Spaventato, Onorio rigetta i consigli di quel grand'uomo; corre a Pavia, sotto pretesto di passar in rivista le milizie che ivi si trovavano: eran queste tutte di Goti, la maggior parte de' quali odiavano Stilicone. Aringa l'Imperatore que' Barbari, ne implora il soccorso, ne infiamma lo sdegno. Dalle parole, dalle promesse e dalle minacce trascinati, gettansi costoro sugli ufficiali di Stilicone, e gli uccidono.

La nuova di quella sollevazione giunge prontamente all'esercito di Boulogne. Il quale, da tanta perfidia irritato, vuol vendicare il generale, e domanda ad alte grida d'esser condotto contro il traditore Olimpio. Ne modera Stilicone imprudentemente l'ardore, troppo spregiando i nemici per paventarli: e il suo temporeggiamento raffredda e scoraggia i soldati.

Di notte tempo, un audace Goto, chiamato

Sauro , guidando un drappello della sua nazione , s'introduce nel campo , lo mette a sacco , e passa a fil di spada la guardia di Stilicone. Questo generale , sì potente nel giorno innanzi , allora abbandonato , fugge a Ravenna , trova quella città popolata da' suoi nemici , e si rifugge in una chiesa , asilo che allora credevasi inviolabile. Il conte Eracliano , obbedendo agli ordini infami dell' Imperatore , ingannabilmente quell' illustre sventurato guerriero , gli promette la vita in nome del suo signore , lo induce a recarsi presso di sè , ed appena gli vien davanti mostragli il decreto di morte. Caricato d' ingiurie , quell' eroe , da quei soldati che egli medesimo aveva guidati alla vittoria e da un popolo tante volte da lui salvato , non oppone a' loro oltraggi che un freddo e tacito disprezzo , offre il collo al ferro , senza proferrir parola , e muore , come era vissuto , da Romano.

Fu diffamata la sua memoria ; la di lui amicizia , la quale fu sì lungo tempo un titolo d' onore , uno ne divenne di proscrizione. Il Clero ne celebrò la morte ; i Pagani abborrivanlo , imperocchè , spregiandone il culto , aveva dati alle fiamme i libri sibillini , e regalato a Serena sua sposa la collana di Vesta. Trionfarono essi per la sua caduta come per una vittoria.

Il celebre Claudiano , che ne aveva cantate con tanto entusiasmo le virtù , i talenti , le gesta , non ebbe il coraggio di serbarsi fedele alla sua memoria.

Colpita tutta Roma da estrema cecità , ten-

ne per una fortuna la rovina del solo generale che ritardar poteva quella di lei.

Abbandonato Onorio a nuovi favoriti , pose la sua confidenza in generali inabili. Escluse da qualunque carica gli eretici , e , crudele perchè debole , fece trucidare tutti i Goti affezionati a Stilicone , colle loro famiglie. Tremamila di que' Barbari , sottrattisi alla proscrizione , si rifuggirono presso Alarico , che , liberato dal suo formidabile rivale , dichiarosene il vendicatore.

La Corte di Ravenna volle calmare il suo sdegno. Il Re de' Visigoti acconsentì a negoziare , e domandò due grandi ufficiali dell' Impero per ostaggi ; ma poichè seppe che l' imbecille Onorio , dal timore passando subito alla tracotanza , deridea la sua moderazione , quasi fosse impotenza , passò l' Alpi , mise a sacco Aquileia , s' impadronì di Cremona , portossi fino a Ravenna senza ostacolo , sdegnò di assediare , inoltrossi fino a Rimini , traversò gli Appennini , scorre l' Umbria , e giunse fino alle porte di Roma.

Contava essa allora un milione e dugentomila abitanti , e non trovava cittadino che la difendesse.

Allorchè Annibale , dopo d' avere distrutte tante legioni , presentossi alle porte della capitale , fuvi contenuto da dugentomila Romani armati.

Erano passati que' tempi ; non vi si vedeva che l' ombra del Senato : i ricchi patrizi che il componevano pascevasi solo dell' orgoglio

di discendere dagli antichi eroi della Repubblica. Gli Aniziani, i Petroniani, gli Olibri, il dimostravano coi loro alberi genealogici, ma nessun di essi il provava col coraggio.

Immensa ricchezza tenevano per essi il luogo di virtù e di gloria. Molti possedevano intere città, e se ne annoveravano moltissimi le cui rendite ammontavano a due o tre milioni. Oziosi e voluttosi, con tanta ostentazione e mollezza moveano a sdegno, richiamando alla memoria il valore e la povertà degli avi loro.

Le loro case erano palagi; essi comandavano a legioni di schiavi. Aveano le vesti splendide d'oro e di diamanti. Vedevansi ne' loro giardini laghi, pianure, foreste; le loro occupazioni consistevano nel visitare vasti poderi, ove ammazzavano senza fatica e senza pericolo frotte d'animali pacifici.

Ammiano Marcellino abbozzando l'inconcepibile pittura del lusso e della corruzione di quei tempi, ce ne offre particolarità che farebbon credere verisimile ciò che ci si racconta di più esagerato sugli effeminati abitanti di Sibari.

Questi indegni discendenti degli Scipioni, de' Fabi, de' Cincinnati, girando l'Italia in lettiga, come donne, paragonavano, nelle loro lettere, i dispendiosi viaggi e le voluttuose loro passeggiate alle fatiche ed alle corse di Alessandro e di Cesare. *Tu gli odi lagnarsi, dice il satirico Storico, se una mosca passa a traverso il velo che li copre, o se le cortine lasciano penetrare un raggio di sole. L'incostanza del tempo è per essi una calamità di*

che gemono ; il loro corteggio , pomposo ad un tempo e ridicolo , rassomiglia , pel numero , ad un esercito composto d' artigiani , di schiavi e di Barbari .

Non era rimasta dell' antica libertà che la licenza . La esigente moltitudine riceveva sempre le usate distribuzioni . La passione pel circo era la stessa : annoveravansi nella capitale tremila ballerini ed altrettante cantatrici , e nell' epoca in cui comparve Alarico , allorchè Roma cercava invano soldati , quattrocento mila spettatori passavano i giorni e le notti in teatro (*).

Il Re de' Visigoti investì la città ed intercettò la navigazione del Tebro . Umiliati il Senato ed il popolo dall' avvicinamento de' Barbari , facevan risuonare voci di sdegno senza coraggio . Si ridusse quel furore a commettere un inutile delitto , vile del pari che atroce , strangolando Serena , nipote di Teodosio , moglie di Stilicone , la quale sospettavano che avesse intelligenze coi Goti .

Una spaventosa carestia empì tosto di desolazione la città tutta . Non potè la generosità di Leta , vedova di Graziano , sollevare che per pochi giorni i patimenti del popolo . I Romani , che non osavano sortire dalle mura per attaccare i Goti , battevansi fra loro per carpirsi di mano qualche alimento . Vi furono dei figli che servirono di nutrimento alle proprie



(*) Anno di Gesù Cristo 408.

madri. La peste, congiunta alla fame, ingombrava di cadaveri le contrade. Prometteva Onorio soccorsi, ma non ne mandava giammai.

La fermezza trova spesso salute in prodigii di coraggio, la debolezza in vece ricorre a quelli della magia Pompeiana, prefetto di Roma, consultò gli stregoni, che gli promisero, con incanti, evocazioni e sacrifici, di trarre dalle nubi il fulmine, e di lanciarlo su i Barbari.

Fu accusato papa Innocenzo, ma certo a torto, d'aver tollerate tali superstiziose pratiche; il più de' senatori cristiani si oppose, e commise a Basilio e a Giovanni di recarsi al campo del Re de' Visigoti per chiedergli pace.

Esprimendosi i deputati con un'alterezza inopportuna, quando l'armi non la sostengono, propongono al Re di conchiudere un trattato, o piuttosto una capitolazione onorevole, dichiarandogli parimenti che, ricusando di acconsentirvi, si disponesse a combattere contro cinquecento mila guerrieri avvezzi ai cimenti, e dalla disperazione inferociti.

Quanto più l'erba è folta più la falce ne miete: tale fu la risposta d' Alarico.

Voleva, pel riscatto di Roma, la libertà di tutti i prigionieri Barbari di nascita, o di origine, tutto l'oro e l'argento dello Stato e de' privati, e tutti i mobili di valore che ornavano il palazzo della capitale. *Che lascerai dunque ai Romani?* risposero gl' inviati: *La vita*, replicò il vincitore.

Si convenne di una sospensione d'armi; Alarico si rappacificò, ed acconsentì a levare l'as-

sedio a prezzo di cinquemila libbre d'oro , di trentamila d'argento , di quattro mila vesti di seta , di tremila pezze di panno scarlatto e di tremila libbre di pepe , allora rarissimo : finalmente esigette la libertà di quarantamila cattivi. A tutto fu sottoscritto.

Eseguì Alarico lealmente il trattato , e mantenendo rigorosa disciplina nelle truppe , punì severamente parecchi Goti che avevano insultati alcuni cittadini.

Allorchè ebbe ricevuto quanto gli era stato promesso , s' allontanò da Roma e ritirossi in Toscana , ove trovò considerevole rinforzo di Goti ed Unni. In tal modo terminò quella campagna , che fece svanire gli antichi prestigii dai quali il nome della capitale del mondo era tuttavia preservato. Può dirsi che Roma , dopo che ebbe capitolato , non fu più Roma.

La liberazione dei Romani non era che una semplice tregua : conveniva concludere la pace definitivamente. Chiedeva Alarico la dignità di generalissimo delle armate d'Occidente , un annuale sussidio , e di più esigeva che al suo regno dei Visigoti aggiunger si dovesse la Dalmazia , il Norico e la Venezia.

Inviò il Senato deputati a Ravenna , per avvalorare le proposte del re ; ma il ministro Olimpio , che non aveva fatto cosa veruna per la difesa di Roma , rigettò le domande d'Alarico , e rimandò i deputati del Senato colla scorta di seimila Dalmati , i quali formavano allora il fiore delle legioni. Troppi per un corteggio , erano pochissimi per un soccorso.

Furono estermirati per via da uno stuolo di Goti , che li fece in pezzi. Il generale Valente , che li comandava , non potè salvare che cento soldati. Fu questo il crollo del credito d'Olimpio , il quale , esiliato , si rialzò di poi da quella caduta ; ma , venuto nuovamente in disgrazia , perì sotto le verghe.

Ripose Onorio la sua fiducia in Giovio , poco per le imprese conosciuto , ed in Gameride , che momentaneamente ristabilì la disciplina nelle milizie ; finalmente i vergognosi maneggi , che la debolezza dell'Imperatore incoraggiava , investirono del più gran potere l'eunuco Eusebio.

Invanito costui del favore , ruppe audacemente ogni negoziato con Alarico ; alcuni ufficiali , sdegnati al vedere che quel vile cortigiano esponesse l'Impero a grandi perigli senza esserne a parte , lo uccisero in presenza dell'Imperatore.

Aveva Alarico intercettata una lettera d'Onorio , nella quale diceva questi *di non volere omai più prostituire le dignità dello Stato per favorirne un Barbaro.*

Non tardò molto il Re de' Visigoti a vendicarsi di siffatta ingiuria : si pose in cammino , e non avendo incontrato nemici , impadronissi del porto di Ostia , ricomparve dinanzi a Roma , ed obbligò i Romani ad arrendersi a discrezione.

Voleva resistere il Senato , ma , sbigottito dai clamori del popolo , che temeva di cadere ancora negli orrori della carestia , cedette , e si sottomise alle condizioni che il vincitore avesse voluto dettargli.

Chiese Alarico la deposizione d' Onorio , e volle che gli venisse sostituito un fantasma di principe , sotto il nome del quale egli avesse a regnare.

Conformemente a' suoi ordini , Attalo , che egli aveva indicato , fu eletto dal Senato e dal popolo , e diede il titolo di generalissimo dell' esercito d' Occidente al suo protettore Alarico. Nominò quindi conte de' famigliari un altro principe Goto , chiamato Ataulfo.

Dopo quella elezione , la città apre le porte. Attalo , scortato dai Barbari , entra in Senato , promette di ristabilire la maestà dell' Impero , e riunirvi l' Occidente e l' Egitto. Recasi quindi al palazzo d' Augusto , seguito dalle acclamazioni d' una vil plebe , che si affeziona mai sempre a ciò che è nuovo , ed anche al disonore. I pochi uomini che avevano conservata un' anima romana si nascondevano e gemevano.

Gli Ariani fanatici , i Pagani ostinati speravano la caduta delle leggi cattoliche , che doveva consolarli della loro umiliazione. Questi sogni di vendetta furono corti quanto il regno del nuovo Imperatore. Alarico condusse il suo protetto presso Ravenna ; tutta l' Italia era sottomessa : il debole Onorio offrì al rivale di dividere con esso il supremo potere. Attalo non gli promise che la vita , a condizione che abdicasse.

Giovio e Valente avevano abbandonato il loro signore ed eransi accostati ad Attalo. Sembrava che nulla potesse salvare Onorio : ma l' incostante e cieca fortuna venne in suo soc-

corso. Quattro mila veterani, sbarcati a Ravenna, ne francheggiarono la difesa.

Si seppe che le milizie d' Attalo erano state sorprese e trucidate in Affrica da quelle della parte contraria. Finalmente Alarico stesso, irritato contro Attalo che gli doveva tutto, e che cospirava contro di lui per regnar solo, il fa venire alla sua presenza, nel campo di Rimini, lo spoglia della porpora di cui lo aveva coperto ed invia il diadema di lui all' Imperatore Onorio, promettendogli amicizia se vuol sottoscrivere il trattato concluso a Roma.

Tutto doveva dare speranza d' una solida pace; ma Sauro, capitano de' Goti, uccisore di Stilicone, avverso ad Alarico e alla famiglia de' Balti, opponesi a quel negoziato, seduce Onorio con promesse, lo spaventa con minacce, sorprende colle sue milizie una divisione d' Alarico, la distrugge quasi totalmente, ed entra trionfante in Ravenna.

Alarico move per la terza volta verso Roma: pel timore d' una orribil vendetta, si risolvono finalmente i Romani a difendersi; ma gli schiavi, da loro armati, li tradiscono ed aprono nella notte la porta Salaria ai Barbari; una turba di Goti, di Sciti, di Germani entrano come nemici in quell' antica e ricca città, e la abbandonano al più orribile sacco.

Fu a' 24 d' agosto dell' anno 410 dell' era nostra, mille e centosessantatré anni dopo la fondazione di Roma, che questa signora del mondo divenne preda de' selvaggi del Settentrione.

Alarico, che non avrebbe potuto senza peri-

colò opporsi alla loro avidità , contentasi di dar l'ordine di risparmiare i cittadini disarmati , e di rispettare le chiese degli Apostoli. La sola credulità frenava que' Barbari , che la natura non poteva ammolire , e nell'istante in cui davano alle fiamme i palagi de' grandi e l'asilo pure del povero , e trucidavano empicamente la vecchiaia e l'infanzia , una vergine calmò il furore e contenne la cupidigia di coloro , dicendo che certo tesoro che volevano rapire apparteneva a san Pietro.

Ciò che più spaventoso rendè siffatto disastro fu il risentimento ben naturale di quarantamila cattivi liberati , che riempirono le contrade di cadaveri , e vendicaronsi , con mille oltraggi , della lunga umiliazione sofferta.

Pretende Orosio che il fuoco celeste si agguignesse al ferro de' Barbari per ridurre in polvere alcune statue degli Dei che vedevansi ancora sul foro. S. Agostino , nella *Città di Dio* , attribuisce i mali di Roma alla giustizia della Provvidenza , irritata dalla lunga caparbia che s'ebbe pel culto degl' idoli.

Moltissimi senatori caddero ne' ferri , molti furono esiliati , altri si salvarono in Affrica , o si dispersero per l'Egitto , e fino nel cuore dell' Asia.

Molti cittadini cercarono asilo in una isoletta chiamata Igilo ; vi si difesero da Romani , e dovettero alla loro intrepidezza la salute e la libertà.

Dopo d' avere distrutta la gloria di trecento trionfi , annichilati i monumenti dal tempo ri-

spettati , e rovesciata la grandezza di dodici secoli , Alarico , carico de' tesori rapiti a tutto l'universo , si dipartì , sdegnando di regnare in Roma avvilita. Governò l'Italia sino all'anno 412.

Per uno strano contrapposto , il campo di lui offriva agli attoniti sguardi uno spaventoso quadro delle vicissitudini della fortuna. Vi si vedevano i fieri patrizi di Roma , quegli antichi dominatori del mondo , e le loro donne , già tanto venerate , servire da schiave i feroci vincitori , e presentare il vino di Falerno , in vasi ornati di pietre preziose , a' guerrieri selvaggi , sdraiati seminudi sotto l'ombra de' platani , a ciel sereno.

Le ricreazioni , che sono i premi della vittoria , non potevano ritenere per lungo tempo quelle turbe bellicose , che riguardavano come prigionieri le città , ed il riposo come un vitupero. Cedendo Alarico a' loro voti , volle conquistare la Sicilia ; la prima divisione della sua armata fu dispersa da una tempesta , ed allorchè si apprestava a riparare un tanto disastro venne la morte a terminare la carriera delle sue imprese.

I suoi compagni e soldati ne celebrarono la gloria con inni , solo monumento storico della loro nazione , e temendo che gli avanzi di quel celebre Re non venissero un giorno esposti , dall'incostanza della fortuna , alla vendetta ed agli oltraggi dei nemici , deviarono il corso del Busentino , ne disseccarono il letto , vi scavarono il sepolcro d' Alarico , il riempì

rono di trofei da esso conquistati in Roma , fecero rientrare quindi le acque nel prestino loro alveo , ed uccisero infine tutti i prigionieri impiegati in quell' opera , affinchè più non si potesse scoprire il luogo ove avevano deposte le spoglie mortali di quell'eroe. Suo cognato Ataulfo fu eletto da essi a succedergli.

Ataulfo era cristiano ; le azioni sue provano che aveva maggiori cognizioni e maggiore umanità de' suoi concittadini. Appena salito sul trono , dichiarò la sua intenzione di salvare l'Impero anzichè di compierne la rovina.

Nulla era più facile per esso , a quell'ora , che cancellare il nome romano , distribuire ai suoi guerrieri le terre d'Italia , e stabilirvi solidamente il loro dominio ; ma sia che la sua condotta fosse regolata da sentimenti più generosi , sia ch'egli temesse la mescolanza dello spirito turbolento e feroce de' suoi sudditi colla italiana corruzione , sia infine che cedesse alla forza dell'amore ispiratogli dall'illustre prigioniera Placidia , figlia del gran Teodosio , che la sorte dell'armi aveva posta ne' suoi lacci , è certo ch'egli negoziò con Onorio , promise di mantenerlo sul trono , di difenderlo contro i suoi nemici , e gli chiese la mano della sorella.

È mestieri conoscere il puerile orgoglio dei principi deboli , nati sulle vie del trono , per concepire lo sdegno col quale Onorio ne ricevette la profferta , e la ripugnanza che mostrò quel vile e vinto Imperatore per l'alleanza d'un guerriero che chiamava Barbaro , e che restituivagli Roma e l'Impero.

Placidia , meno vana e più saggia , salvò il fratello a mal grado di lui , ed accettò la mano del Re de' Goti.

Hassì dagli storici il minuto racconto delle cerimonie di quello spozalizio e della magnificenza de' doni che fece Ataulfo alla nuova Regina. Il saccheggio di tanti Stati , e soprattutto quello di Roma , erauò i soli che dar potessero la spiegazione di tanto lusso. Citeremo fra i doni quello soltanto d'un piatto d'oro che pesava cinquecento libbre , e che a caso fu poi trovato nel tesoro di Dagoberto. Una tavola d'un solo smeraldo , contornata di tre ordini di perle ed appoggiata sopra sessantacinque piedi d'oro massiccio , farà giudicare della ricchezza dei vincitori , o dell'esagerazione degli storici.

Fu allora che pubblicaronsi le leggi di Teodosio : esse ci conducono ad osservare che dappertutto ed in ogni tempo si van moltiplicando le leggi quanto più i costumi si depravano. Il numero crescente dei mali fa sentire la necessità dei rimedii.

La pace conchiusa fra Onorio ed Ataulfo rendette all'Italia la tranquillità , ma non la ristabilì nell'Impero. Il conte Eracliano , allora console , e che comandava in Affrica , vi alzò lo stendardo della ribellione , assunse il titolo di Imperatore , fece numerose leve , e poté allestire un'armata navale che gli autori contemporanei paragonarono a quella di Serse.

Costanzo , generale di grido , sì pei talenti che per le virtù , mosse contro di lui , disperse i suoi vascelli e ne debellò le falangi nella Sici-

lia, Vinto, Eracliano salvossi con una sola nave; trovò l'Africa sottomessa alle leggi d'Onorio, e fu consegnato dai suoi stessi complici ai luogotenenti imperiali, che il fecero decapitare.

Il valoroso Costanzo, suo vincitore, che poscia giunse all'Impero, ebbe, in premio della vittoria, gli averi confiscati ad Eracliano. Dopo di aver terminata sì felicemente quella guerra, fu spedito dall'Imperatore nella Gallia Narbonese (*).

L'usurpatore Costantino regnava tuttavia dall'estremità della Scozia fino a Cadice, ed univasi ai Barbari per saccheggiare la Gallia. L'incostante Onorio, che fuggiva tutti i nemici e tradiva tutti gli alleati, concluse un trattato con Costantino, che gli promise di liberarlo dalla dominazione de' Goti; giacchè li considerava piuttosto come padroni che come protettori. Ma nuove rivoluzioni distrussero tosto la sua speranza. Geronzio, generale di Costantino, si sollevò contro di lui, ne uccise il figlio Costante, assediò lui stesso in Arles, e vestì Massimo, suo compagno d'armi e suo amico, della porpora imperiale. Costanzo, vincitore dell'Africa, giungendo in quel mentre nella Gallia, attaccò Geronzio e Massimo, gli sconfisse compiutamente, e forzollì a prender la fuga.

In quel caos di guerre civili e d'invasioni, in quelle catastrofi di troni in un lampo usur-



(*) Anno di Gesù Cristo 413.

pati e rovesciati , assai avvenimenti e delitti dovettero andare e rimanere nell' obbligo ; ma la storia conservò la rimembranza dell' ultima azione di Geronzio , il cui coraggio ne rese il nome immortale.

Inseguito sino ai confini della Spagna , videsi circondato , nella casa che servivagli d' asilo , da numeroso corpo di Romani ; non aveva seco lui che la moglie , un Alano ed alcuni schiavi. Comunicando loro la sua intrepidezza , e risoluto a vender cari gli ultimi momenti d' una vita che salvar non poteva , si fortificò , si difende ostinatamente , e , da uomo accorto , valendosi d' un gran fascio di frecce che aveva , prolunga tutta la notte quello strano combattimento , e fa cadere trecento assalitori sotto i subiti colpi.

Allorchè più non ebbe altr' arme che la spada , gli schiavi fuggirono , sormontando le mura glie , ed egli rimase solo colla moglie , che non voleva abbandonare. Il soldato alano sacrificò con lui. Al far del giorno , gli assediati appiccarono il fuoco alla casa ; Geronzio allora , cedendo ai voti della sposa e dell' Alano , li trafigge col suo pugnale , e s' immerge poscia la spada nel petto.

L' usurpatore Massimo , preso nella fuga , fu condotto a Roma e decapitato.

Frattanto Ataulfo , sdegnato pel tradimento d' Onorio , aveva restituita la porpora a quell' Attalo che fu giuoco della fortuna e de' Barbari. Onorio , che ad ogni pericolo cangiava pensiero , ruppe l' alleanza con Costantino ,

ed ordinò al generale Costanzo di consegnarglielo. Presero allora i Franchi le armi, ed accorsero presso Arles, per difendere Costantino. Il fortunato Costanzo li vinse: Ebodi, loro generale, perì vittima d'una congiura. Costanzo ricompensò il coraggio de' soldati vincitori, si approfittò del tradimento, e punì il traditore con un giusto supplizio.

Costantino e suo figlio Giuliano, senz'esercito, senza appoggio, si abbandonarono spontanei in mano a Costanzo, che gli inviò all'Imperatore. Il vile li fece morire.

Un altro guerriero disputogli ancora la corona. Giovino fu coperto della porpora dagli Alani e da' Borgognoni. Le numerose loro forze costrinsero Costanzo a ritirarsi; ma Ataulfo, che sacrificava ogni risentimento al suo amore per Placidia, avendo abbandonato Attalo, vinse ed uccise Sauro, ribellato contro di lui, mosse contro gli Alani ed i Borgognoni, gli sconfisse, e scacciò dalla Gallia Giovino e Sebastiano fratello di lui.

Abbandonato Attalo ad Onorio, fu esposto in Roma agli oltraggi del popolo; gli furono tagliate due dita della destra, affinchè non potesse nè sottoscrivere nè combattere, e l'Imperatore lo esiliò a Lipari. In siffatto modo i capricci della fortuna fecero trionfare l'imbecille Onorio di sette usurpatori, la maggior parte de' quali erano uomini prodi e coraggiosi guerrieri.

Da quattro secoli circa la Spagna era tranquilla, e godeva, col favore di sì lunga pa-

ce , tutte le prosperità d' uno Stato incivilito. Difese essa lungo tempo le sue montagne contro i Barbari : ma allorchè Onorio , dieci anni prima del saccheggio di Roma , substituir volle in quel paese alle milizie nazionali le sue legioni , quelle belle contrade furono in preda alle più miserande calamità.

Quelle legioni depravate non avevano , da lungo tempo , altra patria che il campo , altre leggi che l' interesse : infedeli al principe , riconobbero l' usurpatore Costantino quando la fortuna il favorì , e poscia Massimo allorchè parve il più forte. Aprendo finalmente i confini che dovevano esse difendere , lasciarono penetrare gli Svevi , i Selingi , gli Alani , i Vandali. Quel torrente distruggitore devastò e spopolò la Spagna dai Pirenei fino al Mar d' Africa. Quei Barbari , insaziabili di sangue e di bottino , trucidavano indistintamente Romani e Spagnuoli ; davano il guasto ai campi e non risparmiavano più i borghi che le città. Il flagello della fame unissi a quello della guerra , e la peste ne divenne inevitabile conseguenza.

Gli Svevi ed i Vandali stabilironsi nella Galizia e nella vecchia Castiglia ; gli Alani a Cartagena ed in Lusitania ; i Selingi nella Betica.

Quando non fuvvi più nulla da distruggere nè da saccheggiare , sentirono i feroci conquistatori il bisogno , e l' imperiosa legge della necessità gli incivili. Tolsero agli abitanti porzione delle terre , lasciandone loro il restante , e gli incoraggiarono a coltivarle. Quegli indo-

miti figli del Settentrione sottomisero il lor bollente coraggio all'impero delle leggi, e non andò guari che la Spagna, restituita alla tranquillità, fu di nuovo fertile e popolata.

Ataulfo, che per voler di Placidia era divenuto un fedele luogotenente d'Onorio, dopo le sue vittorie nella Gallia, entrò nella Spagna, riconquistò Barcellona e la restituì all'Imperatore. Voleva fare per esso l'intero conquisto della penisola, ma la morte gl'impedì di dare esecuzione a sì vasto disegno.

Aveva egli preso imprudentemente al suo servizio un antico commilitone di Sauro. Quest'uomo, nemico implacabile della famiglia de' Balti, cospirò contro di lui, lo trucidò nella città di Barcellona (*), e pose sul trono Sigerico fratello di Sauro. Il primo atto del nuovo re fu quello di scannare sei fanciulli, frutti del primo matrimonio d'Ataulfo, e di porre in ceppi la figlia del gran Teodosio.

Placidia, memorabile esempio delle vicende della fortuna, caduta in Roma nelle mani d'Alarico, innalzata al trono da Ataulfo, videsi, per la seconda volta, incatenata come una schiava, e costretta a camminare a piedi per lo spazio di dodici miglia innanzi al cavallo del nuovo signore.

Questo regno, che presagiva una spaventosa tirannide, durò sette giorni soltanto. Sdegnati i Goti per l'orgoglio e la crudeltà di Sigeri-

~~~~~

(\*) Anno di Gesù Cristo 415.

co, l'uccidono, restituiscono a Placidia la libertà, e salutano re Vallia, uomo degno di succedere ad Alarico e ad Ataulfo. Per francheggiare il suo potere, questo accorto principe guidò a nuove battaglie i suoi turbolenti sudditi, e attraversò tutta la Spagna da vincitore.

Dopo la morte d' Ataulfo la pace fra i Goti ed i Romani fu infranta. Marcìò il generale Costanzo contro Vallia; ma allorchè trovaronsi a fronte, invece di combattere, negoziarono. Placidia fu inviata onorevolmente a Ravenna, e Vallia giurò di servirsi dell' armi soltanto per difendere Onorio e l' Impero.

La Spagna divenne il teatro di molti sanguinosi combattimenti fra i suoi nemici. Vallia vi acquistò grande celebrità; esterminò i Selingi, che avevano invasa l' Andalusia ( o Betica ), debellò gli Alani, e ne uccise di sua mano il Re. Spaventati i Vandali e gli Svevi dalle sue vittorie, se gli sottomisero; finalmente fu ridotta da lui tutta la penisola all' obbedienza dell' Imperatore. Gli storici contemporanei pretendono che l'ingiustizia e le vessazioni degli ufficiali romani facessero desiderare agli Spagnuoli il giogo de' Barbari.

Onorio, il quale stava sempre tremante in Ravenna, ricevette gli onori del trionfo in Roma, da lui abbandonata; furongli decretati gli allori per le conquiste d' Ataulfo, di Costanzo e di Vallia; e se la storia ci avesse trasmesso le aringhe degli oratori ed i versi de' poeti di quella epoca vergognosa, vi vedremmo il vile Onorio dalla servilità romana decantato a cielo

siccome l'esimio, il prode, l'ottimo dei principi.

Fedele alle promesse, uscì Vallia dalla Spagna, e stabilissi nel regno d'Aquitania, che l'Imperatore gli aveva ceduto. Regnava su tutti i paesi posti fra la Loira e la Garonna. Bordò era la capitale; i suoi successori fissarono la residenza in Tolosa.

Cedette Onorio a' Borgognoni la parte orientale, ed ai Franchi la settentrionale della Gallia. La fermezza di Teodosio aveva unite tutte le parti dell'Impero nelle sue mani; la debolezza di suo figlio lo smembrò.

Stabiliti i Barbari in quelle province, costrinsero gli abitanti a rinunciare le case più belle e la terza parte delle terre del miglior suolo. Conservarono questi il restante delle proprietà e la vita, con un riscatto. I Visigoti, sul Mezzogiorno, mostraronsi più umani, e diedero compensi pe' beni che tolsero agli abitanti.

Paolino, di Bordò, ce ne ha lasciata prova nelle sue lettere, ed indica il prezzo pagatogli dal Barbaro che s'impadronì della sua casa.

Questi guerrieri selvaggi mostraronsi in sostanza più generosi d'Augusto e dei triumviri, che assegnarono ai veterani dei loro eserciti le possessioni di molte città d'Italia e quelle d'un gran numero di Romani, spogliati senza compensazione veruna.

L'abitudine d'un lungo rispetto per Roma, e la rimembranza della maestà dell'Impero conservarono ancora tanta autorità sugli animi che udivansi i conquistatori del Settentrione; anzi ch'è parlare da padroni ne' paesi invasi dalle loro

armi, assumere il titolo di *ospiti de' Romani*, e dichiararsi sudditi dell' Imperatore.

Era alle province lontane palese ad evidenza, che la Corte di Ravenna più non poteva nè proteggerle, nè contenerle nella fede. L' Armata dichiarò la propria indipendenza, che fu da Onorio confermata.

La Gran Brettagna sollevossi; gli abitanti scacciarono torme di Barbari che vi erano sbarcati. All' emancipazione di quella contrada vennero dietro per lungo tempo grandi calamità; vi si videro novantà città fatte libere, formate in repubblica, e governate ognuna da un Senato.

Malcontenti i nobili di quel mōto popolare, deploravano la perdita del governo imperiale, che ad essi distribuiva favori. Scorrendo le campagne a mano armata, volevano tutti, come i principi delle tribù de' Barbari, farsi riconoscere per *re* o *chiefstains*, e, capitinando gli uomini che si erano dati a loro, sostenevano continue guerre contro le repubbliche. Il nome di trenta, o quaranta vescovi, che prendevano parte in quelle dissensioni, ne aumentava l' animosità.

L' Impero d' Oriente, senz' esser meglio governato, soffriva minori perdite, e non ostante l' inettezza della maggior parte de' suoi capi ed i delitti che ne insanguinarono il trono, esso sussistette per dieci secoli, da Teodosio fino alla presa di Costantinopoli, e conservò il nome d' Impero romano anche dopo la perdita di Roma e dell' Occidente.

I Greci, altrevolte spogliati dai Romani,

s'arricchirono essi pure a vicenda colla rovina dell'Italia. Allorchè i Barbari invasero la Gallia, la Spagna, Roma e l'Africa, tutti coloro che poterono nascondere una parte delle ricchezze a quei devastatori le portarono in Bisanzio. I dotti, gli oratori, tutti gli uomini che non poteano sopportare il giogo dell'ignoranza e della brutalità, si rifuggirono nella Grecia. Le tenebre si sparsero sull'Occidente, e la luce ritirossi verso l'Oriente. Costantinopoli divenne il centro della civiltà, e l'ultimo asilo delle scienze e delle arti. Tutto il rimanente della terra stava in balia dei rozzi conquistatori del Settentrione; i quali eransi impadroniti delle dovizie del popolo re, senza imparar da esso l'arte di goderne, giacchè non conoscevano essi altra passione che quella della guerra.

Non vedevasi presso loro risplendere altro che il ferro, mentre l'oro, la porpora ed il lusso delle pietre preziose brillava da ogni lato nel palazzo degl'Imperatori d'Oriente. I più ricchi metalli ne ornavano le corone, le vesti, il trono, non meno che le lance, gli scudi, i carri de' soldati e le bardature de' cavalli.

Il regno d'Arcadio contristava gli sguardi coll'immagine che offriva della funesta degradazione a cui necessariamente tendono i costumi sotto un lungo dispotismo, e fra un popolo ammolito da ogni genere di voluttà. Gli eunuchi stessi osarono esercitare le cariche pubbliche. Eutropio presedette ai tribunali e capitano le milizie con gran soddisfazione de' Goti; i quali compiacevansi di vedere i Romani, loro nemici-

ci, comandati da un generale che in vece d'essere un formidabile rivale non era neppur uomo.

La scelta fattane da Arcadio nauseò le persone dabbene, ma la voce di esse non fa strepito, e parte non di rado da luoghi assai lontani dalla Corte. Gli adulatori incensarono il favorito; la reggia gli profuse ogni omaggio; fu creato console, ed il Senato d'Oriente gli innalzò statue. L'Occidente, sebbene vinto da Barbari, non potè comportare l'ohbrobrio di un tal consolato, ed il Senato di Roma ricusò d'inscriverne il nome ne' suoi registri.

Claudiano vendicò con una satira la prima dignità romana tanto insultata, e dipinse, in versi pungenti, il carattere del Ministro, vile ad un tempo ed insolente; il quale *essendo altre volte schiavo, aveva, con piccoli furti alla cassa del padrone, dato un preludio del bottino che far doveva un giorno predando le ricchezze dell'Impero.*

Vendè Eutropio molte province ai nemici: incoraggiando i delatori ed aumentando la sua fortuna colle confische, fece perire i generali che maggiormente eransi segnalati sotto il regno di Teodosio, de' quali temeva il valore e l'autorità.

Seguendo i principii di tutti coloro che abusano del supremo potere e che temono della pubblica opinione, fece pubblicare una legge tirannica, minacciando morte a tutti coloro che insultassero i ministri dell'Imperatore, non che gli ufficiali ed i domestici della Corte. La stessa legge pronunciava pene infamanti contro ogni

persona che invocherebbe grazia pe' colpevoli. Tali atti anzichè prevenire le sollevazioni le provocavano. Essi sono sempre indizio dell' agonia della tirannide.

Un generale ostrogoto , Trebigildo , alzò in Frigia lo stendardo della ribellione. Eutropio inviò contro di lui le milizie , comandate da Leone , antico cardatore di lana , che chiamavasi l'Aiace dell'Oriente. Questo capitano , che teneva quel soprannome dalla forza fisica più che dal suo coraggio e dall' abilità , si lasciò sorprendere e vincere.

Il famoso Gaina , quel Goto che già fece perire Rufino , fu sostituito a Leone nel comando dell' esercito ; ma , invece di pensare a combattere gli Ostrogoti , ne protesse le domande , e costrinse il pusillanime Arcadio per timore a negoziare.

Gaina e Trebigildo chiesero per condizione della pace la testa di Eutropio : l' Imperatore era perplesso ; l' Imperatrice Eudossia , prostrata a' suoi piedi , si lagnò d' un oltraggio che aveva ricevuto dal Ministro , e Arcadio firmò la sentenza.

La stessa Corte e quel popolo che adulava prima il Ministro potente lo caricarono d' ingiurie como fu condannato. Volevano farlo a brani. Il solo s. Gio. Grisostomo , che non lo aveva corteggiato quand' era signore dell' Impero , gli offerse un asilo nella sua disgrazia , il protesse pubblicamente , e , con un eloquente discorso sull' instabilità delle cose umane , giunse a calmare il furore della plebe. Fu promes-

sa la vita ad Eutropio , e fu confinato in Cipro ; ma di poi , ad onta della promessa , il console Aureliano lo fece perire.

Trebigildo e Gaina spregiavano l'Imperatore , dopochè colla loro ribellione l'ebbero forzato a seguire la loro volontà. Continuando a parlargli da padroni , lo costrinsero a dar loro in mano Aureliano e Saturnino , ai quali per altro perdonarono quando gli ebbero in loro potere.

Era così l'Impero governato da Barbari ; ma dai loro eccessi furono essi tratti alla propria rovina. Gaina , nominato comandante generale delle milizie , pretendeva che fosse assegnata una chiesa agli Arianì. L'Imperatore ricusò d'acconsentirvi , ed i Goti , irritati dal rifiuto , volevano abbruciare il palazzo imperiale. Istruita la guardia del loro disegno , li sorprende nel più fitto della notte , gli assale , e ne uccide settemila. Gaina fugge nella Tracia , e raduna milizie per ritornare in Asia ; ma un altro Gotto , Fravitta , che capitaneava le galere romane , disperde e distrugge l'armata navale di quello.

Gaina , conducendo un numeroso corpo di cavalleria , voleva ridarsi a quella vita errante che in gioventù aveva incominciata la sua riputazione e fortuna ; ma nelle sue scorrerie s'incontrò con Uldino , re degli Unni , che venne seco a battaglia. Vinto , Gaina perì , ed Uldino ne inviò la testa ad Arcadio.

Dopo siffatto avvenimento , l'Imperatore , che doveva essere sempre governato , lasciò le redini dell'Impero nelle mani dell'ambiziosa Eu-

dossia. Questa principessa perseguitò il Grisostomo, il più eloquente oratore della Chiesa, degno della pubblica venerazione per la sua virtù, la quale però mostravasi per avventura soprammodo ardente e severa per giungere al suo scopo in un tempo di corruzione. Depose in Lidia ed in Frigia tredici vescovi, e si acquistò assai nemici, dichiarando pubblicamente che la dissolutezza e la simonia infestavano tutto l'ordine episcopale.

L'indignazione che sentiva per la corruttela della Corte lo trasportò a segno di dare all'Imperatrice il nome di Gezabele. Per vendicare la maestà imperiale oltraggiata, l'Imperatore convocò un sinodo, che condannò all'esilio il Grisostomo.

Nell'istante della partenza d'un pontefice rispettato, il popolo si solleva, si raduna, s'arma e fa risonare di minacce il palazzo. Spaventata, Eudossia si prostra dinanzi all'Imperatore, confessa il suo errore, e dichiara che non vede altro rimedio al pericolo dello Stato che il richiamare il Grisostomo.

Ritorna il vittorioso vescovo quasi in trionfo; sono illuminate le coste dell'Europa e dell'Asia. Sale egli sul pergamo, e declama violentemente contro i vizi femminili e contro gli onori, quasi idolatrici, che si rendevano alle statue dell'Imperatrice. *Osservate, dice egli nell'esordio, osservate questa Erodiade vendicativa! Ricade Erodiade ne' suoi furori, Erodiade torna a danzare; chiede una seconda volta la testa di Giovanni.*

Per meritati che fossero sì fatti rimproveri, e per debole che fosse allora la potenza temporale, non potevasi sopportare tanta audacia, e regnare. Un concilio radunato confermò la prima sentenza del sinodo.

Il popolo opponevasi ancora all'esecuzione; milizie gote, introdotte la sera di Pasqua nella città, assediaron la chiesa. La cattedrale ed il luogo ove radunavasi il Senato furono abbandonati alle fiamme; pure, a malgrado del furore popolare, il Grisostomo fu condotto via.

Aveva chiesto d'essere esiliato in Niccomedia; ma fu confinato alle falde del Monte Tauro, ove rimase per tre anni; dopo di che fu trasferito ne' deserti di Ponto, presso una piccola borgata detta Cumana, ove morì nell'età di 60 anni. Un rigore tanto eccessivo produsse l'ordinario effetto: non si rammentarono che i suoi talenti e virtù. Trent'anni dopo la sua morte ne fu di nuovo consacrata la memoria, e trasportato il cadavere a Costantinopoli; Teodosio II, che portossi a Calcedonia per riceverlo, prosternendosi davanti alle reliquie di quel celebre vescovo, mostrò più religione che politica.

È vero che Eudossia, colla sua condotta, scusava in parte l'audacia poco conveniente del pontefice. Sprezzava essa il marito, tradiva i propri doveri e trattava con sì imprudente familiarità il conte Giovanni, suo favorito, ch'egli era creduto suo amante, e padre del giovane Teodosio.

Arcadio, che non la giudicava colpevole, dimostrò la sua tenerezza verso il figlio, dan-

dogli in un istante medesimo, contro l'uso, i titoli di Cesare e di Augusto. Morì Endossia; gli Ariani la piausero; i Cattolici ne attribuirono la morte a un decreto del Cielo, che vendicava il Grisostomo.

I successivi anni furono contrassegnati da pubbliche calamità. Molte città furono incendiate; frequenti terremoti ne rovesciarono altre; le pianure furono devastate da nugoli di cavallette. Gli Isauri disertarono le provincie d'Oriente dal Ponto alla Palestina. Finalmente morì Arcadio, dopo tredici anni di regno, o piuttosto di servitù, giacchè visse mai sempre schiavo o della moglie, o de' favoriti.

Pretende Procopio che questo principe innanzi di morire avesse, con testamento, affidata la tutela del figlio ad Ildesgerdo re di Persia. Vanta pure il medesimo storico la saviezza di siffatta risoluzione, da Zosimo condannata siccome assai impolitica. Prima però di lodarla, o di biasimarla faceva mestieri provarne l'esistenza; tutto induce a credere che il racconto di Procopio sia mal fondato, poichè da nessun fatto si scorge che il Re di Persia abbia promossa, in virtù di tale atto, alcuna pretesione alla reggenza.

Secondo le antiche leggi, la reggenza appartenere doveva ad Onorio; ma i grandi dell'Impero si opposero, e quell'oligarchia confidò, sotto il nome del giovane Imperatore, il supremo potere al prefetto d'Oriente, Antemio, ricco e potente patrizio, del quale stimavansi generalmente i talenti e la probità.

Non conservò egli lungo tempo la reggenza, ma, preferendo la pubblica tranquillità alla propria personale grandezza, lasciò di buon grado che la celebre Pulcheria, sorella di Teodosio, s'impadronisse del trono. Questa principessa, i cui talenti ne giustificarono l'ambizione, non aveva che sedici anni allorchè audacemente prese le redini del governo. Il Senato le conferì il titolo di Augusta, e sotto il nome del debole Teodosio suo fratello, governò per ben quarant'anni gloriosamente l'Impero.

Sembrava che Pulcheria ereditate avesse le animose virtù del gran Teodosio. Colla giustizia riordinava lo Stato, colla bontà si procacciava l'affezione, colla sua fermezza affrenava i sediziosi. Sotto l'amministrazione di lei non si vide sollevazione veruna, e l'invasione d'Attila fu la sola calamità che turbò il riposo dell'Impero.

Proteggeva Pulcheria le scienze, e parlava con facilità il greco ed il latino. Anzi che mantener nell'ignoranza Teodosio, onde assicurarsi per più lungo tempo il governo, gli procurò i migliori maestri in ogni genere di studi.

Quel principe era osservabile per la fisionomia grave e pel maestoso portamento. Non era privo d'ingegno, ma gli mancava fermezza di carattere. Se ne vantava la castità, la sobrietà, la dolcezza; ma nessuna di queste belle qualità merita il titolo di virtù quando è senza forza. La sua vita fu una lunga infanzia. Era circondato di donne e d'eunuuchi, e non attendeva che ad incidere, a dipingere, a cacciare.

La rara bellezza della sua scrittura gli meritò il soprannome di *calligrafo*. Era sì indolente che ben di rado leggeva le carte che gli venivano presentate per la firma. Un giorno Pulcheria, per dargli a conoscere i gravi inconvenienti di tanta inconsideratezza, gli mostrò che essa avevagli fatto sottoscrivere la propria abdicatione di lui.

Il principio del regno di Teodosio fu segnalato da felici avvenimenti; gli Unni erano entrati nella Tracia; Uldino, loro re, essendo stato costretto a ritirarsi, giurò che le sue conquiste non avrebbero altro limite che l'Oceano; ove terminava, secondo l'opinione del tempo, il corso del sole. L'esito non rispose alla presunzione; i suoi alleati l'abbandonarono, i generali dell'Impero lo sconfissero, lo forzarono a ripassare il Danubio, e distrussero quasi interamente la tribù degli Scirri che componeva la sua retroguardia.

Volendo Pulcheria ammogliare il fratello, cercò più, per siffatta unione, i talenti che la nascita. Leonzio, filosofo ateniese, era padre d'una figlia chiamata Atenaide, la quale eclissava la bellezza delle altre greche, ed era in sapere ed in eloquenza pari ai filosofi ed ai retori più rinomati. La diseredò Leonzio, coll'assegnare tutti gli averi a due suoi figli, prevedendo che Atenaide, con tanta grazia e talenti, non avrebbe avuto bisogno di ricchezze. La giovane greca non la pensava così: dopo la morte del padre, reclamò una parte dell'eredità, e ne portò le lagnanze alla stessa Pulcheria.

La quale, maravigliata dell' avvenenza e della virtù di costei, la credette degna del trono. Bramoso Teodosio di conoscerla, portossi travestito a visitare la sorella: vide ivi la bella Ateniese, se ne innamorò, e sposolla. Fecesi ella battezzare, e prese collo scettro il nome d' Eudossia. I fratelli di lei, saputa la sua elezione, e temendone la vendetta, si nascosero, ma indarno. Atenaide li fece rintracciare accuratamente, furono essi condotti dinanzi a lei, ed ella, anzichè mostrare punto di risentimento, gli innalzò alle prime dignità dell' Impero.

Conservando nella grandezza le abitudini della gioventù, non abbandonò già gli studi; fece in versi la parafrasi dell' Antico Testamento, scrisse la leggenda di s. Cipriano e compose un panegirico del gran Teodosio.

Zelatrice del nuovo culto, intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme, pronunciò un eloquente discorso in presenza del Senato d' Antiochia, e, se debbesi prestar fede agli autori ecclesiastici, riportò dalla Palestina le catene di s. Pietro, il braccio destro di s. Stefano ed il vero ritratto della Vergine dipinto da s. Luca.

È rara in una casa privata la concordia fra due donne, ma è tanto più difficile in una reggia. Divenuta ambiziosa, voleva Eudossia governare l' Imperatore e l' Impero. Sostenere sempre Pulcheria la propria autorità. Le loro discordie dividevano la Corte; la sorella vinse la sposa, Pulcheria trionfò. Fu presa in sospetto la virtù d' Eudossia; la morte di Paolino,

capo degli uffici , e l' esilio di *Ciro* , prefetto del Pretorio d' Oriente , annunziarono la disgrazia dell' Imperatrice ; che gli ammetteva alla sua confidenza.

Chiese ella la permissione di ritirarsi a *Gerusalemme* ; l' Imperatore assenti. Perseguitata dalla stessa inimicizia , dallo stesso genere di sospetti che l' avevano allontanata dal trono ; vide condannare al supplizio due ecclesiastici , i quali non aveano altro delitto che l' amicizia di lei.

Irritata da tale affronto , ne vendicò la morte coll' assassinio del conte *Saturnino* , loro omicida. Siffatta violenza giustificò l' accusa intentata contro di lei. Nondimeno , dopo sedici anni d' esilio , ella morì protestando sempre d' essere stata vittima della calunnia.

Ricominciò la guerra fra la *Persia* e l' Impero ; il desiderio di vendicare l' eccidio di un gran numero di *Cristiani* trucidati armò l' Imperatore. Dopo due campagne , che non furono segnalate da verun avvenimento decisivo , sebbene celebrate da pompose relazioni , le due Corti conchiusero un trattato per cento anni.

L' istoria non conservò di quella guerra che la rimembranza d' un sol tratto , degno più che alcun' altra eroica azione d' essere mentovato e tenuto a mente. *Acasso* , vescovo d' *Amida* , impiegò i vasi d' oro della sua chiesa pel riscatto di settemila prigionieri persiani , e li inviò al Re di *Persia* , per mostrare a quel principe la differenza che passa fra una religione sanguinaria ed una caritatevole. Una condizione della

tregua conchiusa fu quella della divisione dell' Armenia fra i Romani ed i Persiani.

Era Onorio dimostrato sempre nemico di suo fratello Arcadio e di Teodosio suo nipote, e, per uno strano accecamento, sembrava che Costantinopoli gioisse dei mali di Roma. Era riservato alla celebre Placidia, che aveva già salvata la patria, di ristabilire la concordia fra i due Imperi.

Dopo l'uccisione d' Ataulfo ed il supplizio di Sincerio, suo assassino, Placidia, divenuta libera, sposò il bravo Costanzo. In grazia di questo imeneo, Onorio decorò quel generale del titolo d' Augusto, giudicando con ragione che il guerriero che aveva rassodato il trono era il più degno di salirvi. Costanzo non godette lungo tempo la sua fortuna e la sua gloria: egli morì, lasciando a sua moglie due figli, Onoria e Valentiniano.

Il potere di Placidia sull' animo dell' Imperatore suo fratello fu presto soverchiato dalla gelosia degli eunuchi e de' liberti. Placidia non potè resistere alle cabale, fu esiliata, e cercò un rifugio a Costantinopoli insieme co' suoi figli.

Poco dopo, Onorio terminò la vituperosa carriera della sua vita. Schiavo degli schiavi del suo palazzo, testimonio indolente della ruina dell' Impero, consumava i giorni in puerili trastulli. Vuolsi che quando gli fu riferito che Roma era perduta, rispondesse freddamente: *Non è possibile: io le detti testè da mangiare.* Intendeva parlare d' una polla favorita alla quale aveva dato il nome di Roma. Bisogna

convenire che siffatti principi, se ve ne fossero sovente di simili, giustificherebbero pur troppo le declamazioni dei repubblicani contro la monarchia.

## CAPO SESTO.

**Usurpazione e morte di Giovanni, segretario di Onorio.**

— **Valentiniano III è riconosciuto Imperatore.** — **Condotta di Teodosio II rispetto a Valentiniano.** — **Matrimonio di Valentiniano ed Eudossia, figlia di Teodosio.** — **Artifizio di Ezio contro Bonifazio.** — **Ritratto ed imprese di Genserico.** — **Disfatte e morte di Bonifazio.** — **Disgrazia e fuga di Ezio.** — **Comparsa di Attila.** — **Sua invasione nella Persia.** — **Disastri di Teodosio.** — **Pace tra Teodosio ed Attila.** — **Imbasciata di Teodosio ad Attila.** — **Tentativo di conspirazione contro Attila.** — **Morte di Teodosio.** — **Innalzamento di Pulcheria al trono.** — **Matrimonio di Pulcheria e Marciano.** — **Ezio ricomparisce alla testa di un esercito di Unni.** — **Guerra e poi pace tra Ezio e Teodorico, figlio di Alarico.** — **Crudeltà di Genserico.** — **Invasione di Attila nella Gallia.** — **Battaglia di Châlons.** — **Morte di Teodorico.** — **Disfatta di Attila.** — **Assedio e presa di Aquileia per opera di Attila.** — **Abile tattica di Ezio.** — **Viltà di Valentiniano.** — **Sua imbasciata ad Attila.** — **Pace tra Attila e Valentiniano.** — **Morte di Attila.** — **Suoi funerali.** — **Smembramento del suo impero.** — **Perfidia di Valentiniano.** — **Morte di Ezio.** — **Vergognosi eccessi e morte di Valentiniano.**

*In Occidente, VALENTINIANO III e PLACIDIA, sua madre; in Oriente TEODOSIO II e PULCHERIA sua madre; MARCIANO. Ne' due Imperi, EZIO, GENSERICO, ATILA, TEODORICO.*

( Anno 425. )

Appena seppesi a Costantinopoli la morte di Onorio, l'Imperatore d'Oriente, o Pulcheria

che fossè , inviò in Dalmazia milizie che dovessero condurre in Italia Placidia e suo figlio Valentiniano. Aspare , che si era segnalato nella guerra contro i Persiani , gli scortava , e capitaneava l'esercito di terra ; suo padre Ardarburio dirigeva la flotta. Seppero essi per via che Giovanni , uno de' favoriti e de' segretari d'Onorio , erasi impossessato del trono d'Occidente ; i vascelli greci furono inoltre dispersi da una tempesta. Il grande ammiraglio Ardarburio cadde nei ferri dell'usurpatore ; ma , anzichè lasciarsi abbattere da tanta sciagura , dal fondo della prigione , sollevò in suo favore le milizie italiane , che componevano la guarnigione d'Aquileia. Giovanni , abbandonato non solo , ma da quella consegnato ai nemici , fu esposto sopra un asino agli scherni della plebe , e decapitato nella pubblica piazza ; Valentiniano III fu riconosciuto , senza opposizione , Imperatore d'Occidente , l'anno 425.

Informato Teodosio delle vittorie dei suoi generali , le celebrò con un trionfo ben differente dalle antiche solennità. Camminando a piedi davanti al popolo , dall'Ippodromo fino alla cattedrale , cantò salmodie , e mostrossi in siffatto modo più degno della stola che del trono. Avrebbe potuto disputare l'Impero d'Occidente al figlio di Placidia ; ma preferì la pace d'una vita ristretta ai rischi d'una guerra civile , e , sia per effetto della sua indolenza naturale , sia per una sommissione ai pacifici consigli di Pulcheria , il patrizio Elione si portò in suo nome a Roma , ed in presenza del Se-

nato romano salutò Augusto Valentiniano III, e lo vesti della porpora.

Per trattato fu stabilito il matrimonio del giovane Imperatore con Eudossia, figlia di Teodosio e di Atenaide, e venne ceduto l' Illirio all' Imperatore d' Oriente: con tale atto l' unità del mondo romano cessò totalmente. Un solenne editto dichiarò che le leggi d' un Impero non avrebbero più vigore nell' altro.

L' Oriente e l' Occidente rimasero per tal modo in balia di due donne; ma Placidia, più ambiziosa che Pulcheria, abbandonò il figlio in braccio ai piaceri, onde allontanarlo dagli affari, e conservò il supremo potere per trentacinque anni. Due valenti generali ne comandavano gli eserciti, Ezio e Bonifazio. Quest' ultimo soggiogò l' Affrica e difese Marsiglia: Ezio fu celebre per la sconfitta d' Attila. Le loro grandi azioni gettarono ancora qualche raggio di gloria sopra i Romani. Se la loro unione fosse durata, avrebbe per avventura salvato l' Impero; ma la discordia insorta tra essi ne preparò la caduta.

Geloso Ezio del collega, seminò sospetti contro di lui nell' animo di Placidia, e la indusse a richiamarlo dall' Affrica. Nello stesso tempo, e con un artificio ben riprovevole, lo fece segretamente avvertire che il supplizio lo attendeva s' egli obbediva, e persuase all' Imperatrice che la disobbedienza di lui ne provava la ribellione. Credendosi perduto, Bonifazio offuscò la sua gloria, tradì la patria, chiamò i Vandali in soccorso, e concluse un' alleanza col

loro re Gousarico. Il quale poi morì, e fu surrogato dal terribile Genserico suo fratello.

Questo principe, fatto celebre dalla devastazione che fece del mondo, siccome Alarico ed Attila, chiudeva in un corpo piccolo e contraffatto la più vasta ambizione da niuno scrupolo raffrenabile, non mai sazia di preda. Dissimulatore, sanguinario, intrepido, nemico del lusso, avea la vendetta per suo piacere supremo: secondo in malizie, audace ne' disegni, pronto ad eseguirli, sapeva spargere egualmente il terrore coll' armi, e la discordia coi maneggi. Innanzi d'intraprendere la conquista che meditava, sconfisse gli Svevi in Ispagna, gli inseguì fino a Merida, e fece perire in un fiume il loro esercito col capitano.

Dopo quella vittoria imbarcossi e discese nell'Africa. L'esercito vandalo, ingrossato d'Alani, di Goti e di Romani fuggiaschi, non contava più di cinquantamila uomini; ma Genserico accrebbe le proprie forze collegandosi coi Mori, e proteggendo gli eretici perseguitati. S. Agostino ebbe allora a dolersi di essere stato poco tollerante con essi.

Bonifazio non avea chiesto altro che sussidii; Genserico parlava da padrone. Il generale romano si pentì del suo tradimento, e si riconciliò con Placidia, che così scoprse la perfidia d'Ezio. Il generale, rivestito nuovamente del comando delle milizie romane, corre verso Cartagine, se ne impadronisce e propone la pace a Genserico il quale ricusa ogni trattato. Tosto i due eserciti si azzuffano in sanguinosa

battaglia; Bonifazio fu vinto, e perdette i migliori soldati: tutta l'Africa divenne preda dell'avidità de' Vandali e della ferocia de' Mori: questa vasta e fertile contrada, che veniva reputata allora il granaio del mondo, vide i propri campi devastati, le arti, i monumenti distrutti, le città incendiate, i cittadini abbandonati alla schiavitù ed alle torture. Cartagine ed Ippona soltanto rimasero illese in quegli orridi paesi cangiati in deserti.

Bonifazio, assediato in Ippona, è incoraggiato alla resistenza dai sodi consigli e dalle pie consolazioni di s. Agostino. Il quale spira alla per fine piagnendo i mali dell'infelice sua patria. L'assedio durò quattordici mesi; finalmente i Vandali, vinti dalla fermezza degli assediati, si ritirarono.

Aspare conduce da Costantinopoli vascelli e milizie; Bonifazio, capitanando nuovamente un grande esercito, tenta ancora la sorte dell'armi; ma la fortuna tradisce il suo coraggio; egli è battuto; Ippona è presa, e l'Africa è irrimediabilmente perduta.

Vinto, quel generale fece ritorno a Ravenna: Placidia non volle punire nè l'errore nè le disgrazie di lui; rammentò soltanto i suoi servigi e gli ridonò la primiera confidenza. Sempre geloso Ezio di quel favorito, e risoluto di abatterlo, abbandonò la Gallia, e discese in Italia con un esercito di Barbari: Bonifazio gli si fece incontro, l'attaccò, lo sbaragliò, ma dovè ritornare mortalmente ferito di mano del rivale che vinto egli aveva.

Per vendicare la sua morte, Placidia dichiarò Ezio nemico dello Stato. Dopo aver esso indarno voluto difendersi in alcune fortezze delle sue terre, salvossi presso gli Unni. In tal modo Roma perdette due prodi generali, ch' erano gli ultimi suoi sostegni.

Cartagine, abbandonata, non cadde tuttavia che dopo otto anni di resistenza. Finalmente Genserico conchiuse la pace, lasciando a Valentiniano l'illusoria sovranità delle tre Mauritane.

Il Re vandalo era frutto d' illegittime nozze. Paventando le pretensioni de' figli di Gonderico, suo fratello, li fece annegare colla lor madre; impadronissi poi di Cartagine l'anno 439, cinquecento ottantacinque anni dopo la vittoria di Scipione. Nomavasi quella città *Roma dell' Affrica*: e di fatto appariva eguale a quella d' Italia in grandezza, in magnificenza, in ricchezze, in commercio. Vi si godevano tutte le agiatezze di una lunga civiltà. Un folto bosco, nel centro della città, offriva a' suoi abitanti una fresc' ombra a schermo degli ardori d' un clima cocente.

Posero a sacco i Vandali quella ricca città, e costrinsero tutti i cittadini lasciati in vita a ceder loro le proprie terre ed averi. L' Italia e l' Oriente vennero popolati da senatori fuggiaschi e da patrizi poc' anzi opulenti al par de' sovrani, e allora ridotti ad accattare limosina.

Fu allora disgraziatamente che la possanza colossale del barbaro Attila, il quale gloriasvasi di essere chiamato *il flagello d' Iddio*,

pose il modo a rovina. Si spaventevole procella, che senza il coraggio de' Franchi, il valore di Meroveo e l'abilità di Ezio, avrebbe sottoposto il globo ad un giogo più strano e più vergognoso di quello che attualmente opprime i popoli africani, durò quasi un secolo, dal 376 al 463. Nessuna irruzione di Barbari lasciò nel suo passaggio più grandi rovine. Gli Unni ponevano la gloria nel distruggere, e solo cangiando le contrade conquistate in vaste solitudini segnar volevano il proprio nome, e stabilire la loro potenza. I gemiti degli oppressi erano a' loro occhi temerarie lagnanze che il feroce loro orgoglio offendevano: lo strepito delle catene de' prigionieri ed il silenzio delle tombe potevano soltanto soddisfare la loro sete di dominazione.

Allorchè, precipitandosi dalle estremità dell'Oriente verso l'Occidente, essi ebbero cacciati i Goti ed i Vandalì, suscitossi la divisione fra loro; si concepì per un momento speranza che le loro discordie avrebbero liberata la terra. I loro vari capitani vennero a sanguinosi combattimenti. Alcuni si collegarono coi Goti, altri prestarono l'armi ai Romani; il gran Teodosio stesso annoverò fra' suoi generali un re degli Unni.

Qualche tempo dopo i Bavaresi e tre altre nazioni alemanne, in cui quelle dissensioni ridestavano il coraggio, scossero il giogo di quei selvaggi conquistatori. L'imperatore Teodosio II fomentava nascostamente tale sollevazione. Rugila, che governava allora la più numerosa

tribù degli Unni, e del quale le altre riconoscevano, sebbene con dispiacere, la preminenza; minacciò l'Impero d'Oriente di un'invasione. Spaventato, Teodosio inviò, per placare quel feroce guerriero, ambasciatori, i quali il trovarono estinto. Attila e Bleda, suoi nipoti, gli succedettero. Riceverono costoro nella pianura di Margo, in Mesia, gli ambasciatori, e, secondo l'antico costume di que' Barbari, si tennero a cavallo nel tempo della conferenza aperta per la pace.

Ed ecco l'Imperatore costretto a sottoscrivere le umilianti condizioni che gli furono dettate. Aumentò il tributo che pagar doveva agli Unni, cedette loro un porto franco sul Danubio, e rinunziò solennemente ad ogni alleanza co' loro nemici.

Questa fu l'epoca in cui i Greci ed i Romani videro per la prima volta il formidabile Attila, figlio di Mondone. Egli offerse a' loro sguardi l'orribile figura d'un Calmucco, una testa larga, un viso bruno, naso schiacciato, corporatura bassa e quadrata, sguardo bieco e feroce ad un tempo. Era già famoso per la crudeltà e per la passione alla guerra, nella quale spiegava piuttosto il talento d'un generale che il valor d'un soldato. Si riveriva in lui una sola virtù, quella di adempiere fedelmente agl'impegni contratti: era egli pienamente ligio alla sua parola.

Nato per dominare, egli erasi astutamente servito dell'ignoranza superstiziosa de' suoi sudditi, i quali il credevano più che uomo. Un

bifolco , essendosi accorto che una delle sue giovenche era ferita in un piede , e cercando la causa di quell' accidente , scoprse una punta di ferro che usciva della terra. Scava il terreno , e ne trae una spada ; egli la porta al Re. Seppe Attila dare a credere a' suoi popoli essere stata rinvenuta la spada di Marte , e da quell' arme divina a lui venire diritti incontestabili all' Impero dell' universo.

La spada di Marte divenne l' idolo degli Unni. Circondaronla di doni e le immolarono per vittime la centesima parte dei prigionj che cadevano nelle loro mani.

Tutti i guerrieri del Settentrione , che avevano spaventata l' Europa e l' Asia , tremarono innanzi ad Attila ; e , convinti della sua divinità , dicevano *che i loro occhi non potevano sostenere il fuoco dei suoi sguardi.*

Attila , che non ebbe di comune con Romolo altro che un delitto , incominciò il suo regno come il fondatore di Roma , coll' assassinio del proprio fratello Bleda. Dopo aver domate tutte le tribù della sua nazione , tutte le masnade della Scizia , soggiogò , in pochi anni , tutti i popoli germanici , s' insignorì delle bellicose contrade della Scandinavia , e riempì di terrore gli animi de' Galli e de' Borgognoni. Fu riconosciuto finalmente per monarca di tutti i Barbari. I limiti del suo vasto Impero erano il Volga , il Danubio , il Mar Settentrionale , il Reno e le Alpi. Era temuto egualmente e come guerriero e come stregone.

Ardarico re de' Gepidi , Valamiro re degli

Ostrogoti , deponendogli ai piedi le loro corone , si ascrivevano ad onore l' occupare nel suo Consiglio il posto di ministri. Schierata vedevasi nel suo palazzo rustico , quasi drappello di guardie della sua persona , o piuttosto in figura di domestici , una quantità di principi e di capi di tribù , che avevan radunati i loro popoli sotto i suoi vessilli ; e , se si crede agli storici contemporanei , si annoveravano nel suo esercito ottocentomila uomini .

Una delle sue divisioni fece un' invasione in Persia , ed estese le depredazioni fin nella Siria. Allorché l' Imperatore di Oriente volle riconquistar l' Affrica , che Roma aveva perduta , Attila , cedendo ai voti di Genserico , minacciò la guerra a Teodosio II , e con tale diversione salvò i Vandali .

Non potevasi mantenere lungo tempo la pace con un popolo il quale non era che un esercito. Protestarono gli Unni che il trattato di Margo era infranto , e che era stato loro rapito , nel porto franco del Danubio , un tesoro appartenente ad uno de' loro capitani ; esigettero che fosse loro restituito quel denaro e consegnato il vescovo di Margo. Rifiutando la Corte di Bisanzio di riparare a que' danni , la guerra fu dichiarata. Siccome i Mesii temevano il furore de' Barbari , andavano sollecitando vivamente l' Imperatore a cedere alla procella ; e , per premunirsi anch' essi contro i guasti che prevedevano , disegnarono di dare in mano ai Barbari il vescovo di Margo. Il quale , essendo stato informato , sacrificò i propri doveri

e la patria alla sua sicurezza, trattò segretamente con Attila, gli consegnò la città, ed aperse così le barriere dell' Impero.

Spargonsi tosto gli Unni come rapido torrente nella Mesia, la devastano, ne distruggono tutte le fortezze, incendiano Sirmico, Neis, Sardica, Marzianopoli, e cangiano in deserti tutte le contrade dal Ponto Eusino sino all' Adriatico.

Siffatte calamità non bastarono ad indurre il debole Teodosio a uscire del palazzo. Incapace di combattere, commise a' generali inetti la cura di riunire le milizie. Le quali perdettero una battaglia presso il Danubio ed una seconda a' piedi del Monte Emo, e videro, in una terza sconfitta, distrutti gli avanzi delle loro forze, che difendere dovevano il Chersoneso di Tracia.

Invase Attila la Macedonia, bruciò settanta città, ed inoltrossi fino ai sobborghi di Costantinopoli. Le mura di questa città e d' Adrianopoli l'arrestarono; sapeva combattere soltanto nelle pianure, ed ignorava l'arte degli assedii.

Tanti sinistri posero l'Europa e l'Asia in costernazione. Non solo i mali ordinari che la guerra trascina seco agghiacciavano allora di terrore gli animi, ma ancora la previdenza d'una totale distruzione. Ogni uomo condotto a militare cadeva sotto il ferro de' Barbari; i vecchi e le donne erano ridotti in ischiavitù; la loro stessa debolezza non campavali sempre dalla morte; quando il numero de' prigionj eccedente

impacciava il vincitore, essi erano immolati senza pietà.

Tanti Romani sparsi fra Barbari non seppero nè ammansarli nè incivilirli. Quei guerrieri feroci spregiavano le scienze, e soprattutto quella delle leggi. Gli artisti insegnarono loro qualche mestiere: i medici furono rispettati: i preti ne convertirono alcuni; ma come la più gran parte de' pontefici greci professava l'arianismo, quell'eresia si propagò fra i conquistatori del Settentrione.

Teodosio II, che, giusta il costume, chiamavasi sempre *Augusto* e che assumeva il titolo d'*invincibile*, non aveva più milizie ad opporre a' nemici. Troppo vile per tentare di scuotere il coraggio de' suoi sudditi; non usciva di palazzo che per andare in chiesa. Incapace di combattere contro Attila, ne implorò la clemenza, e sottoscrisse una pace vergognosa. Con quel trattato, la Corte di Bisanzio cedette agli Unni un vasto territorio, posto al mezzogiorno del Danubio, da Belgrado fino a Nova, in Tracia, e si assoggettò a pagare un tributo annuo di duemila e cento libbre d'oro, oltre sei mila lire per le spese della guerra. Per l'impotenza de' popoli e le infedeltà de' ricevitori delle tasse, lento e difficile fu il pagamento di quell'imposizione.

Fra lo scoraggiamento delle milizie, i terrori della Corte e l'obbrobrio dell'Impero, Asimo, piccola città della Tracia, si comportò da romana. Non volendo i suoi abitanti accettare una pace vergognosa, sortono dalle mura;

attaccano gli Unni, si uniscono ad un gran numero di disertori e di prigionieri, formano un esercito, danno battaglia ai Barbari, gli sbaragliano, e li costringono a sgombrare quel territorio.

Per le doglianze di Attila, volle Teodosio obbligare gli Asimontesi ad eseguire il trattato; resistendo però essi valorosamente alla Corte ed al nemico, risposero che mai non saprebbero reputare come una legge il disonore: Attila e Teodosio cedettero a tanta fermezza.

Uno de' capitoli della pace astringeva l'Imperatore a consegnare al Re degli Unni tutti gli Alemanni, Goti e Sciti che disertato avevano da' suoi vessilli per entrare nelle milizie imperiali. Non sapevano risolversi i Romani a sacrificare e ad abbandonare ad un supplizio certo tanti ufficiali, che avevano fatto prodezze nelle loro legioni. L'implacabile Attila sollecitava l'esecuzione d'un patto sì crudele. Teodosio gli inviò un'ambasciata, sperando pur di piegarlo. Cercò di subornare Costanzo, segretario d'Attila, e questi, per premio della sua condiscendenza, volle che gli venisse data per moglie una dama romana, illustre per nascita e di gran bellezza: la vedova del generale Armazio fu vittima in quella circostanza per la salute di tanti guerrieri.

Lo storico Prisco e Massimino andarono ambasciatori di Teodosio ad Attila: la relazione che ci fa Prisco del loro viaggio ci espone circostanziatamente i costumi di que' feroci conquistatori. Erano passati i tempi ne' quali gli

inviati romani dettavano leggi ai monarchi , e segnavano intorno a loro un cerchio nella terra colla propria verga , dal quale non potevano quelli dipartirsi prima d' aver giurato d' obbedire ai signori del mondo. Gli ambasciatori dell' Imperatore , ricevuti con fierezza sdegnosa , sostennero molte umiliazioni , che finalmente vendicavano tanti re sì lungo tempo avviliti dal romano orgoglio. Dovettero attendere molti giorni innanzi che fosse loro permesso d' avvicinarsi alla residenza del vincitore. Quale spettacolo per uomini usciti allora allora di Costantinopoli , di quella città in cui quasi ogni casa era un palazzo , ove tutto il lusso dell' Oriente e tutte l' arti della Grecia splendevano !

Gli ambasciatori d' un Cesare , d' un Augusto giungono supplichevoli nel villaggio reale d' Attila , la cui reggia era un rozzo edificio di legno , circondato da palizzate e da qualche torricciuola. Attraversano una folla di guardie , coperte di magnifici arnesi furati ai Greci ed ai Romani , e sono costretti d' inchinarsi innanzi ad un uomo vestito come un semplice Tartaro , senza alcun ornamento , ed il cui trono era una seggiola grossolana.

Esposero gli inviati con dignità il soggetto della loro missione , impiegando le orgogliose frasi ed il pomposo linguaggio consegnato da antichi costumi , ma che pochissimo si confaceva allora ad un popolo abbattuto e degenerare. Rispose Attila al loro discorso colle minacce : *Credete forse , disse loro , che una sola città del vostro Impero possa pretendere di sussistere*

*allorchè a me piacesse distruggerla ?* Tuttavia dopo quel primo impeto di collera si placò , lasciò loro qualche speranza e gli invitò ad un sontuoso banchetto.

Aveva pure presso di sè gl' inviati di Valentiniano. Gli ambasciatori d' ambidue gli Imperi furono collocati a tavola in posto inferiore a quello di alcuni principucci barbari. In quel lungo convito, secondo il costume settentrionale , furono costretti gli inviati a bere eccessivamente , e , per variare il trattenimento , furono rappresentate davanti ad essi alcune farse da buffoni ; si fecero pure combattere al loro cospetto vari prigionieri mori, e da guerrieri sciti si celebrarono con canti le vittorie d' Attila. Le mogli de' Barbari, più libere di quelle dell' Oriente, erano ammesse ai banchetti, e le spose d' Attila conversavano familiarmente cogli stranieri.

Il Re degli Unni aveva inviato presso Teodosio un ambasciatore, chiamato Edecone. Pulcheria era allora scaduta di credito alla Corte d' Oriente. L' ennuco Crisafio da qualche tempo dominava l' Imperatore. Questo vile ministro, di conserva con uno de' suoi amici, chiamato Vigilio, tentò di corrompere Edecone, per impegnarlo a tramare una cospirazione contro la vita di Attila. Finse Edecone di consentirvi, e Teodosio, con tutta la sua pietà, approvò quella trama micidiale ; Edecone allora ne informò il suo signore. Più generoso Attila che i Romani di quel tempo, sdegnò di esercitare una facile ma ingiusta vendetta sugli ambasciatori che aveva nelle mani.

Frattanto Vigilio, che aveva servito d'interprete agli ambasciatori, e che quindi era ritornato a Costantinopoli, venne nel campo d'Attila, portando seco le trecento libbre d'oro promesse ai cospiratori. Attila il fece arrestare, e, fattogli confessare il tutto, gli lasciò la vita; inviò quindi una nuova ambasceria a Costantinopoli. Eslavo ed Oreste erano incaricati della missione. Quando furono ammessi all'udienza dell'Imperatore, Eslavo disse a quel principe: *Ecco quanto il mio signore mi ha ordinato di comunicarti. Teodosio ed Attila discendono ambedue da nobile schiatta. Attila colle sue imprese ha sostenuta l'avita dignità: Teodosio colla debolezza mostrossi indegno della sua; egli si è degradato, siccome il suo popolo, consentendo a pagare al vincitore un vergognoso tributo. In siffatto modo si fece servo di chi dalla gloria e dalla fortuna fu posto sopra di lui. Dovrebbe, come suddito fedele, obbedirlo e rispettarlo; anzichè cospirare, come un vile schiavo, contro il suo signore.*

Il discendente del gran Teodosio, assiso sopra un trono d'oro, quegli che non aveva mai udito se non gli accenti dell'adulazione, fu costretto, con pari confusione e spavento, di ascoltare le severe parole ed il giusto rimprovero che, dall'alto della sua seggiola di legno, il selvaggio Attila gli mandava. Arrossì, sconcertossi, tremò, non potè rispondere, abbandonò agli ambasciatori l'eunuco Crisafio; e per placare Attila, scelti i più grandi personaggi

della Corte , inviò a lui come ambasciatori Nommio ed Anatolio , entrambi consolari , l'uno gran tesoriere , l'altro generalissimo dell'esercito.

Ciò che debbe sembrare strano , e tuttavia fa prova della debolezza del nostro amor proprio , è appunto che in quell'epoca , in cui l'Impero , decaduto dalla sua grandezza , era senza difesa abbandonato alle invasioni ed agli oltraggi dei Barbari , la sola rimembranza della gloria romana , il titolo di console , la memoria di tanta potenza e di tanti trionfi ispiravano ancora qualche rispetto. La scelta degli ambasciatori solleticò l'orgoglio selvaggio del Re degli Unni. Placato da quell'omaggio , andò incontro agli inviati di Teodosio , gli perdonò , e fece pur grazia all'eunuco ed all'interprete ; rendette molte città all'Impero , liberò un gran numero di prigionieri , cessò d'esigere che gli fossero consegnati i disertori ; conchiuse la pace , e ricevette , per prezzo della testa d'un vile eunuco , enormi tributi che rovinavano l'Impero , e che sarebbero bastati all'Imperatore per pagare una guerra gloriosa , che doveva intraprendere ; anzichè comperare una pace vergognosa dai Barbari.

Poco dopo la conclusione di quel trattato , l'anno 450 , Teodosio , andando a dipòrto , cadde da cavallo nel Lico , si ruppe la spina dorsale , e morì l'anno quarantesimo terzo del suo regno , e cinquantesimo terzo dell'età sua.

Per resuscitare l'Impero era necessario un carattere eroico ; i grandi , l'esercito , il Senato ed il popolo posero sul trono Pulcheria , e

la salutarono Imperatrice : questa fu la prima volta che una donna regnò sui Romani.

Incominciò ella il suo regno con un atto di vendetta, il quale stato sarebbe di giustizia se avesse seguite le formalità della legge. L'eunuco Grisafio, senz'essere giudicato, fu decapitato alla porta del palazzo (1). Per coraggio e per talenti degna era Pulcheria di regno; ma il governo d'una donna, contrario ai costumi, poteva creare assai malcontenti. Non volle quella principessa esporsi a tal rischio, sposò un senatore molto reputato, per nome Marciano, in età allora di sessant'anni, lo vesti della porpora, ed obbligollo a giurare che rispetterebbe costantemente il potere e la castità di lei.

Marina ed Arcadia, sorelle dell'Imperatrice, avevan com'essa fatto il voto di virginità; tutte e tre lo scrissero sopra tavolette ornate di diamanti, di cui fecero offerta alla chiesa di s. Sofia. Da indi innanzi furono ammessi alla loro presenza soltanto gli ecclesiastici: il loro palazzo divenne un monastero, e la Corte una comunità religiosa.

Comprovò Marciano l'ottimo discernimento di Pulcheria nell'eleggerlo, colla sua fermezza di carattere e colla saviezza della condotta. Nato in Tracia, in seno ad una povera famiglia,



(1) Il castigo di Grisafio era reclamato da tutte le leggi e specialmente dal bene pubblico, giacchè questo uomo aveva impiegata l'autorità del suo sovrano a mettere tante turbolenze e discordie nello spirituale, e temporale dell'Impero; non poteva perciò sembrare un atto di vendetta. *Nota del R. Rev.*

era stato servo per diciannove anni, indi compagno d' arme dei generali Aspare ed Ardaburio : egli si segnalò sotto i loro ordini in Persia ed in Affrica. Il suo merito gli procurò la stima generale ; la sua modestia il salvò dall' invidia. Salito sul trono , riformò con savie leggi gli abusi e gli atti d' una tirannia da cui avea per lungo tempo sofferto; e quanto fu dolce verso i suoi popoli, altrettanto mostrossi altero co' nemici.

Attila gli fece chiedere con arroganza il pagamento del tributo annuale a cui erasi assoggettato Teodosio. *Non è più il tempo*, rispose Marciano, *in cui offendevasi impunemente la maestà dell' Impero. Porgerò di buon grado sussidii ai principi alleati che mi serviranno fedelmente; ma alle minacce risponderò coi soldati, col valore, col ferro.*

Apollonio, inviato da Marciano come ambasciatore presso il Re degli Unni, gli tenne lo stesso linguaggio. Il furioso Barbaro minacciò di sterminare tutto, e di cancellare dal mondo persino il nome di Romano. In questi termini scrisse ai due imperatori: *Attila tuo signore t' impone di preparare il tuo palazzo per riceverlo; verrà tosto a darti i suoi ordini.*

Tuttavia, siccome questo guerriero era più scaltro ancora che feroce, appena fu informato delle disposizioni che dava Marciano per combatterlo, temendo quella lotta con un imperatore bellicoso, lasciollo in pace, dichiarando che soprassedeva dal conquistò dell' Oriente fino al momento in cui si fosse impossessato del-

la Gallia e dell' Italia. Si incamminò a quella volta ; ma la sorte vi riconduceva un guerriero che dapprima egli aveva protetto , e che , tosto pigliando l' armi contro di lui , gl' impedì l' adempimento de' suoi vasti disegni , e fece argine al suo furore.

Dopo la morte di Bonifazio , erasi Ezio ritirato presso gli Unni ; ma ritornando più terribile al comando di sessanta mila Barbari ispirò tanto timore a Placidia , che , non osando contrastargli , si abbandonò totalmente in balia di quell' ambizioso , e pose suo figlio Valentiniano sotto la tutela di lui. Siffatta prudenza , o debolezza che fosse , le assicurò il riposo. La Corte di Ravenna fu liberata da un formidabile nemico , ed acquistò un salutare sostegno.

Ezio , tre volte console , generalissimo delle milizie , esercitò il supremo potere sotto il nome di duca de' Romani dell' Occidente. Valentiniano non ebbe che il titolo d' Imperatore , e godè in pace tutti i piaceri d' una Corte corrotta , mentre il suo generale sopportava esso solo il peso degli affari , e sosteneva l' Impero sull' orlo del precipizio.

Questo guerriero era Scita di nascita. Suo padre , chiamato Gaudenzio , aveva sposato una Romana. Nella sua gioventù fu inviato Ezio per ostaggio prima ad Alarico , quindi al campo degli Unni. Dovette la sua fortuna alla forza , al talento ed all' avvenenza. Ammiravasi la sua perspicacia in ogni esercizio , la sua pazienza nei sinistri , il suo coraggio ne' perigli ; dicevasi , parlando di lui , essere egualmente

*difficile l'ingannarlo, il sedurlo e l'intimorirlo.*

Fortunato ne' combattimenti, avveduto nei negoziati, costrinse i Vandali a rispettare i confini dell'Italia, protesse i Brettoni contro i popoli settentrionali, stabilì l'autorità di Roma in una parte della Spagna e delle Gallie, vinse gli Svizzeri ed i Franchi, e sforzollì a combattere come ausiliari sotto le aquile romane.

Nel tempo della sua disgrazia, cercando un asilo nel campo d'Attila, erasi intimamente accostato a quel conquistatore, ed aveva pure lasciato presso di lui suo figlio Carpillo. La miseria dell'Italia allorchè prese le redini del governo, la debolezza dell'esercito, l'angustia dell'erario, l'obbligarono da principio a pagar un tributo al Re degli Unni, onde ritardare l'imminente procella da cui vedeva minacciato l'Occidente.

Giovandosi da scaltro delle dissensioni che agitavano continuamente i Barbari sotto il regno del terribile Attila, trovò via di unire al suo esercito un numeroso corpo di Unni ed Alani, alla cui cupidigia soddisfare egli seppe cedendo loro fertili terreni nella Gallia, presso Valenza ed Orleans.

Un altro periglio esigea pure tutte le cure della sua prudenza e gli sforzi del suo coraggio. La dominazione de' Goti in Aquitania diveniva ogni dì più salda; dopo il governo glorioso di Vallia, fondatore di quel regno, Teodorico, figlio del grande Alarico, montò sul trono, e regnò con molto splendore. Ma, non contento delle sue, volle impadronirsi delle

province romane , ed investì la città d' Arles. Ezio il forzò a levarne l'assedio ; ma tosto essendosi uniti contro Roma i Goti ed i Borgognoni , gli uni investirono Narbona e gli altri il Belgio. Ezio , dirigendo la cavalleria alana e scita , sbaragliò i Borgognoni , ne uccise ventimila , e diede a coloro che avanzarono da quel combattimento un territorio in Savoia. Nel tempo stesso ottomila Goti , sorpresi ed investiti , caddero sotto i colpi del suo luogotenente, il conte Littorio , che con tale vittoria liberò Narbona.

Dopo fatti sì luminosi , restituissi Ezio in Italia ; ma , nel tempo della sua assenza , Littorio , con un esercito di Unni , tentò un'impresa temeraria contro Tolosa. Teodorico venne a battaglia , ne sbaragliò le milizie ed il fece prigioniero. Tale sinistro costrinse Ezio a ritornare nella Gallia. Avendo riunite le sue forze , mosse contro il Re de' Goti. Quando i loro eserciti s' incontrarono , anzichè combattere , negoziarono e conchiusero la pace.

Teodorico , che voleva incivilire i suoi popoli , inviò i figli ad istudiare le belle lettere nelle più rinomate scuole della Gallia ; cercando di togliere a' suoi sudditi l'abitudine alla guerra per rivolgerli all' agricoltura ed alle arti pacifiche , credette assicurarsi la quiete formando alleanze coi re di cui temer poteva l'ambizione. Le sue due figlie sposarono l'una il figlio del Re degli Unni , l'altra il Re de' Vandalì. La sorte deluse i suoi voti : la maggiore di queste principesse divenne subito vedova ,

avendo dovuto il consorte perire vittima d'una cospirazione; la seconda era riservata a più gravi sventure.

Suo suocero Genserico, re de' Vandali, barbaro e diffidente, credeva tutti coloro che il circondavano propensi com'esso al delitto. Temuto universalmente ed odiato, temeva egli stesso coloro che faceva tremare. Sospettando che la nuora volesse dargli il veleno, le fece tagliar il naso e le orecchia, e la rimandò così mutilata a Teodorico.

Sdegnato il Re de' Goti per cotanta atrocità, giurò di vendicare sì sanguinoso oltraggio, e conchiuse co' Romani un trattato diretto a cacciare dal trono quell'assassino e a togliere l'Africa ai Vandali.

Evitò Genserico il pericolo con una diversione. Questo Barbaro che avrebbe dovuto incontrare dappertutto nemici, trovò un alleato degno di lui: s'unì col feroce Attila. Il Re degli Unni, senza perdere tempo, approfittò del pretesto che offrivasi alla sua ambizione, e capitano il suo numeroso esercito invase la Gallia. Nessun ostacolo trattenne da principio il corso di quel torrente devastatore.

È tanto necessaria la giustizia agli uomini ch'ella vien pur anco invocata da quegli stessi che meno la rispettano, e incominciando le più ingiuste guerre, i principi stessi più ambiziosi cercano con proclami d'ingannare coloro che sono da essi angariati e smunti, e di dar loro a credere che si armano soltanto per sostenere legittimi dritti. Lo stesso barbaro Attila credè

necessario, valicando il Reno, di colorare la sua aggressione col pretendere la mano e la dote della principessa Onoria, figlia di Placidia, che erasi innamorata della di lui gloria selvaggia, e coll'annunciare il disegno di ristabilire sul trono dei Franchi il primogenito di Clodione, che n'era stato espulso da Meroveo. Già quasi da un secolo i Franchi occupavano la Tossandria ( parte del Belgio ) e le contrade poste sulle rive del Basso Reno. Siffatti popoli avean ceduto il dritto di governarli ad una famiglia che fu chiamata la famiglia de' Merovingi. Alcuni autori pretendono che il primo re di tale schiatta fosse quel Marabaldo che già vedemmo illustre capitano negli eserciti romani. Sembra che il trono, avvegnachè ereditario nella famiglia, non passasse direttamente al primogenito. I Franchi sceglievano fra i principi della casa quello che credevano più degno della corona. Quand'era eletto, il proclamavano innalzandolo sopra uno scudo: cerimonia che rammentava senza dubbio a questi principi come la loro potenza, fondata sull'armi, non poteva essere che coll'armi mantenuta. I principi della famiglia Merovingia portavano per distintivo una lunga capelliera, e venivano chiamati *Reges criniti* ( re capelluti ). Tutti gli altri Franchi radevansi la nuca; avevano lunghi mustacchi; erano diversi dagli altri Barbari per l'altezza della statura e per la fiera degli occhi azzurri; portavano abiti stretti, e servivansi di pesanti spade; un immenso scudo li copriva quasi interamente. Le loro corse erano rapide,

traversavano a nuoto i fiumi più grandi , erano eccellenti nel maneggiare la scure , nel lanciare il giavellotto , ed eransi acquistata , colle loro geste , molta riputazione di valore. Credèsi generalmente che la nazione de' Franchi fosse una confederazione di tribù venute da differenti popoli germanici , e che dovessero il nome al loro amore per la libertà.

Un'altra confederazione , derivata dalla sorgente medesima , aveva dato a quelli che la componevano il nome di Alemanni , probabilmente per rammentare ch' erano uomini procedenti da tutte le nazioni conosciute nel Settentrione.

Il primo de' re capelluti del quale sieno men-  
tovati i conquisti nella Gallia fu Clodione ; egli  
avea la residenza in una fortezza chiamata *Dis-  
spargum*. Questo re , vedendo Roma occupata  
a lottare in Italia contro i Barbari , e trovando  
la seconda provincia belgica senza difesa , s'im-  
padronì di Cambrai e di Tournai. Portò l'ar-  
mi sino alle rive della Somma. Mentrechè alte-  
ro per le vittorie celebrava le nozze del figlio ,  
e tutto il campo abbandonavasi alla crapola ,  
la quale presso i Barbari era inseparabile da si-  
mili feste , videsi la notte , ad un banchetto ,  
sorpreso ed attaccato dall'instancabile Ezio. Pre-  
si da ebbrezza , i Franchi non ebbero nè la  
forza nè il tempo di pigliar l'armi ; rovescia-  
rono a' Romani le tavole , saccheggiarono il cam-  
po , s'impossessarono de' carriaggi , e condusse-  
ro cattive le principesse e tutte le donne che  
assistevano a quelle nozze.

Costretto Clodione a fuggire, riparò quella rotta, riunì le milizie, e combattè sì valorosamente contro Ezio che questi, sebbene prode e accorto cotanto, non potè rapirgli i suoi conquisti, di cui Treveri e Colonia eran parte.

Quando morì Clodione i suoi due figli si disputarono il trono; Meroveo il più giovane, si portò a Roma per implorare la protezione di Valentiniano. Ezio trattò quel principe come se lo avesse adottato per figlio, gli promise potenti soccorsi, e lo rinviò nella Gallia con magnifici doni. Nel tempo stesso suo fratello maggiore sollecitava l'assistenza d'Attila, che, secondo la sua domanda, entrò nella Gallia, e promise di restituirgli lo scettro se i Romani glielo avessero rapito.

L'altro motivo per cui pretendeva Attila di armarsi sembrar dovrebbe più romanzesco che storico; ma le passioni avverano ciò che sovente non è neppur verisimile. La principessa Onoria erasi lasciata sedurre da un ciambellano chiamato Eugenio. La severa Placidia, sua madre, la scacciò dal suo cospetto e la inviò a Costantinopoli. Vivace ed appassionata siccome era, non potè Onoria sopportare la vita austera che si menava in quel palazzo, da Pulcheria e dalle sorelle trasformato in un convento. La fama d'Attila le scaldò la fantasia; i costumi selvaggi degli Unni, l'asprezza del carattere del loro capitano, le sembravano preferibili ai rigori monastici della Corte di Bisanzio. In onta di tutti i suoi doveri di donna, di principessa, di Romana, scrisse a quel Barbaro,

gli mandò il suo anello , gli diè la sua fede e lo scongiurò a chiederla come sua sposa.

Non rispose ne' primi momenti Attila che con un freddo disprezzo a sì stravagante capriccio: Sdegnando i lacci di casto imeneo , pigliava e ripudiava molte donne a suo talento , ed il rustico palazzo di quel selvaggio guerriero , simile ai serragli degli odierni principi orientali , era pieno di belle di molti paesi , che trattate erano più da schiave che da spose.

Tuttavia allorchè il Re degli Unni formò il disegno d'invadere la Gallia , ispirato dalla sua ambiziosa politica e non già da frivolo amore , richiese alla Corte di Ravenna e di Costantinopoli che gli venisse consegnata Onoria , assegnandole in dote parte delle terre imperiali. Era questo un rinnovare le insolenti pretese che già i *Tanioux* , suoi antenati , osarono avanzare su le principesse della Cina.

Ebbe il rifiuto che si attendeva ; gli fu dichiarato che la principessa era legata con altri nodi , e che d'altronde , secondo il costume romano , le donne non avevano alcun diritto di successione all'Impero. La famiglia d'Onoria la costrinse a sposare un uomo oscuro , e fu esiliata in un piccolo borgo d'Italia ; ove terminò poi , dopo qualche anno , la sua vita obbrobriosa.

Tostochè Attila ebbe dato il segnale della guerra , accorsero alla sua voce tutti i popoli barbari dalle coste del Baltico ; dalle rive del Volga e da quelle del Danubio , e radunaronsi al confluyente del Reno e del Neker. Una squa-

dra di Franchi , comandata dal primogenito di Clodione , servì loro di guida. Sbalordita per la costernazione e lo stupore, la Gallia per poco somigliava non a guerriero assalito , ma piuttosto a vittima che si sacrifica , a delinquente che ascolta la sua condanna e s'incammina al supplizio.

Gli storici contemporanei parlano di quella invasione siccome d' un incendio. Trucidavano i Barbari indistintamente fauciulli , donne , vecchi. Un gran numero di città perì nelle fiamme. Metz fu distrutta da capo a fondo ; la ferocia degli Unni non lasciòvi sussistere che una cappelletta. Gli scrittori ecclesiastici di quel tempo , narrandone i disastri , non fanno che raccontare i miracoli , che , in mancanza di soldati , trattennero qualche volta la furia di quei devastatori. Stando alle loro leggende , le preci d' una vergine di Nanterre , di santa Genevieve , salvarono Parigi , allontanandone Attila. Il quale , avendo passato l' Yonne , presso Auxerre , andò a por campo sotto le mura d' Orleans ; e colà per la prima volta trovò le porte serrate e le mura difese.

Aveagli segretamente promesso il Re degli Alani di consegnarli i Romani e la città. Fu scoperta la trama e delusa. S. Aigiano , vescovo d' Orleans , riaccese il coraggio de' suoi concittadini. La guarnigione combattè ostinatamente , e diede tempo al prode Ezio di venire in soccorso.

Il generale romano aveva conchiusa alleanza con Teodorico , re de' Visigoti : mossero en-

trambi contro gli Unni con numeroso esercito, ingrossato da una gran massa di guerrieri borgognoni, sassoni e ripuarii. Vi si vedea specialmente uno stuolo immenso d'intrepidi Franchi, comandati da Meroveo.

Informato il Re degli Unni delle loro mosse, levò l'assedio e ritirossi per avvicinarsi alle divisioni che aveva lasciate indietro. I Romani, i Visigoti ed i Franchi l'inseguirono senza posa. Quella ritirata fu una continua guerra. Finalmente i due eserciti, essendosi tratti- nuti nelle vaste pianure di Châlons, dopo poche ore di riposo vennero a battaglia (\*).

Quella giornata decider doveva del destino dell'Occidente: Attila, in quel grande periglio crescere sentendo più che mai la naturale fero- cia, scorre per le numerose sue file, composte di Barbari d'ogni regione. I re, i principi, gli eroi del Settentrione, che il seguono in fol- la, sembrano suoi schiavi anzichè compagni, e, osando appena alzare gli occhi su lui, ne aspettano gli ordini con rispettoso silenzio: *Tutto sperar dovete e nulla temere*, disse loro, *son io che vi guido, e Marte vi protegge: le mie gesta passate vi promettono la vittoria; la viltà dei Romani è il certo presagio della loro sconfit- ta. Chi potrà arrestarci? I Franchi forse, discor- di fra loro, e metà de' quali combatte sotto i nostri vessilli? Forse i Visigoti, i Borgogno- ni, che già da tanti anni fuggono innanzi a*



(\*) Anno di Gesù Cristo 451.

*noi, ed or si fermiano più dalla stanchezza indotti che dal coraggio? Avanzatevi con piena fiducia; il solo destino, arbitro dell'universo, vi è superiore. Nessun mortale può scampare dai decreti di quello: esso uccide l'uomo debole nella fuga, nel riposo, nella pace, e salva l'intrepido in mezzo a tutti i pericoli della guerra. Non vi dico più che queste sole parole: ispirato dagli Dei, scoccherò il primo dardo, e dannerò i vili ad inevitabile morte.*

Giornando, storico de' Goti, pretende che nell' antichità non siensi giammai vedute più feroci passioni; più numerosi combattenti, e battaglia più sanguinosa ed accanita di quella.

La speranza di potere a grado loro e impunemente saccheggiare, dopo la vittoria, le più ricche contrade del mondo, raddoppiava il coraggio e l'ardore de' guerrieri d' Attila.

Le milizie d' Ezio, di Teodorico, di Meroveo combattevano col furore della disperazione; sapeva ognuno ch' era d' uopo o vincere o morire per salvare la libertà, l'onore, la famiglia, la patria. Se gli Unni vincevano, l'Europa diveniva barbara affatto.

Tanti motivi infiammavano il valore, e permettevano poche riflessioni su le regole della tattica. In vece di procedere con arte, alla larga, precipitavansi gli uni sugli altri e combattevano corpo a corpo. Si lunga battaglia altro non fu che una mischia orribile.

La massa degli Unni giunse a sbaragliare il centro de' nemici, ed a disgiugnerlo dalle due

ali. Dopo d'aver fatti prodigii di valore, cade Teodorico ferito, e muore circondato da' suoi più intrepidi guerrieri, che volevan fargli scudo col loro corpo. Dicesi che gli aruspici consultati da Attila gli avevan predetto che sarebbe stato vinto, ma che il suo più formidabile nemico avrebbe dovuto perire. Nell'istante in cui gli Unni, continuando i lor progressi, facevano echeggiar l'aria de' canti della vittoria, Torismondo, principe de' Visigoti, scende da una collina con un drappello di riserva, sconfigge esso pure i Barbari, rianima gli alleati, e cambia l'aspetto del combattimento. Da ogni lato gli Unni sono assaliti: se ne fa spaventoso macello. Attila, come un leone ruggente fa inutili sforzi per ricondurre i soldati alla zuffa; per la prima volta il terrore li rende sordi ai suoi ordini; prendono la fuga e salvansi nel loro campo, ove si trincerano, secondo il costume, dietro le numerose loro salmerie.

Centocinquantamila cadaveri coprivano il campo di battaglia; racconti esagerati per avventura ne raddoppiavano il numero. Vincitori, i Visigoti proclamarono re sopra que' sanguinosi trofei, l'intrepido Torismondo. Consigliava egli a' suoi alleati d'assediar Attila nel suo campo; ma l'accorto Ezio, che più non temeva gli Unni, che credeva necessario, per mantenere i Goti nella sua alleanza, di non distruggere totalmente Attila, vi si oppose. S'offerse a difendere la Gallia, ed indusse Torismondo a muovere alla volta di Tolosa, affine

d'assicurarsi un trono che alcuni rivali potevagli disputare.

Dopo la sua partenza, Ezio e Meroveo, tribolando del continuo il Re degli Unni, che per diietto de' viveri e per l'indebolimento dell'esercito era astretto alla ritirata, il batterono ancora in molti incontri, e l'inseguirono sino a Turingia. I soldati d'Attila, attraversando il paese de' Franchi, commisero orribili crudeltà, trucidarono i prigionj, scaunarono gli ostaggi, e fecero squartare duecento giovinette da cavalli selvaggi. In processo di tempo, tali atrocità furono i motivi, o i pretesti della vendetta che il figlio di Clodoveo fece in Turingia.

Anzichè scoraggiarsi Attila per essere stato vinto, sperò che si sarebbe in Italia rifatto dei mali che soffrir dovette nella Gallia. Avendo indarno sollecitate nuovamente le due Corti imperiali a consegnargli Onoria, passò l'Alpi ed investì Aquileia (\*). Fu questa la prima volta che si videro gli Unni servirsi di macchine da guerra per gli assedii, ed impiegare le arti degli Stati già floridi e industri per espugnarli.

I soli Romani, perchè tralignati, sarebbero stati inetti a resistere; ma furono sostenuti da un gran numero di Goti che militavano seco loro, e che erano capitànati dai principi Alarico ed Antala.

Gagliarda fu la resistenza quanto l'attacco :

~~~~~

(*) Anno di Gesù Cristo 451.

dopo tre mesi d'inutili sforzi, gli Unni chiedevano che venisse levato l'assedio, quando Attila, vedendo una cicogna che trasvolava dall'alto di una torre della città, disse ai soldati: *Ecco un presagio d'una pronta vittoria: quell'uccello domestico non abbandonerebbe il suo nido se non ne temesse la distruzione.* Siffatte parole colmarono di speranza e d'ardore i Barbari prima scoraggiati, i quali precipitaronsi sulle mura d'Aquileia, la presero d'assalto, la misero a sacco; la spianarono e ridussero in cenere. Dopo tal vittoria, Attila non incontrò più Romani armati, ma pavidì e tremebondi schiavi che sacrificavano l'onore per salvare la vita. Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Pavia, non che Milano, si sottomisero. In quest'ultima città avendo Attila veduto una pittura che rappresentava l'Imperatore sul trono ed alcuni principi sciti prostesi davanti a lui, la fece bruciare, e pose in luogo suo un quadro ove egli medesimo era dipinto sul trono, ricevendo gli omaggi de' due Imperatori, che deponevano i loro tesori ai suoi piedi.

Quelle bande di Barbari non erano contente del solo bottino; devastavano i campi, abbattevano gli alberi, incendiavano le case. Applaudiva Attila ai loro eccessi, anziché reprimerli, e diceva orgogliosamente *Che non sarebbe mai più cresciuta erba ove era passato il suo cavallo.* Quel tremendo flagello di Dio spargeva lo spavento per ogni dove, quando avrebbe dovuto risvegliare il valore negli animi. Ognuno, anziché a difendere la patria, non pensava che

ad abbandonarla. Né andò guari che la Lombardia e la Venezia furono deserte: i loro abitanti cercarono rifugio nell'isole del Golfo Adriatico. Un principe goto li paragonava a gallinelle palustri che depongono i nidi in mezzo all'onde. Venezia ebbe origine da quelle emigrazioni. Il comune interesse collegò tutti i fuorusciti; la necessità ne eccitò l'industria, e divennero trafficanti. La repubblica che formarono era composta di dodici isole, governate da altrettanti tribuni. Tale Stato nascente si consolidò sotto la protezione de' principi goti, e venne quindi a gran prosperità.

I Franchi ed i Visigoti, ch' eransi alleati con Ezio a fine di scacciare gli Unni dalla Gallia, ricusarono di unirsi a lui per difendere contro essi l'Italia. Quel sommo generale provò che la vittoria più dall'abilità del comandante che dal numero de' soldati dipende, e che egli era, a seconda delle circostanze, prudente del pari che intrepido.

Capitanando un debole corpo di milizie scelte, seppe contenere Attila senza cimentarsi, inquietarlo del continuo, impedirgli i viveri, evitar le battaglie, e ridurre la guerra a semplici fazioni d'apparenza e di mosse. Approfitava, qual nuovo Fabio, di tutte le poste favorevoli, logorava le forze del nemico, risparmiava le sue, e prendea tempo: ciò che nelle guerre d'invasione vale quanto una vittoria. Mentrechè i talenti d'un sol uomo lottavano siffattamente contro il destino, il vile Valentiniano; cedendo al terrore, fuggiva da Raven-

na , ritraevasi a Roma , e voleva abdicare un potere che perdeva per lui ogni pregio ne' pericoli. Proponeva vilmente al Senato ed al popolo di abbandonare seco l' Italia. Non gli fu permesso di eseguire sì pusillanime disegno ; ma , poichè non potevasi condurlo a tentar la sorte dell' armi per liberarsi , fu consigliato di tentare quella de' negoziati.

Gli ambasciatori che spedì ad Attila furono il console Avieno , Trigezio , prefetto del Pretorio , e papa Leone , che dalla sua fermezza fra i pubblici mali ottenne il soprannome di Grande.

Per un accidente strano , che troppo prova-va la differenza de' tempi , trovarono il feroce Attila , quell' implacabile devastatore del mondo , accampato sul retaggio del favorito d' Augusto , dell' immortale Virgilio. Molti motivi disponevano alla pace il Re degli Unni. Ezio , col suo temporeggiare , ne aveva stancata la pazienza. Era infastidito dalle continue ferite che facevagli quell' accorto nemico , il quale , pronto nella ritirata come nell' assalto , e presente dappertutto , non poteva in nessun luogo essere soprapreso.

Snervati dalle sregolatezze , i suoi guerrieri selvaggi mal resistevano al calore del clima ; contagiosa febbre si propagò nel suo esercito. Attila , comechè empio fosse , era superstizioso : temeva , per le predizioni de' suoi indovini , di provare la sorte d' Alarico , e di morire com' esso se fosse entrato in Roma. Gli storici contemporanei aggiungono che la gravità ,

L'eloquenza di Leone e la maestà de' suoi abiti pontificali lo mossero a sentimenti di rispettoso timore ; finalmente che gli apostoli Pietro e Paolo gli erano apparsi ed avevanlo minacciato della celeste vendetta se persisteva nel pensiero di abbattere l'Impero romano. Il celebre Raffaello di poi ha posto a questa pia narrazione il suggello dell'immortalità col suo pennello. Ma è certo però che gli ambasciatori romani furono accolti onestamente, ed in pochi giorni conchiusero la pace.

Attila promise di lasciare l'Italia a condizione che gli fosse consegnata Onoria con ricca dote ; dichiarò nel tempo stesso che qualora la principessa non fosse giunta negli Stati di lui all'epoca prefissa ritornerebbe con più numeroso esercito, portando ferro e fuoco in Italia, a distruggere Roma interamente.

Fedele alla sua parola, partì prontamente, e si ricondusse al suo rustico palazzo, sulle rive del Danubio. Avvegnachè aspettasse Onoria, insaziabile di piaceri siccome di conquisti, accrebbe il numero delle sue donne, e costrinse una ricca e bella cattiva, chiamata Ildico, a sposarlo. Siffatto imeneo, dalla violenza formato, originò la sua morte, e la disperazione di una donna liberò la terra da un mostro che le più formidabili squadre non poterono debellare. Per celebrare le sue nozze, il Re degli Unni aveva speso un intero giorno e la maggior parte della successiva notte in feste e in gozzoviglie: immerso nell'ebbrezza, ritirossi finalmente colla novella sposa, dall'odio non dall'amo-

re al talamo nuziale guidata. Al dimane , maravigliati i suoi guerrieri di non vederlo comparire , penetrarono nella tenda e vel trovarono morto ed intriso nel suo sangue. Sparsero voce i Barbari ch'ei morto fosse d'una violenta emorragia; i Romani però ne ascrissero la morte alla vendetta d'Ildico.

Ne celebrò i funerali l'esercito colla pompa de' Barbari : furono cantati inni di gloria in onore delle sue gesta ; la desolazione per la perdita di sì prode guerriero fu seguita da sontuosi banchetti , in cui il delirio dell' ubbriachezza mescevasi bizzarramente a quello del dolore. Gli squadroni degli Unni fecero rimbombar l'aria dello strepito dell'armi attorno al corpo dell'eroe ; secondo il costume , percuotevansi , laceravansi crudelmente il viso , e frammetteano agli elogi che gli profondevano questa terribil verità : *che l'omaggio più degno d'un tanto capitano essere non doveva quello delle lagrime ordinarie , ma di lagrime di sangue.* Furono rinchiuse le sue spoglie mortali in un magnifico feretro , ed affinchè fossero sicure da ogni insulto , imitando quant'era stato fatto per Alarico , s'immolarono gli operai che ne avevano scavata la tomba.

L'Impero d'Attila , quasi esteso quanto quello di Alessandro , non ebbe più lunga durata , e sopravvisse poco tempo ai funerali di lui. I figli che ebbe da tante donne si divisero ; i capi di tribù fecero guerra tra loro. Hellac , primogenito d'Attila , sostenuto da un grande numero di partigiani , fu da certi capitani che voleva-

no rendersi indipendenti assalito. Venne con essi a battaglia in Paunonia, e perdè la corona ad un tempo e la vita. Ardarico, suo vincitore, dopo d'avergli uccisi trentamila uomini, regnò in una porzione dei suoi Stafi. Fu nominato re de' Gepidi; tenne il palazzo d'Attila e le contrade che s'estendevano fino al Mar Nero. Gli Ostrogoti formarono un regno separato, da Vienna (l'austriaca) fino a Sirmio. Diugiisico, altro figlio d'Attila, capitanando alcune tribù, si difese in Tracia per quindici anni contro i rivali, assalì l'Impero d'Oriente, e perfino in un combattimento. Finalmente Sessac, ultimo figlio d'Attila, ritirossi nella Scizia con gli Unni più affezionati alla memoria di suo padre; ma essi ne furono in seguito scacciati dagli Avari e dai popoli di Siberia, che dispersero gli ultimi avanzi di quel flagello del mondo.

Allorchè Attila ed il suo Impero rovinarono, Placidia non era più. Essa meritò e conservò la sua celebrità. Fece tutto ciò che donna fare poteva. Il suo personale coraggio mal avrebbe potuto difendere l'Impero; la sua prudenza il salvò, e, sacrificando i privati risentimenti e l'offeso amor proprio, seppe dare a Roma un sostegno, rendendo la grazia sua al bravo Ezio, che ne ritardò la rovina. Mostrossi giusta non meno che saggia. Tutti i principi dovrebbero aver sott'occhio le belle parole che erano il preambolo d'una delle sue leggi: *La maestà sovrana, diceva ella, onora se stessa riconoscendosi sottoposta alle leggi; il loro potere è*

il fondamento del nostro. Havvi più grandezza nell'obbedire a quelle che nel voler comandare senza esse. Col presente editto ci compiaciamo di mostrare ai nostri sudditi quali sono i confini che intendiamo fissare alla nostra autorità.

Era giunto all'età di 35 anni Valentiniano quando perdette la madre. Finchè Attila ispirò gli timore, mostròsi ad Ezio piuttosto discepolo che sovrano: il colmò di favori, e gli promise di eleggere per genero il di lui figlio Gaudenzio, al quale destinava Eudossia sua figlia. Ma, appena suppose di non aver più pericoli attorno, la riconoscenza dando luogo all'invidia, non potè sopportare la gloria d'un grand'uomo che salvava l'Impero: risolse di liberarsene.

Sdegnato Ezio di tanta ingratitudine, prese l'armi contro di lui, e l'indusse tosto per timore ad una riconciliazione. Per soverchia fiducia, solito difetto di tutti gli uomini coraggiosi, Ezio credette alla parola di quel vile e perfido principe, e portossi senza guardie al palazzo, per sollecitare l'Imperatore a celebrare, com'erano convenuti, le nozze di Gaudenzio.

Violando tutti i doveri della riconoscenza, dell'umanità, della giustizia e dell'ospitalità, Valentiniano, appena il vide, il caricò di rimproveri, sguainò la spada e la immerse nel seno del guerriero che aveva sostenuta la sua corona: fin allora l'Imperatore non era che disprezzato; da indi in poi un odio generale suc-

cedette al disprezzo. Indarno sforzossi di palliare un tanto delitto e di giustificare quell' assassinio, dichiarando che Ezio aspirava al supremo potere. Un senatore gli rispose: *Ignoro quali ne possano essere i motivi, ma non v'ha dubbio che voi non abbiate operato come farebbe uno stolto che si servisse della sua sinistra per tagliarsi la destra.* Fu quel principe reputato sì indegno del trono che il Senato, rialzatosi ad un tratto dalla sua lunga servitù, fece sembianza di volersi riprendere l'antica indipendenza.

Valentiniano frattanto, camminando sulle pedate d'Eliogabalo e di Caligola, collocava il supremo potere soltanto nella violazione delle leggi e nel conculcamento di tutti i doveri. Abbandonato sfrenatamente alle più scandalose dissolutezze, sdegnava la moglie, oltraggiava il pudore delle dame romane più illustri. Inva-ghitosi della sposa del senatore Petronio Massimo, donna di singolare avvenenza, e non isperando di sedurla, risolse d'impiegare l'artificio e la violenza per soddisfare ai colpevoli suoi desiderii. Invitato Petronio a giuocar seco, trovò modo di vincergli tutto il denaro ed anche l'anello. Appena l'anello fu in sua mano, commise ad un liberto di correre a presentarlo alla moglie di Petronio, dicendole che suo marito le ordinava di recarsi a Corte. Vi giunse ella senza sospetto, ma fu ivi tosto rinchiusa, e divenne vittima del tiranno, che non rispettava alcuna virtù. Dopo d'averla oltraggiata, rimandolla Valentiniano, con estrema sfrontatez-

za , a casa , ove ella portò l'onta ed il dolore della sua sventura , e infiammò lo sposo del desiderio d' una giusta vendetta.

Fra le guardie dell' Imperatore molte ne rimasero che compiagnevano la perdita di Ezio , e aspettavano luogo e tempo a punire l'uccisore. Petronio Massimo gl'incoraggiò con doni e promesse ; si formò una cospirazione di cui nessuno tradì il segreto , ed un giorno , circondando l' Imperatore nell' istante in cui nel Campo di Marte assisteva ai giuochi militari , si avventarono coloro addosso a lui e lo pugnarono unitamente all' eunuco Eraclio suo vile favorito.

La vergognosa vita e la morte tragica di questo principe , l'incertezza del Senato , la depravazione del popolo , la ripullulante audacia de' Barbari , dacchè Ezio più non viveva , sembravano i presagi per Roma d' una vicina distruzione , che era l' adempimento del vaticinio avuto da Romolo quando si offersero ai suoi sguardi dodici avvolti. Dichiararono allora gl'indovini che Roma sarebbe distrutta dodici secoli dopo la sua fondazione. Costernati , i Romani rammentavano con ispavento quell' oracolo ; un più sieuro preludio della loro caduta era la perdita totale del coraggio loro e delle loro virtù. Vedevansi in que' tempi fuggire la patria tremanti , rinchiudersi ne' monasteri , o cercare una vergognosa sicurezza nei campi de' Barbari. La Gallia era invasa dai Franchi , dai Goti , dai Borgognoni. I patrizi , che dalle provincie più non traeano ricchezze , mal

potevano come dianzi proteggere i clienti, e banchettare la moltitudine. L'Africa era perduta per sempre; i Vandali, arricchiti dal bottino della Spagna e della Sicilia, edificavano una nuova Cartagine sulle rovine dell'antica, la quale dovea tra poco sfrondare gli allori e sterminare la patria degli Scipioni. Tale era lo stato deplorabile dell'Impero d'Occidente allorchè morì Valentiniano (*).

CAPO SETTIMO.

Elevazione di Massimo. — Matrimonio di Massimo ed Eudossia. — Morte di Massimo. — Presa di Roma per opera di Genserico. — Cattività di Eudossia. — Elezione di Avito. — Imprese di Riccimero. — Deposizione e morte di Avito. — Maggioriano è nominato Imperatore. — Suo saggio governo. — Incendio della flotta romana. — Morte di Maggioriano. — Innalzamento di Severo in Occidente. — Elezione di Leone in Oriente. — Antemio è nominato Imperatore. — Ribellione di Riccimero. — Morte di Antemio. — Elevazione di Olibrio. — Morte di Riccimero. — Glicerio e Giulio Nepote si disputano il trono di Occidente. — Regno di Nepote. — Ribellione di Oreste. — Morte di Nepote. — Regno di Augustolo. — Ribellione di Odoacre. — Abolizione del titolo d'Imperatore di Occidente. — Caduta dell'Impero romano. — Ultimo decreto dell'ultimo senato Romano. — Sommissione di Augustolo ad Odoacre. — Regno di Odoacre. — Morte di Augustolo.

(*) Anno di Gesù Cristo 455.

In Occidente, MASSIMO, AVITO, MAGGIORIANO, SEVERO, ANTEMIO, OLIBRIO, GLICERIO, GIULIO NEPOTE, AUGUSTOLO. *Generali Barbari*, GENSERICO, RICCIMERO, ORESTE e ODOACRE. *In Oriente*, MARCIANO, LEONE, ZENONE, Imperatori.

(Anno 455.)

Petronio Massimo, personaggio consolare, fu eletto a succedergli, poichè le sue immense ricchezze, l'amore per la filosofia, il carattere dell'animo suo elevato gli conciliarono tutti i suffragi. Prima di giugnere al supremo potere, ne sembrò degno, e desiderò egli pure lo scettro; ma appena il possedè più non ne sentì altro che il peso. Sbigottito da tutti i perigli che il minacciavano, disse sospirando a Fulgenzio suo amico: *Ah! quanto invidia la sorte di quel Siracusano, di Damocle, che in un solo convito vide cominciato e terminato il suo regno!*

La moglie di Petronio, nuova Lucrezia, non potè sopravvivere al proprio disonore; Massimo, in cui la morte del tiranno non aveva sbramata la sete di vendetta, costrinse Eudossia, la vedova di Valentiniano, a sposarlo. Dopochè furono celebrate le nozze, l'Imperatore commise l'imprudenza di palesare alla nuova sposa essere stato lui che aveva diretto contro Valentiniano il pugnale omicida. Sdegnata l'Imperatrice di trovarsi in braccio all'assassino del consorte, scrisse segretamente a Genserico re de' Vandali, se debbesi prestar fede ad alcuni

storici, e lo scongiurò di venire a vendicarla, assicurandolo che nello scompiglio presente dell'Impero non aveva a temere ostacolo che valesse ad arrestarlo. Seppesi all'improvviso che Genserico, con numerosa armata, era comparso all'imboccatura del Tebro.

L'avvicinarsi d'un nemico eccitava altre volte il furore in Roma: non vi sparse allora altro che terrore.

Anzichè pensare a scuotere la nazione dal letargo, Massimo propose vilmente al Senato di fuggire con lui. Informato il popolo che si vuole abbandonarlo, s'irrita, si ammutina. Esce Massimo per placarlo; un soldato il ferisce, e la moltitudine furiosa ne strazia e strascina il corpo per le vie. Tre giorni dopo Genserico e gli Africani comparvero alle porte di Roma. Papa Leone, che solo mostrava allora qualche fermezza, si presentò al Re de' Vandali, ed ottenne che Roma sarebbe stata preservata dall'incendio e dal saccheggio, ed i cittadini disarmati lo sarebbero dalla morte.

Non rispettarono gli Africani la parola data dal loro Re, e trattarono la città come se l'avessero presa d'assalto. La nuova Cartagine vendicò l'antica, e nello spazio di quattordici giorni e quattordici notti, abbandonata al saccheggio, Roma vide i suoi monumenti distrutti, le case incendiate, i cittadini trucidati, e fu esposta a tutti gli oltraggi che può commettere un furore che crede lecita ogni vendetta dopo tanti secoli d'umiliazione.

Furono trasportate nella patria d'Annibale

le spoglie della sua rivale , e fra le altre i tesori del tempio di Salomone (*).

Eudossia , che aveva chiamato quel turbine sopra Roma , non andonne immune per ciò. Abominata dai Romani , trattata con disprezzo dai vincitori , fu punita da essi medesimi del tradimento : le rapirono le ricchezze e la condussero in servitù.

I senatori , i patrizii , separati dalle mogli , vennero imprigionati da' Barbari , e non fu restituita la libertà se non a coloro che trovarono ne' loro vasti dominii il modo di pagare il riscatto.

Sebbene fosse Roma caduta sotto i colpi di Genserico , potevasi fissare la caduta dell' Impero all' epoca della morte d' Ezio. Appena questo grand' uomo cessò di sostenerlo col valore e coll' autorità , si estesero i Franchi fino alle rive della Senna.

Invasero i Goti il centro della Gallia. I Sassoni ne infestarono le coste ; non rimanevano ai Romani in quelle contrade che le province chiamate oggi la Provenza , il Lionese , l'Alvergna ed il Berri.

Avito , Gallo , nato in Alvergna , ed eletto al comando delle milizie da Massimo , difese per qualche tempo con molto valore l' ultime reliquie della grandezza romana. Teodorico , re de' Visigoti , si collegò seco , il fece nominare dalle legioni imperatore , e ottenne che confer-



(*) Anno di Gesù Cristo 455.

mata ne fosse l'elezione da Marciano imperatore d'Oriente.

Dopo di aver saccheggiato Roma, Genserico sdegnò di regnarvi, e ritornò in Affrica carico di bottino. Le ombre del Senato e del popolo romano si sottomisero mormorando al nuovo imperatore che Teodorico aveva assegnato, benchè siffatta scelta sembrasse loro un'aggiunta d'affronto. Non isfuggivano al giogo d'un Vandalò che per darsi in potere d'un Gallo.

Teodorico, fratello e successore di Torismondo, sostenne fedelmente l'alleato Avito, da lui coronato: combattè contro gli Svevi, che volevano insignorirsi dell'Impero, e li distrusse quasi interamente presso Astorga.

Forte per tale sostenitore, Avito, dopo di aver pacificata la Gallia, andò a Roma. Suo genero, il celebre poeta Sidonio Apollinare, ne pronunziò il panegirico in seicento versi. Il potere degli Imperatori era caduto, ma non già l'abitudine dell'adulazione, e quegl' idoli quasi rovesciati ricevevano ancora gl' incensi.

Colla sua condotta, Avito dissipò tosto la speranza che le sue prime azioni avevano suscitata. Diedesi in preda alle voluttà, e divenne spregevole quanto Valentiniano. Un valoroso guerriero, chiamato Riccimero, comandava allora i Goti ausiliari, che costituivano in Italia la sola forza reale de' Romani. Questo generale, avendo assaliti e battuti i Vaudali che ancor volevano scendere in Italia, divenne tosto, per la pubblica stima, arbitro dell'Impero. Nei tempi calamitosi e servili tutti si volgono e strin-

gono a quella parte ove apparisce ancora qualche raggio di virtù. Conoscendo Riccimerò quanto fosse in odio Avito, marciò contro di lui, lo vinse in un combattimento presso Piacenza, il fece prigioniero, e lo depose, conservandogli però la vita. Ma, per impedirgli di ripigliare lo scettro, lo costrinse ad entrare negli ordini sacri, e ad accettare il vescovato di Piacenza.

Pochi giorni dopo, informato Avito che il Senato voleva farlo morire, prese la fuga per ritirarsi in Alvergnà, e perì nel viaggio.

Nel dipingere il tristo quadro della decadenza dell' Impero, siam giunti al tempo in cui gli avvenimenti ci offrono la storia soltanto di qualche illustre Barbaro, non già quella de' Romani. I consoli non hanno alcuna autorità; non sono che fantasmi gl' Imperatori; il Senato è un antico edificio demolito; più non presentano le legioni a' nostri sguardi che soldati stranieri; ed il popolo re è finalmente avvilito a segno che i conquistatori che lo calpestano hanno a sdegno il governarlo.

Riccimerò, nato fra gli Svevi, genero del famoso Vallia e commilitone d'Ezio, ordinò al Senato romano d' eleggere ad Imperatore Maggioriano. La scelta era quale dovevasi attendere da sì rispettato guerriero. Il celebre Ezio ne aveva ricompensato il merito e le chiare imprese con rapide promozioni. Vestito della porpora, ben rispose colla giustizia e col coraggio all' aspettazione del pubblico. Procopio e Sidonio Apollinare fanno in pochi accenti un gran-

de elogio di quel principe. *Fu amato, dicono, dai Romani, e temuto dai nemici.*

Scrisse ne' seguenti termini al Senato: *Non desiderava io un innalzamento che mi ponesse fra tanti perigli; ma appunto allorchè il trono diviene un posto sì pericoloso avrei creduto di mostrare una viltà indegna d'un Romano s'io lo ricusava. Anzichè dimenticare nell' auge del poter supremo che vi fui collega, ascriverò sempre ad onore il far parte di questo inclito corpo. V' invito tutti ad assistermi in una nobilissima impresa: è mio intendimento rendere al popolo romano la gloria e la prosperità, e per ottener questo, debbo, coll' aiuto vostro, riformare i costumi, ridonare alla giustizia il pristino vigore, e far in modo che la virtù, da sì lungo tempo oppressa, non sia più calunniata, ma sia al contrario il mezzo d'ottenere il nostro favore e le alte dignità dello Stato, siccome ne' tempi antichi. Tutti i suoi atti provarono la saviezza e bontà del suo carattere: diminuì le imposizioni, repressé il lusso, riempì l' erario co' risparmi, ristaurò i pubblici edifici e ne impedì con severi editti la distruzione.*

Non deesi credere che il furore de' Barbari abbia distrutto tuttociò che Roma aveva perduto; gli stessi Romani, divenuti poveri ed indifferenti per la passata gloria, demolivano insigni edifici per fabbricarvi con minore spesa le case. In siffatto modo Roma, che erasi da se medesima moralmente perduta per la sua depravazione, si distrusse materialmente colle proprie mani.

Invece d'imitare l'indolenza de' predecessori, Maggioriano abitò poco il palazzo di Ravenna. Rividesi alla perfine un Imperatore nel campo: rianimò ivi la disciplina, ed il suo esempio fece rinascere il coraggio. Capitanando le legioni, investì presso il Liri le milizie del Re de' Vandali, le sconfisse, ed uccise il cognato di Genserico. Voleva, dopo quella vittoria, portar l'armi in Affrica, ma nessun Romano osò seguire quel nuovo Scipione. I soli Barbari rimasero sotto le sue insegne.

Frattanto venne una nuova guerra ad esercitare la sua attività. Teodorico, re de' Visigoti, vendicar voleva il suo protetto Avito. Mosse contro i Romani, nella Gallia, ed a malgrado dei valorosi sforzi d'Egidio, luogotenente di Maggioriano, che più volte il respinse, pose l'assedio a Lione. L'Imperatore attraversò le Alpi, e, dopo alcune vittorie, le quali rammentarono ai Visigoti che Roma esisteva ancora, concluse la pace con Teodorico, e ritornò in Italia.

Con una ferma volontà si creano impensati sussidii allorchè la debolezza crede esaurito ogni rimedio. Maggioriano trovò modo, in poco tempo, di costruire un gran numero di vascelli, e di accozzare un forte esercito.

La sua armata stava raccolta nel porto di Cartagine; l'Imperatore vi conduceva milizie, e s'apparecchiava a sbarcare in Affrica. Spaventato Genserico da tali disposizioni, volle trattar seco lui; ma le enormità commesse in Roma dai Vandali avevano renduto inflessibile

Maggioriano. Tenne il linguaggio degli antichi consoli, e ributtò ogni accomodamento. Non potendo il Re de' Vandali dissipare la procella coi negoziati, e temendo la sorte dell'armi in simile conflitto contro un accorto guerriero, fin allora sì fortunato, impiegò per vincerlo l'artificio, e trovò traditori che incendiarono il naviglio romano e distrussero in una notte l'opera di tre anni. Dopo questo successo, ottenuto dalla perfidia altrui, rinnovò le offerte di pace, e la necessità costrinse Maggioriano ad accettarle.

Al suo ritorno in Italia, trovò altri scogli, che veruno coraggio non poteva evitare. Tutti gli uomini corrotti odiavano la severità d'un principe che voleva riformare i costumi. I soldati, avvezzi alla licenza, tollerar non potevano il giogo della disciplina; pretendesi che lo stesso Riccimero vedesse con pena d'aver dato ai Romani un vero imperatore, che sapeva esser grato ma non dipendente, laddove credeva egli d'aver coronato un suo luogotenente. Allorchè Maggioriano ritornò nel suo campo, a Tortona, tutti i malcontenti vi suscitarono una sollevazione, nella quale l'Imperatore perì assassinato. Si vociferò ch'egli era morto di dissenteria.

Gli uomini virtuosi il compiansero, e gli innalzarono una tomba, che, per la semplicità, risaltava in faccia alla magnificenza de' monumenti dall'adulazione e dalla servitù eretti a tanti abominevoli tiranni (*).

~~~~~

(\*) Anni di Gesù Cristo 461.

Cedettero gli uni e gli altri alla falce del tempo; gli annali della storia, monumenti assai più durevoli, conservarono con onore il nome dell'ultimo principe che abbia cinto gloriosamente il diadema imperiale e la spada di generale romano.

Livio Severo fu salutato Augusto per ordine di Riccimero, che regnò sotto il nome di lui; ma, fregiandolo della corona, il suo protettore non seppe trarlo dall'oscurità primitiva.

Le Alpi divennero i confini dell'Impero; frattanto Marcellino difendeva ancora la Dalmazia, ma a solo fine di rendersi indipendente; e, nelle Gallie, il bravo Egidio, che aveva sedata una ribellione in Armorica, sosteneva in quelle contrade il nome romano. Egidio, devoto a Maggioriano, dichiarossi mortale nemico degli assassini di lui; i Franchi, che consideravano sempre il valore pel titolo più nobile e per la maggior virtù, deponendo il loro principe, offersero la corona a quell'eroe che gli aveva sovente debellati. Accettolla Egidio; ma quattr'anni dopo, stanco di governare un popolo sì impetuoso e volubile, restituì lo scettro alla famiglia di Meroveo, e poco tempo dopo morì. Sospettossi che Riccimero lo avesse fatto avvelenare.

Liberi i Vandali dal timore che avea loro ispirato Maggioriano, devastavano le coste dell'Italia e minacciavano Roma di nuova invasione. Genserico, avendo forzata l'imperatrice Eudossia sua prigioniera a sposare suo figlio Unerico, seguì l'esempio d'Attila, e volle che il popolo ro-

mano cedesse gli un vasto territorio per dote di quella principessa. Riccimero , ridotto alle sole forze d'Italia , resister non poteva a sì formidabile nemico se non veniva soccorso dall'Imperatore d'Oriente; e per ottenerne il favore era mestieri cedere alla Corte di Costantinopoli il vano onore di nominare un imperatore d'Occidente.

Marciano e Pulcheria erano già morti. Aspare , il più potente fra i grandi dell'Impero , avrebbe conseguito per succedergli tutti i suffragi se non fosse stato Ariano. Ma prevedendo che quell'ostacolo non avrebbe permesso di regnare pacificamente , fece eleggere dal Senato il suo ministro Leone , sperando che con siffatta scelta avrebbe conservata per sè la realtà del potere , e che non avrebbe lasciato alla sua creatura che un vano titolo.

Ne deluse Leone le speranze concette. Appena fu sul trono , essendosi procurato il sostegno d'un corpo d'Isauri , suoi compatriotti , scosse il giogo del protettore , ed acquistò con felice audacia il soprannome di Grande. Del resto dovette meno quel titolo alle sue azioni , di poco splendore , che alla riconoscenza del Clero cattolico , di cui favori egli costantemente l'autorità. Sotto il suo regno ebbero i sacerdoti molto credito : l'abito ecclesiastico fu preferito al militare e a quello di Corte , e vidersi pure , contro l'uso e la ragione , molti illustri personaggi , fra' quali il gran ciambèrlano , vestire gli abiti monastici senza deporre la carica.

Corrispose Leone favorevolmente ai voti del

Senato e del popolo romano , che domandavagli un imperatore : diede la porpora ad Antemio , genero di Marciano , e promise di unire le sue forze a quelle di Riccimero , per rapire l' Affrica ai Vandali.

Portossi Antemio a Roma , ove il Senato , il popolo ed i veri signori dell' Impero , i Barbari , ne confermarono l' elezione.

Il nuovo Imperatore diede sua figlia a Riccimero. Sidonio Apollinare , la cui musa era solita lodare alternativamente tutti i Cesari che apparivano e sparivano sì prontamente sul trono , ottenne dapprima la prefettura di Roma , e lasciolla di poi pel vescovato di Clermonte , in Alvergne.

Antemio era pio , ma tollerante , e la sua indulgenza pe' Pagani , che gli meritò gli elogi della storia , gli procurò pure i rimproveri di papa Liberio , successore di Leone.

Fecero prodigiosi sforzi i due Imperatori per assicurare la buona riuscita della guerra d' Affrica. L' ambizione di Genserico aveva sufficientemente provato essere d' uopo che o Roma o Cartagine fossero interamente distrutte. Marcelino sconfisse i Vandali e gli scacciò dalla Sardegna. Eraclio riportò una vittoria sulle milizie di Genserico , presso Tripoli ; finalmente Basilico avendo condotto sulle coste d' Affrica il naviglio dell' Imperatore d' Oriente , composto di mille e dugento vascelli , i due eserciti romani uniti presentarono la battaglia ai Vandali , e li posero in fuga.

Se , più sagaci , i generali avessero saputo

profittare della vittoria , Cartagine , già costernata , sarebbe pure sotto i lor colpi caduta ; ma perdettero tempo , ed accordarono a Genserico una tregua di cinque giorni. Quell' astuto principe , che sapeva opportunamente servirsi dell' oro come del ferro , vien comperando ancora nuovi traditori , che gli consegnano l' armata navale ; la quale è assalita , sorpresa , incendiata ; Basilico dà la volta ; Eraclio e Marcellino si ritirano ; Genserico ricupera l' impero de' mari , s' impadronisce della Sicilia , e respigne sopra l' Italia il terrore che il grande armamento de' due Imperatori aveva gettato sull' Affrica.

Fra quei sinistri , Antemio mostrò coraggio : *Io sono il solo uomo dell' Impero , diceva , che di nulla paventa ; non temo che per la salute dello Stato : è questo il solo timore permesso ad un sovrano.*

Uno de' più grandi mali che succede non di rado a' disastri è il mal seme della discordia che negli Stati ne nasce : s' infrange quasi sempre l' unione quando dovrebbero sentirne più che mai la necessità. Antemio e Riccimero entrarono in dissensione tostochè la fortuna dichiarossi contro di loro. Stanco d' obbedire , il generale levò in Milano lo stendardo della ribellione , dichiarossi indipendente , ingannò l' Imperatore con una mentita riconciliazione , ragunò tutte le sue forze , e andò contro Roma.

Antemio , degno di regnare , conciossiachè seppe combattere e morire , si difese per lo spazio di tre mesi , reggendo un popolo al quale

non bastava il suo esempio per prendere coraggio. Riccimero, che capitaneva uomini più agguerriti, passò finalmente le mura della capitale, fece trucidare il suocero, abbandonò la città alla cupidigia de' soldati, e pose sul trono Olibrio, della famiglia Aniziana, che aveva sposato Placidia, l'ultima figlia di Valentiniano. Quello scheletro di principe, il cui nome è divenuto un titolo di disprezzo, non si vide e non visse che per sette mesi sul trono.

Fu libera ben presto Roma da Riccimero: il quale poco dopo la sua vittoria ed il suo delitto perì, lasciando dopo di sè una fama di gran capitano e di perfido politico. Aveva dato e ripigliato per quattro volte l'Impero d'Occidente, cui difese da valoroso soldato, e governò da tiranno.

Nello stesso tempo, l'imperatrice d'Oriente, Verrina, indusse lo sposo Leone a dare l'Impero d'Occidente a suo nipote Giulio Nepote, che governava la Dalmazia. Ebbe Nepote a combattere un competitore in Glicerio, nominato da' Borgognoni; avvegnachè allora tutto il mondo, eccetto Roma, disponeva dell'Impero romano. Riuscì vincitore Nepote, e fu riconosciuto dall'Italia non che da' popoli delle città della Gallia, che obbedivano ancora all'ombra dell'autorità romana. Fu corto il suo regno; e lasciò desiderio ai Romani che fosse durato più lungo tempo, poichè giusto egli era e valoroso.

Tuttavia, per trovare assistenza contro i Vandali, Nepote, ceduta l'Alvergnia ai Visigoti,

faceva la sua residenza in Ravenna. Il patrizio Oreste, che comandava in Roma i Goti ausiliari, si sollevò contro l'Imperatore, e condusse le sue soldatesche alle porte di Ravenna; assalito Nepote da coloro che difenderlo doveano, fu costretto a fuggire in Dalmazia. Cinque anni dopo vi perì assassinato.

Oreste, già segretario d'Attila, non che ambasciatore di quel re degli Unni a Costantinopoli, e giunto al grado di generale pel favore di quello stesso Nepote ch'egli detronizzò, portar non volle la corona rapita, e diedela al figlio di lui Augustolo. I Barbari, che favorivano quell'usurpazione, pretesero per compenso il terzo delle terre d'Italia. Credette Oreste poter parlare da padrone: ricusò di aderire alla domanda, e non tardò a provare quanto un delitto ci renda dipendenti dai nostri complici. Aveva tradito il suo benefattore, il suo capitano, ed egli stesso poi invocò indarno la fedeltà di coloro che dal suo esempio erano stati sedotti.

Un altro segretario d'Attila, nato fra gli Unni, Odoacre, figlio d'Edecone, sollevò contro Oreste tutti i Barbari che stanziavano in Italia. Provò loro facilmente spettare ad essi da indi innanzi il possesso delle terre che tante volte avevano colle lor armi conquistate e difese. Accorsero tutti ad un tratto; assediaron Oreste in Pavia, lo presero; e il trucidarono.

Risolvette Odoacre d'abolire il titolo d'Imperatore d'Occidente. Si grande rivoluzione si operò senza ostacolo, senza combattere; e quel colosso romano, che aveva per tanto tempo gra-

vata col suo peso la terra , logorato dal tempo , abbattuto dai mali , guasto dalla corruzione , parve ridotto in polvere alla voce di Odoacre , come un corpo colpito dal fulmine (\*).

Non degnossi neppure il Barbaro , per rovesciare il trono romano , di sfoderare la spada ; ordinò al debole Augustolo che abdicasse , e , lusingando i costumi d'un popolo del quale annichilava l'esistenza , impiegò le formalità dell'antica costituzione per distruggerla. Raccoltosi il Senato quasi a deliberare per l'ultima volta , riconobbe l'inutilità di due separate corone , trasferì la sede dell'Impero a Costantinopoli , rinunziò formalmente ad ogni diritto di governo e di elezione , e scrisse all'Imperatore d'Oriente , successore di Leone , raccomandandogli Odoacre , e sollecitandolo ad investire quel guerriero dell'autorità suprema in Italia , sotto il nome di patrizio. Tale fu l'ultimo decreto dell'ultimo Senato di Roma.

Il ricevette Zenone con isdegno , e rispose ai senatori : *Avevate due Imperatori , Antemio e Nepote ; l'uno perì vittima della vostra viltà ; avete scacciato l'altro : finchè questi vivrà sarà vostro sovrano ; altro non ne voglio riconoscere.*

Dopo di aver ceduto l'Imperatore d'Oriente a quel primo movimento di sdegno , non tardò molto a cambiar linguaggio , e , sia che non gli fosse possibile di vincere i Goti e di rial-



(\*) Anno di Gesù Cristo 476.

zare Roma dalla sua caduta; sia che il suo orgoglio fosse stato contento in vedere sè solo decorato del titolo d'Imperatore romano, negoziò con Odoacre, e, pago d'una supremazia illusoria, il lasciò, come voleva, signore dell'Italia.

Augustolo, singolare per la sola bellezza della persona, non aveva avuto nè dalla natura nè dall'educazione alcuna virtù. La sua apparizione sul trono fu sì breve che ne sarebbe da lungo tempo obliato il nome, se non rammentasse la caduta dell'Impero d'Occidente.

Troppo Odoacre spregiava quel vile monarca per temerlo; conservandogli la vita, lo esiliò da Roma colla di lui famiglia. Più dotto che gli altri Barbari, rispettò Odoacre le istituzioni di quella Roma di cui distruggeva l'indipendenza; regnando sulla tomba di quella, mostrò ancora di rispettarne l'ombra. Sett'anni dopo la caduta dell'Impero, ristabilì il consolato, fece eseguire in Italia le leggi degli Imperatori, e per illudere con qualche gloriosa rimembranza quel popolo umiliato gli diede lo spettacolo d'un trionfo. I Romani avviliti ne gioirono, senza riflettere che più non era per essi la solennità della vittoria, ma quella della servitù.

L'ultimo Imperatore Romano, Augustolo, finì i suoi giorni in Campania, nella casa di Lucullo. Così quel palazzo, il lusso del quale aveva altrevolte segnalata la prima epoca della decadenza de' costumi, servì d'asilo al principe che per debolezza e viltà lasciò sprofondare

sotto di sè il primo trono del mondo ; e parve che quel monumento della romana corruzione doppiamente allora ricordasse agli uomini la gran verità : *che gl' imperi , come le repubbliche , cadono quando la virtù cessa di sostenerli.*

Aveva ricevuto Augustolo dall' avo materno il soprannome di *Romolo* ; la fortuna del padre gli conferì quello d' *Augusto* : così , per una strana sorte , il monarca sotto cui perì la capitale del mondo rammentavale i nomi gloriosi del primo re e del primo imperatore.

Aveva sussistito l' Impero d' Occidente cinquecento sei anni , se si prende per epoca del suo cominciamento la battaglia d' *Azzio* , e mille dugento ventinove anni dopo la fondazione di *Roma*.

FINE DELLA STORIA ANTICA E DEL TOMO  
DECIMOQUARTO.

---

# TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



## STORIA ANTICA.

### TOMO XIV.

#### STORIA DEL BASSO IMPERO.

- |      |    |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |        |
|------|----|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| CAPO | 1. | GIOVIANO, imperatore; sua elezione; sua origine; suo carattere; sua tolleranza pei culti; sua morte . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | pag. 3 |
|      | 2. | VALENTINIANO, imperatore in Occidente; VALENTE, imperatore in Oriente; Procopio usurpatore; GRAZIANO Cesare; VALENTINIANO II, imperatore in Occidente; ritratto di Valentiniano; associazione di Valente all'impero; usurpazione di Procopio; viltà di Valente; morte di Procopio; crudeltà di Valentiniano; sue istituzioni; sue vittorie; Graziano è nominato Augusto; morte di Valentiniano; Valentiniano II è imperatore; magnanimità di Graziano . . . . . | 15     |
|      | 3. | VALENTE in Oriente; GRAZIANO, VALENTINIANO II, in Occidente; TEODOSIO; MASSIMO, usurpatore. Stato dell'Occidente sotto Graziano; vittoria di Graziano; disfatta e morte di Valente; richiamo del duca Teodosio; sue geste; sua associazione all'impero; sue vittorie; vittoria di                                                                                                                                                                               |        |

- Graziano e di Teodosio ; usurpazione di Massimo ; morte di Graziano . . . . . 41
4. In Occidente , MASSIMO , EUGENIO ; in Oriente VALENTINIANO II, TEODOSIO, quindi TEODOSIO solo. Imbasciata di Massimo a Teodosio ; predilezione di Teodosio pel cristianesimo ; suo saggio governo ; marcia di Massimo contro Valentiniano , vittoria di Teodosio sopra Massimo ; morte di Massimo ; morte di Valentiniano ; Eugenio è nominato Augusto ; vittoria di Teodosio ; morte di Eugenio ; Arcadio e Onorio sono nominati Augusti ; morte di Teodosio. . . . . 78
5. ONORIO , in Occidente ; ARCADIO , in Oriente ; STILICONE ; ALARICO ; ATAULFO ; ONORIO e ARCADIO sono proclamati Augusti ; divisione dell' Impero tra essi ; elevazione di Stilicone ; imprese ed elevazione di Alarico ; sua disfatta e sua morte ; elezione e morte di Ataulfo ; Teodosio II è nominato Cesare ed Augusto ; morte di Arcadio ; reggenza di Eudossia ; morte di Onorio. . . . . 106
6. VALENTINIANO III e PLACIDIA sua madre , in Occidente ; TEODOSIO II e PULCHERIA sua madre , MARCIANO in Oriente ; EZIO , GENSERICO , ATILA , TEODORICO ; Valentiniano è imperatore ; condotta di Teodosio rispetto a Valentiniano ; comparsa di Attila ; disastri e morte di Teodosio ; innalzamento di Pulcheria al trono ; morte di Teodorico ; viltà di Valentiniano ; morte di Attila ; morte di Valentiniano. . . . . 171
7. In Occidente , MASSIMO , AVITO , MAGGIORIANO , SEVERO , ANTEMIO , OLIBRIO , GLICERIO , GIULIO NEPOTE , AUGUSTOLO ; generali barbari GENSERICO , RICCIEMERO , ORESTE e ODOACRE ; in Oriente MARCIANO , LEONE , ZENONE , imperatori ; elevazione di Massimo ; suo matrimonio ; sua morte ; elezione di Avito ; sua deposizione e sua morte ; elevazione di Maggioriano ; sua

morte ; elevazione di Severo ; elezione di Leone ; elevazione di Antemio ; sua morte ; elevazione di Olibrio ; morte di Riccimero ; regno di Giulio Nepote ; ribellione di Oreste ; morte di Nepote ; regno di Augustolo ; caduta dell'impero romano ; regno di Odoacre ; morte di Augustolo . . . . . 212

**FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.**

